**Capitolo II**

**La crisi dello Stato sociale negli anni Settanta: un tornante storico per le culture politiche?**

**1. Cause, fenomenologia e tendenze della crisi dello Stato sociale: i termini della *Grande decostruzione***

Nel corso degli anni Settanta, la forma politica descritta nel corso del primo capitolo entrerà progressivamente in crisi, subendo una sostanziale disarticolazione delle sue componenti principali: ciò avverrà o in ragione della mutazione che alcune di queste componenti sviluppano internamente – anche come conseguenza e risultato delle trasformazioni di lungo periodo, sollecitate e ingenerate dai processi e dai mutamenti indotti dallo stesso Stato sociale, del modo di essere di società e apparati statali – o per via degli sconvolgimenti di quegli elementi del contesto (sia internazionale che relativo alla stratificazione e composizione sociale caratterizzanti i paesi europei e occidentali) fondamentali per la tenuta della forma politica stessa. Ci sembra di poter definire questo processo di crisi e disarticolazione riprendendo il termine proposto ironicamente, non molto tempo fa, dal politologo francese Guy Hermet: se infatti lo storico e sociologo polacco Karl Polanyi aveva, nella sua monumentale ricostruzione delle mutazioni e delle tendenze di transizione apertesi nel corso degli anni Trenta, utilizzato l’espressione della *grande trasformazione*, per indicare appunto la risocializzazione dei processi economici e delle forze di mercato che avrebbe inaugurato la stagione dello Stato sociale e interventista, Hermet invece, sulla scia di Fukuyama, avrebbe ribattezzato *grande decostruzione* il lungo e tormentato declino delle democrazie di massa postbelliche e degli compromessi sociali di cui queste erano state a lungo custodi e garanti[[1]](#footnote-2). Una nuova de-socializzazione della sfera economica che avrebbe agito sia restringendo il perimetro del raggio di intervento dello Stato e ridefinendo logica e finalità di quest’ultimo, sia riattivando i meccanismi di autoregolazione dei mercati, chiamati ad assurgere nuovamente a strumento principale di mediazione e sintesi sociale.

Nel corso del paragrafo, al fine di introdurre il contesto entro cui si colloca e si dispiega il dibattito teorico che nel corso degli anni Settanta e inizio Ottanta tenta di individuare l’origine e la ragione della sclerosi e delle difficoltà, tanto economiche quanto di carattere operativo e decisionale, che sembrano caratterizzare un po’ tutte le società cosiddette “affluenti” e industrializzate – rette appunto da un regime di Welfare State –, si tenterà di mettere a fuoco sia le cause della rottura di quell’equilibrio sociale e istituzionale che per un trentennio intero aveva assicurato sviluppo, benessere e un più che rilevante incremento e una stabilizzazione della dialettica politica democratica; sia di ricostruirne il reale decorso e l’effettiva fenomenologia di questa crisi durante gli anni Settanta, nel suo intreccio tra economia e politica; sia – infine – di cogliere quelle tendenze e quelle direttrici di lungo periodo che condurranno, tra gli anni in questione e la fine del secolo, ad una sensibile mutazione tanto degli equilibri e dei rapporti di forza fra i differenti gruppi sociali, quanto delle forme (e delle logiche sottostanti) della politica, della statualità e della stessa sovranità. Mutazioni, quest’ultime, accomunate tutte dal fatto di collocarsi nel solco di quella che è stata definita la *modernizzazione neoliberista* delle società occidentali industrialmente avanzate[[2]](#footnote-3).

*1. 1. La crisi dei patti sociali postbellici: tra recessione, inflazione e indebitamento finanziario*

Il particolare compromesso o patto sociale che della forma politica welfarista rappresentava la base e il sostrato (venendo al tempo stesso da essa garantito, in quanto ne cristallizzava costituzionalmente o quasi le caratteristiche e le condizioni di esistenza), aveva fatto sì che per un trentennio Stato, classe imprenditoriale e rappresentanze del mondo del lavoro dipendente riuscissero a delineare – pur nel mantenimento di una dialettica sociale non estranea a momenti di vera e propria conflittualità – quello che è già stato definito in precedenza uno schema *win-win*. Si tratta, evidentemente, di uno schema e di un sistema di regole «certamente oggettivo o implicito»[[3]](#footnote-4), ovvero non scritto a tavolino e nemmeno predeterminato con una lucida visione d’insieme, ma in larga misura inconsapevole e legato all’immediata opportunità ed interesse di ciascuno dei soggetti contraenti: del resto, per compromesso tra capitale e lavoro, «non si intende qui la cessazione totale del conflitto di classe, e nemmeno» un accordo globale e onnicomprensivo dei differenti aspetti dell’organizzazione sociale e della dialettica che al suo interno si dispiega. Semmai, il compromesso o l’accordo fra i due principali soggetti sociali del processo produttivo – il capitale e il lavoro – può essere considerato come una «ristrutturazione del rapporto» fra questi due soggetti, una ristrutturazione «che altera gli obiettivi, gli strumenti e il terreno del conflitto di classe». In nessun caso, però, una tale ristrutturazione ha finito per assumere le forme di un «accordo formale generalizzato», e ciò nonostante siano note ed evidenti le più che rilevanti innovazioni prodottesi durante i *trenta gloriosi* dal punto di vista «istituzionale, di atto legislativo, di sviluppo di forme organizzative»[[4]](#footnote-5). Appoggiandoci all’interpretazione e all’apparato categoriale sviluppato dalla s*cuola della regolazione*, possiamo considerare i patti sociali postbellici come il frutto della sommatoria e dell’interazione fra più *compromessi istituzionalizzati*, espressione con cui gli studiosi afferenti a questa tendenza indicano una «forma organizzativa», prodotto di una lunga fase di tensioni e conflitti fra gruppi socio-economici, grazie alla quale è possibile definire «delle regole, dei diritti e degli obblighi in capo alle parti in causa». Questi compromessi istituzionalizzati non solo danno vita ad un «quadro di rapporti» particolarmente longevo e resiliente, rispetto a cui i differenti attori sociali e politici «adattano i loro comportamenti e le loro strategie», ma si mostrano capaci in ultima istanza di esercitare «una influenza decisiva per la dinamica degli interventi pubblici»[[5]](#footnote-6).

Pur essendo, nei compromessi e nei patti sociali del dopoguerra, presenti e rintracciabili alcuni «importanti elementi comuni»[[6]](#footnote-7), ossia un minimo comune denominatore in grado di far parlare di un fenomeno di carattere epocale e capace di segnare in profondità un’intera fase storica, i termini di questo accordo tra capitale e lavoro sono stati però «diversi da paese a paese», presentando un’elevata articolazione e differenziazione su base nazionale (e, va da sé, continentale: si pensi alla profonda distanza, pur nel quadro di un comune “spirito dei tempi”, esistente tra il modello statunitense tenuto a battesimo dal New Deal e il “modello sociale europeo”, nel quale è invece determinante l’influenza del movimento operaio e, in particolar modo, della sua componente socialdemocratica[[7]](#footnote-8)). Ciascun caso e modello nazionale si differenzia, tra le altre cose, per il ruolo determinante che nel quadro di questa ridefinizione del rapporto tra Stato ed economia viene ad assumere uno fra i diversi *compromessi istituzionalizzati* realizzatisi. Se nei casi francese e britannico è il sistema di servizi, prestazioni e trasferimenti monetari in casi di malattia, infortunio e disoccupazione (la *Securité sociale* istituita in Francia dai governi espressione del Consiglio Nazionale della Resistenza, il sistema di welfare disegnato da Lord Beveridge in Gran Bretagna e attuato dal governo laburista di Attlee) ad assumere un ruolo di preminenza tra i compromessi istituzionalizzati, nel caso tedesco questa funzione è svolta invece dalla codeterminazione, istituita per legge all’inizio degli anni Cinquanta nel settore metallurgico e in quello carbonifero, per essere in seguito estesa a tutte le imprese poste al di sopra di una determinata soglia di occupati[[8]](#footnote-9). Il contesto italiano rappresenta un caso ulteriormente diverso, in quanto durante tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, vedrà elevarsi quale elemento distintivo del proprio rapporto Stato/mercato il ruolo peculiare svolto dall’impresa pubblica del modello IRI/ENI e delle Partecipazioni statali, determinante ai fini del *boom* economico e dell’ingresso del paese nel novero delle realtà industrialmente avanzate: altri compromessi istituzionalizzati maggiormente caratterizzanti gli altri modelli sociali europei, quali le forme universalistiche di accesso a istruzione e sanità o una legislazione garantista in materia di diritto del lavoro e di relazioni industriali, si affermeranno in Italia tra la metà degli anni Sessanta e la fine dei Settanta, realizzando cioè un allineamento quasi pieno del paese agli altri modelli continentali di Welfare solo all’inizio della fase declinante di quella stagione[[9]](#footnote-10).

Il quadro di regole condivise a cui si è accennato e il sostegno ai livelli della domanda effettiva che ne derivò, riuscirono per un determinato periodo a realizzare la convergenza non solo tra l’interesse del mondo imprenditoriale per i profitti e del mondo sindacal-operaio per piena occupazione, legislazione garantista e sicurezza sociale, ma più al fondo – come ha sagacemente sottolineato Paolo Leon – permisero di «riconciliare la valutazione del tempo tra micro e macroeconomia o, meglio, la valutazione del tempo dei capitalisti con quella dello Stato, evitando conflitti che avrebbero potuto colpire ora questo ora quelli»[[10]](#footnote-11). Legando e rendendo esplicito il nesso tra livello della massa salariale e della spesa pubblica a fini sociali, da un lato, e livello e volume della produzione, il compromesso fordista-keynesiano è stato in grado di rendere compatibili e complementari «gli interessi distributivi di breve periodo e di lungo periodo dei lavoratori» così come degli imprenditori[[11]](#footnote-12). A partire da questa convergenza di interessi tanto immediati quanto di medio termine, fu dunque possibile assicurare al tempo stesso la predisposizione di «strumenti utili [sia] alla rapida espansione del capitale [che] all’influenza politica del programma keynesiano di Welfare State»[[12]](#footnote-13). Il regime di accumulazione – per richiamare un’altra fertile categoria teorica forgiata dalla scuola della regolazione – disegnato e definito dal compromesso fordista-keynesiano si caratterizza così per la preminenza assegnata alla gestione dei livelli e del volume complessivo della domanda aggregata, a tal punto da essere stato definito «un processo di accumulazione condizionato dalla domanda». Differenziandosi, conseguentemente, dal «modello classico di accumulazione», nel quale un’analoga funzione di traino e motore è svolta al contrario «dalle condizioni di sfruttamento». Ciò non vuol dire, ovviamente, che l’elemento dello sfruttamento venga meno nell’ambito del compromesso fordista-keynesiano: piuttosto, ciò che si realizza è «l’indebolimento di un vincolo rispetto a un altro», assumendo dunque come stabile e permanente la coesistenza e l’equilibrio dinamico fra entrambi i “vincoli”, fra *domanda* e *sfruttamento[[13]](#footnote-14)*.

La funzione di mediazione svolta dai pubblici poteri e dallo Stato – che attraverso lo sviluppo della legislazione giuslavoristica, il riconoscimento della contrattazione collettiva e i primi esperimenti di concertazione tripartita si interpongono letteralmente tra mondo dell’impresa e mondo del lavoro, riequilibrando l’asimmetria di potere fra i due soggetti sociali – finiva così non solo per assumere il senso di una progressiva civilizzazione della dialettica e della conflittualità sociale, ma si ergeva addirittura ad autentica «*politica macroeconomica, destinata a frenare la caduta della domanda per consumi moderando la riduzione dei salari*, altrimenti inevitabile»[[14]](#footnote-15). La “consapevolezza macroeconomica” che porta ad avere una particolare attenzione per i livelli della domanda aggregata – assicurata appunto sia tramite lo stimolo fiscale che attraverso il sostegno legislativo all’attività sindacale del lavoro organizzato – determinando implicitamente un “pavimento”, una soglia rigida oltre il quale i livelli salariali non possono scendere, finisce indirettamente per avere un’influenza anche sul lato dell’offerta e sulla sua qualità intrinseca. Ciò che prende forma – specie nei modelli sociali nordici, quelli in cui la realtà concreta si avvicina maggiormente a questo paradigma idealtipico – è un *investimento gradualmente condizionato*, che in ragione dell’elevata forza sindacale è costretto a cercare le ragioni del proprio successo e della propria competitività non tanto nella compressione del costo del lavoro, ma nell’innovazione e nella qualità del prodotto (il famoso “modello Rehn-Meidner” svedese)[[15]](#footnote-16).

Riprendendo l’immagine del patto sociale come ristrutturazione del terreno e dei termini del conflitto di classe, il compromesso keynesiano quale modello trainato dalla domanda, impatterebbe dunque sull’antagonismo tra capitale e lavoro attenuando in maniera più che rilevante la «natura privata del processo di riproduzione del capitale e della forza-lavoro». Assumendo e prendendo in carico sia il sostegno alla domanda aggregata per via fiscale e monetaria, sia la «riproduzione della forza-lavoro» – sempre meno legata allo scambio mercantile e sempre più dipendente dai servizi e dagli interventi assicurati dai poteri pubblici –, le entità statuali postbelliche avrebbero infatti agito direttamente sulla «logica sottostante ai rapporti di classe», rimodulando tanto le quote di ripartizione del surplus e del «prodotto totale», quanto il potere disciplinante e di disposizione del capitale sul lavoro, indebolito in virtù della *de-commodificazione* del rapporto di lavoro e dell’affievolimento dell’esercito industriale di riserva e della sua capacità di ricatto sui comportamenti dei singoli lavoratori[[16]](#footnote-17) (quegli *effetti politici del pieno impiego* intuiti nell’immediato dopoguerra da Kalecki). È per questo insieme di ragioni che è possibile parlare, in questa precisa fase storica, di una «consapevolezza macroeconomica» in riferimento allo Stato, alla sua attitudine e alla filosofia sociale che ne ispira e guida l’azione[[17]](#footnote-18).

Non va poi dimenticato come questo grande accordo e compromesso sociale, orientato complessivamente al perseguimento di una «politica della domanda effettiva», poggi anche su una serie di altri pilastri o “istituzioni”, indispensabili ai fini della convergenza e della sovrapposizione fra «macroeconomia (il tempo per lo Stato)» e «microeconomia (il tempo dei capitalisti)»[[18]](#footnote-19), a cui si è accennato in precedenza. Fra di esse – insieme al regime monetario e finanziario (su cui ci soffermeremo in seguito) definito a Bretton Woods nel 1946 – va ricordata innanzitutto la grande impresa di stampo fordista, integrata verticalmente, organizzata secondo i principi del taylorismo e votata al raggiungimento di economie di scala. Anche in questo caso sembra possibile parlare di una *consapevolezza macroeconomica*, tesa al sostegno della domanda effettiva: vengono infatti intuiti i pregi e i vantaggi che un regime di accumulazione trainato dalla domanda, e quindi dagli alti salari, riuscirebbe ad assicurare alla produzione e alla valorizzazione degli investimenti nel medio e lungo periodo. Conseguentemente, «poiché la domanda è sempre presente» al livello della singola impresa, l’attenzione nei confronti della produzione di merci sovrasta nettamente quella per la «funzione finanziaria», ai tempi estremamente ridotta visto lo scarso sviluppo delle «borse e delle società finanziarie»[[19]](#footnote-20): una caratteristica, insomma, più che rilevante per differenziare l’impresa di questo periodo storico da quella tipica del post-fordismo, in cui la crescente finanziarizzazione delle imprese e del loro impiego di capitale (a scapito, evidentemente, della produzione reale) svolgerà un ruolo fondamentale nel contrastare la crisi di profittabilità e valorizzazione alla base della crisi di questo modello compromissorio di capitalismo. Aldilà della politica di alti salari tipica dell’impresa fordista, la grande impresa organizzata tayloristicamente – malgrado le ricadute negative che, nel quadro di una scissione radicale tra elaborazione-direzione-esecuzione dei processi produttivi, verrà esercitata dall’estrema parcellizzazione delle funzioni e delle mansioni sulla creatività individuale del lavoratore e sul senso stesso dell’attività lavorativa – fornirà al lavoro organizzato e al sindacato una piattaforma particolarmente funzionale all’esercizio e al dispiegamento del conflitto sociale e redistributivo. In virtù infatti dell’unitarietà della direzione d’impresa, delle forme contrattuali e dell’organizzazione produttiva, se da un lato è certamente vero che «il fordismo “disintegra” il lavoratore nei suoi saperi e nel suo potere di controllo sulla prestazione», dall’altro ne permette comunque l’integrazione «in vasti aggregati», accelerando e facilitando quella «acquisizione di una coscienza di classe» indispensabile per condurre la lotta distributiva destinata a sostenere la domanda effettiva[[20]](#footnote-21).

Il passaggio – o meglio, secondo lo schema proposto da Bowles, il *ritorno* – ad un modello di accumulazione di tipo classico, che come si è detto torna a vedere quale elemento prevalente quello delle *condizioni di sfruttamento*, si ritene causato principalmente da ciò che larga parte della letteratura ha definito come un «declino della profittabilità delle imprese»[[21]](#footnote-22). Ovvero, la crescente difficoltà incontrata dal mondo imprenditoriale nel realizzare una «piena valorizzazione» dei propri investimenti, dando così luogo questa «crisi dei profitti»[[22]](#footnote-23) ad un autentico inceppamento e «blocco dell’accumulazione del capitale»[[23]](#footnote-24). Gli alti livelli salariali ottenuti dal mondo del lavoro dipendente in virtù del sostegno alla domanda aggregata e della spinta al rialzo esercitata sul potere contrattuale dei sindacati dai bassi indici di disoccupazione, avrebbero contribuito ad assottigliare vieppiù il tasso di profitto e il «rendimento del capitale», riducendo la quota complessiva di quest’ultimo in seno al PIL[[24]](#footnote-25). A ciò va aggiunta la progressiva saturazione del mercato interno, che avrebbe prodotto una potente spinta all’esportazione (con conseguente inasprimento della concorrenza internazionale sui mercati dei paesi in via di sviluppo) al fine di aggirare la «contraddizione tra l’enorme capacità produttiva consentita dallo sviluppo tecnologico e il problema della sua piena valorizzazione capitalistica»[[25]](#footnote-26). Secondo i dati del *World Economic Outlook* del FMI, il tasso di profitto, che nel 1950 è indicizzato a 18, raggiunge nel 1964 un valore pari a 16,3, per diminuire ulteriormente nel corso dei Settanta e raggiungere quota 12,8[[26]](#footnote-27). A fronte dell’impossibilità per gli investimenti privati di «raggiungere i livelli di profitto precedenti», il loro livello sarebbe progressivamente scemato, innescando una spirale recessiva: secondo i dati dell’OECD, se la crescita del prodotto lordo – calcolata su tassi medi annui – dell’insieme dei paesi industrializzati era stata del 4,9 tra il 1960 e il 1973, e quella dei paesi dell’area CEE del 4,7, tra il ‘74 e il ‘78 il primo gruppo crolla al 2,5 e il secondo al 2,3[[27]](#footnote-28). Sarebbe insomma errato mettere la crisi di stagflazione interamente sul conto dello shock petrolifero del 1973, legato alla scelta dei paesi afferenti all’OPEC di rivedere le ragioni di scambio con i paesi industrializzati dell’Occidente, innalzando il prezzo del greggio. La crisi petrolifera – così come il seguente shock della fine del decennio, nel 1979 – sarebbe insomma da considerare aggiuntiva ai «fattori recessivi già in atto» e moltiplicativa rispetto alle tendenze inflazionistiche[[28]](#footnote-29). La crisi conosciuta dalle economie dei paesi occidentali nel corso degli anni Settanta va quindi considerata come essenzialmente *endogena*, non essendo dunque possibile al contrario attribuirle, come spesso si fa, un carattere *esogeno*, legandola per l’appunto ai fatti del ‘73 e alle sue ricadute sul livello dei prezzi delle materie prime.

È dunque nel contesto della crisi da stagflazione, originata dalla lenta erosione dei margini di profitto a cui stava conducendo la *parità tendenziale* tra capitale e lavoro, che il mondo imprenditoriale decide di avviare una progressiva fuoriuscita dal compromesso keynesiano, rescindendo così il contratto sociale definitosi trent’anni prima. Quest’ultimo si basava infatti su un «equilibrio tra le aspettative di rendita dei proprietari di capitale e loro richieste nei confronti della società da un lato, e le aspettative salariali e occupazionali di chi percepisce uno stipendio fisso dall’altro: un equilibrio che il capitale deve percepire come sufficientemente equo per continuare a impegnarsi nella produzione di ricchezza»[[29]](#footnote-30). Come rimarcato da Wolfgang Streeck, in realtà la tanto discussa *rivoluzione delle aspettative crescenti* in atto, muoveva prevalentemente dal mondo dei detentori di capitale, o comunque in misura non inferiore a quello dei soggetti sprovvisti di capitale. E nel quadro dell’*embedded capitalism*, quelle aspettative crescenti del mondo delle imprese nel futuro non sarebbero potute essere soddisfatte, «se non al prezzo di guadagni sempre minori e di una riorganizzazione dell’economia privata in forma di infrastruttura quasi pubblica, regolamentata e pianificata»[[30]](#footnote-31). Una prospettiva giudicata alla lunga inaccettabile e non conveniente, e che condusse il mondo dei detentori di capitale a «ritirare gradualmente la propria fiducia» e fuoriuscire dal patto sociale postbellico, rinvenendo nel «ritorno al mercato come meccanismo primario di allocazione economica» la strategia vincente per ricostruire i margini di profitto e di azione andati perduti[[31]](#footnote-32).

Va da sé come questa crisi del processo di valorizzazione conosciuta dai capitali e dalle imprese dei paesi occidentali e europei, interrompendo il nesso e il circolo virtuoso tra alta occupazione, alti salari e alti tassi di profitto, non poteva che mettere fine al quadro per certi versi idilliaco dello schema *win-win* a cui si è accennato più volte. Ciò che entrava in crisi era il meccanismo di scambio, il *trade-off* positivo tra sostegno alla domanda per via fiscale e crescita economica assicurato fino ad allora dall’*equazione keynesiana*, venendo meno, così, i termini principali del compromesso sociale tra capitale e lavoro che degli Stati sociali e di massa postbellici aveva rappresentato la base materiale. A divenire un elemento altamente problematico – e non più scontato come prima – è infatti anche l’azione redistributiva e di stimolo svolta dallo Stato attraverso la leva fiscale e la spesa pubblica: se da un lato la sua efficacia in senso moltiplicativo viene progressivamente meno, alimentando al contrario possenti fenomeni inflazionistici, il brusco rallentamento della crescita conosciuto dalle diverse economie occidentali impatta per di più negativamente sulle stesse risorse finanziarie a disposizione degli Stati, visto il minor gettito fiscale reso disponibile dalla dinamica recessiva. Nel cuore degli anni Settanta, sembra dunque interrompersi e giungere al termine «il circolo virtuoso della crescita del PIL autonomamente indotta – dividendi delle imposte, espansione della spesa pubblica, crescita del PIL»: nel momento in cui il rallentamento degli investimenti privati e della crescita complessiva riduce il gettito fiscale e le entrate dello Stato, il mantenimento della spesa pubblica sui livelli precedenti necessita di una maggiore tassazione. Questa «espansione [della spesa pubblica] con un tasso più alto di quello del PIL e delle entrate» fiscali, contribuisce però a indebolire potentemente la fiducia di investitori e attori economici nella capacità espansiva della spesa stessa, agendo dunque negativamente sulle loro aspettative e traducendosi in una stagnazione delle decisioni di investimento[[32]](#footnote-33).

*1.2. Fine dell’ordine di Bretton Woods, liberalizzazione dei movimenti di capitale e crisi della capacità regolativa dello Stato: le trasformazioni della sovranità democratica nell’orizzonte post-statuale*

L’altro pilastro del compromesso di classe e del regime di accumulazione fordista-keynesiano, spazzato via dai burrascosi eventi degli anni Settanta, è costituito dagli equilibri e dalle regole dell’ordine monetario internazionale stabilito nel 1944 a Bretton Woods e messo radicalmente in questione all’inizio del decennio in esame. Oltre infatti all’impatto negativo che il passaggio dal sistema dei cambi fissi ad un sistema di cambi flessibili o “fluttuanti” avrà sulla precaria stabilità del mercato valutario, successivamente inasprita dalla dinamica inflazionistica determinatasi a partire dallo shock del 1973, in seguito alla decisione – assunta nel 1971 dall’amministrazione Nixon – di porre fine alla convertibilità del dollaro in oro, passando dal cosiddetto *gold-dollar exchange standard* ad un sistema di *pure dollar standard*, a venire meno fu il preciso regime imposto alla capacità di movimento dei capitali alla fine della guerra. In quel contesto, pur nel quadro di una accentuata spinta all’intensificazione degli scambi e del commercio internazionale – lo stesso quadro che condurrà, nel giro di qualche anno, alla creazione del GATT – si era infatti optato a favore di un equilibrio tra apertura agli scambi commerciali e capacità regolativa degli Stati nazionali. Alla progressiva liberalizzazione del movimento delle merci non doveva cioè corrispondere una parallela libertà di movimento dei capitali, dovendosi stabilire semmai tra i due fattori una relazione inversa.

Le ragioni di questa scelta risiedono non solo nella volontà di compiere un autentica cesura con la stagione del *gold standard*, che in virtù dell’assoluta libertà di movimento dei capitali era anche stata caratterizzata da importanti turbolenze e da una profonda instabilità macroeconomica[[33]](#footnote-34); ma anche nella convinzione – affermata, fra tutti, da John Maynard Keynes, e sostanzialmente condivisa dalle diverse classi dirigenti nazionali dell’epoca – secondo cui l’espansione dei flussi commerciali internazionali dovesse basarsi sul sostegno e la valorizzazione della domanda interna a ciascun paese. Ad affermarsi era dunque la logica per cui a dover essere perseguita non era «una crescita trainata dalle esportazioni, ma, al contrario, flussi di esportazioni trainati dalla crescita» e dalla domanda interna. Come del resto riconosceva in apertura la stessa Carta dell’Avana, il documento posto alla base della creazione nel 1948 della *International Trade Organisation* (istituzione in seguito abortita a causa della ferma contrarietà del Congresso statunitense, «indisponibile ad accettare limitazioni della sovranità economica considerate eccessivamente penetranti»[[34]](#footnote-35)), «la costituzione e il mantenimento […] di un volume di produzione e di domanda effettiva per beni e servizi ampio e stabilmente crescente, non è solo una preoccupazione interna a ogni nazione, ma anche una condizione necessaria per l’ottenimento del fine generale […], l’espansione del commercio internazionale»[[35]](#footnote-36).Del resto, lo stesso *European recovery program* risultava profondamente impregnato da questa visione keynesiana delle relazioni economiche e commerciali internazionali, volta cioè a realizzare un equilibrio e ad assicurare una «interconnessione fra la domanda interna ed un crescente commercio internazionale»: una interconnessione, si badi bene, che riposa su una nuova idea di cittadinanza, molto più inclusiva socialmente rispetto alla precedente, e che in ragione di ciò permette una «maggiore armonizzazione dei diversi fattori di crescita»[[36]](#footnote-37). In tal senso, sono assolutamente esemplificative di questa impostazione generale le frizioni – ben ricostruite da Romero[[37]](#footnote-38) – venutesi a determinare in Italia fra i responsabili statunitensi dell’*Economic cooperation administration* e la linea di politica economica portata avanti dal duo Einaudi-Pella: laddove infatti i primi ritenevano che i *grants* e i *loans* dell’Erp dovessero essere utilizzati al fine di un sostegno alla domanda veicolato dagli investimenti pubblici – declinando cioè la politica del *containment* anticomunista non solo in senso militare, ma anche dal punto di vista di un modello sociale fondato sugli alti consumi –, i due responsabili italiani del Tesoro, fedeli all’ortodossia liberista di marca neoclassica, individuavano come priorità il riequilibrio della bilancia commerciale, ma soprattutto per rafforzare le riserve valutarie italiane[[38]](#footnote-39).

È chiaro come l’impegno in direzione di *flussi commerciali trainati dalla domanda interna*, riconnettendosi sia agli orientamenti di politica economica volti alla piena occupazione che a quelli chiamati ad assicurare i diritti sociali attraverso le prestazioni e i servizi statali, chiamava in causa la capacità di intervento, regolazione e governo delle dinamiche economiche da parte dei pubblici poteri. È evidente come per essere *tendenzialmente* piena, questa attività di regolazione esiga una segmentazione dei mercati di capitale, ossia la *sottomissione* della capacità di movimento dei capitali a precisi controlli e autorizzazioni amministrative che, più al fondo, rimandano alle esigenze politiche deliberate democraticamente e alle opzioni di politica economica che da queste derivano. Solo strumenti in grado di armare gli Stati contro «il fenomeno conosciuto come “fuga dei capitali”», scrive Keynes nel bel mezzo della crisi economica degli anni Trenta, avrebbero permesso di adottare delle «opportune manovre interne di politica economica»[[39]](#footnote-40). L’equilibrio delineato a Bretton Woods rappresentava perciò «la condizione esterna che permetteva alla sovranità interna di realizzare» gli assunti del progetto sociale del costituzionalismo democratico postbellico[[40]](#footnote-41). Come illustrato poi lucidamente da Barba e Pivetti, la capacità degli attori statali di plasmare i processi economici e di stabilire autonomamente gli indirizzi di politica economica necessita di uno stretto controllo dei movimenti di capitale anche in ragione dell’influenza esercitata da questi ultimi sui tassi di interesse e sulla gestione del loro livello. Soprattutto in un quadro come quello postbellico, segnato dalla forte ispirazione keynesiana delle politiche economiche, la capacità statale e governativa di controllare i tassi di interesse assume una funzione dirimente, in quanto da essi si trova a dipendere «l’onere del servizio dei debiti [...] la dinamica del debito pubblico in rapporto al prodotto». In assenza, dunque, di una stretta e decisa gestione politica dei movimenti internazionali di capitale, «il livello dei tassi di interesse non avrebbe potuto essere deciso dalle autorità nazionali di governo perché esso sarebbe stato invece dettato dall’obiettivo di impedire deflussi di capitali incompatibili con il necessario equilibrio nel tempo della bilancia dei pagamenti, nonché con la politica di cambio prescelta»[[41]](#footnote-42). Inoltre, aldilà dell’opposizione netta nei confronti dell’eventualità dei risorgenti fenomeni di finanziarizzazione – e di una contestuale opzione a favore dell’*economia reale* – che avevano caratterizzato l’apogeo del *gold standard* e la successiva crisi del ‘29, la libera circolazione dei capitali veniva avversata in quanto avrebbe messo nuovamente i differenti Stati nella condizione di contendersi i potenziali investitori internazionali, subendo così una spinta difficilmente resistibile verso la deflazione salariale e la compressione di quella domanda effettiva che in quel fase è elevata ad autentico traino del modello di sviluppo[[42]](#footnote-43). Entrambi gli elementi appena passati in rassegna – ovvero la preminenza della domanda interna ai fini di un commercio internazionale sano ed equilibrato, e l’imprescindibilità degli aspetti della politica monetaria ai fini della politica economica complessiva dei governi e degli attori statali (una politica monetaria che non poteva dunque essere considerata elemento neutro e spoliticizzato, appaltata perciò a banche centrali totalmente indipendenti, ma che doveva poter essere influenzata dalle deliberazioni democratiche di assemblee elettive ed esecutivi) – sono ben rappresentativi della cultura economica egemone all’epoca e determinante nel plasmare i termini di quel compromesso sociale implicito a cui si è accennato in principio.

Gli equilibri stabiliti a Bretton Woods, ulteriormente confermati e positivizzati sia, come si è visto, nella Carta dell’Avana, che in una delle clausole dello statuto del FMI, stabilendo nei fatti un «compromesso tra obbligazioni internazionali ed esigenze interne», permettevano di realizzare un delicato «equilibrio tra un’apertura moderata dei mercati […] e un governo sufficientemente organico del sistema nazionale da parte dello stato»[[43]](#footnote-44). Una volta infranto questo equilibrio, con la fine del sistema di regole definite a Bretton Woods e con la progressiva liberalizzazione dei movimenti di capitale (scelta che dalla fine dei Settanta accomunerà conservatori e progressisti, come gli Stati Uniti di Reagan e la Gran Bretagna di Tatcher, ma anche la Francia di Mitterrand e persino il livello comunitario, con la direttiva del 1988 adottata dalla commissione guidata dal socialista Jacques Delors), la ridefinizione del rapporto tra Stato e mercato, e tra Politico e soggetti economici, avvia una profonda trasformazione della stessa sovranità democratica. Non a caso, un osservatore dei fatti economici attento come Giorgio Ruffolo, ha sottolineato come l’attribuzione ai capitali di una libertà di movimento assoluta abbia prodotto una situazione di sostanziale «depoliticizzazione e autonomizzazione del mercato finanziario mondiale», sottraendo per l’appunto al raggio d’azione della deliberazione politica questo ambito delicatissimo per la definizione delle politiche economiche e sociali[[44]](#footnote-45). La ridefinizione del rapporto tra grado di apertura dei mercati e governo delle dinamiche economiche e sociali assumerà una valenza ancora più radicale in ragione della strategia di risposta messa in atto dal mondo delle imprese per far fronte a quella crisi di profittabilità e del saggio di profitto che come abbiamo visto sta a monte della crisi di stagflazione. È stato da più parti notato come il recupero dei margini di profitto da parte del mondo imprenditoriale si sia avvalso di una strategia tale da articolarsi in tre differenti aspetti e obiettivi: quello della delocalizzazione, che avvierà la progressiva formazione di catene transnazionali del valore al fine di aggirare vincoli e standard elevati di protezione sindacale, e comprimere così un costo del lavoro e dei livelli salariali insostenibili per le necessità della valorizzazione; quello della robotizzazione e dell’automazione, che combinati con la logica del decentramento produttivo, permisero di mettere mano a giganteschi processi di ristrutturazione produttiva: «cambiare le forme di impiego e di sfruttamento della forza lavoro si dimostrò, ancora una volta, lo strumento principale […] per superare la caduta del saggio di profitto»; e quello della già accennata finanziarizzazione, ossia dello spostamento massiccio di quote di capitale nelle borse e nel mercato finanziario, al fine di aggirare la scarsa redditività degli investimenti produttivi e di rispondere alla «crisi di valorizzazione dei capitali»[[45]](#footnote-46). A differenza della centralità detenuta dal livello della domanda nel quadro dell’impresa fordista, l’impresa del postfordismo e del ciclo neoliberale si caratterizzerà invece per un’attenzione crescente se non preponderante per il valore dei titoli azionari e obbligazionari detenuti. La transizione da un tipo di impresa all’altro, sembra dunque svolgersi parallelamente ad un’altra transizione, tutta interna alla prima e afferente ai suoi criteri di gestione: quella che conduce dalla *stakeholder value* – letteralmente, il valore riconosciuto ai diversi portatori di interessi interni o contigui all’attività dell’impresa, che implica una forte attenzione alla cosiddetta economia reale – come criterio e principio regolativo della vita interna all’impresa e delle finalità di quest’ultima, alla *shareholder* *value*. Quest’ultima, comportando un’assoluta primazia del valore da riconoscere ed assicurare agli azionisti, non solo restringe il ventaglio delle possibili opzioni strategiche dell’impresa (in quanto privilegia, fra le tante, solo una categoria di *stakeholder*: quella, per l’appunto, degli azionisti), ma segna soprattutto uno sbilanciamento esorbitante a favore dell’economia finanziaria, relegando così le operazioni e le scelte di investimento nell’economia reale all’angusto quadro di compatibilità imposto dalla filosofia dello *short-termism[[46]](#footnote-47)*.

L’accresciuta capacità di attori e operatori economici di muoversi per il globo (una maggiore e più agevole libertà di movimento legata sia alle politiche e agli accordi commerciali definitisi lentamente a partire dagli anni in esame, ma anche alle straordinarie possibilità di sviluppo consentite al mercato borsistico e al settore finanziario dalla tecnologia della rivoluzione informatica), andando alla ricerca della «più elevata efficienza marginale del capitale o del più elevato saggio di profitto»[[47]](#footnote-48), non poteva che impattare in profondità sui caratteri, le attribuzioni e la stessa essenza della sovranità statale per come essa era venuta configurandosi nel corso della modernità, ma soprattutto tra la fine dell’Ottocento e il cuore del “trentennio glorioso”.

Lo strapotere che a partire da quel momento sarà esercitato dai poteri economici privati minerebbe alla base le democrazie sociali di massa, e ciò in quanto vettore di una separazione crescente tra attività economica e territorio, tra produzione delle ricchezza e territorio. Ciò avviene fondamentalmente perché è la stessa l’idea moderna di sovranità (su cui poi, solo successivamente, la democrazia ed il suffragio universale si sono innestate) ad avere visto nell’attività di redistribuzione delle risorse e delle *chances* di vita, così come in quella del disciplinamento giuridico delle relazioni economiche, una delle sue funzioni principali[[48]](#footnote-49). Non è un caso se proprio uno dei maggiori interpreti novecenteschi della statualità, Carl Schmitt, individuasse nell’utilizzazione della terra, nello sfruttamento delle risorse naturali e nella gestione della distribuzione dei loro frutti (il trinomio *nehmen/teilen/weiden*), gli elementi costitutivi e l’origine stessa del “Politico” e del *nomos[[49]](#footnote-50)*. Risulta dunque ovvio come lo slegarsi delle attività economiche da una base territoriale ben definita, indebolendo il carattere spaziale del diritto e della politica che proprio su quelle attività esercitavano un’azione di tipo regolativo, non poteva che mettere in crisi l’idea stessa di sovranità e su cui lo Stato sociale ha innestato la propria missione di governo dell’economico e del sociale. Lo Stato e le democrazie di massa hanno infatti visto indebolirsi il carattere della loro politicità e le loro funzioni regolative e potestative, regredendo verso forme che ricordano sempre più gli apparati amministrativi, i quali, per l’appunto, si limitano ad applicare decisioni prese altrove. Il grado e il livello di apertura di un sistema economico sembra dunque avere una ricaduta tutt’altro che secondaria o marginale sula «natura dell’ordine interno degli stati», condizionandone a fondo i tratti, ed avendo in ultima istanza dei «riflessi risolutivi» su elementi ed aspetti essenziali quali le loro precipue «funzioni sociali»[[50]](#footnote-51). Come ha sottolineato recentemente Wolfgang Streeck, la «accelerazione della liberalizzazione dell’economia politica» che ha luogo a partire dal cuore degli anni Settanta, finisce per condurre ad una situazione di sostanziale «immunizzazione della politica economica nei confronti della pressione democratica»[[51]](#footnote-52). La problematica, frequente e ricorrente nella letteratura storica e politologica, della “crisi della democrazia” va insomma intesa qui nel senso della sottrazione di fette e porzioni sempre più larghe della vita associata alla regolazione esercitata per lungo tempo dalla sovranità popolare e dalla deliberazione politica. Venendo questi ambiti, al contrario, posti su un piano sopraelevato in cui divengono soggetti a decisioni o sedicenti tecniche, oppure assunte da soggetti assolutamente non pubblici e né tanto meno dotati di alcuna legittimazione democratica.

Possiamo dunque affermare che il processo noto come globalizzazione finanziaria neoliberista, il quale prende avvio proprio a partire dalla crisi del *consensus* definito nel ‘44 a Bretton Woods, deregolamentando e liberalizzando i movimenti di capitale speculativo da un lato e permettendo la massima mobilità alla grande impresa multinazionale dall’altro, ha non solo consentito al mercato di ricolonizzare territori che la stagione dello Stato sociale aveva sottratto alla sua potestà e alla sua capacità regolativa, ma ha anche riconfigurato e ridisegnato l’assetto complessivo dei poteri nelle società contemporanee. Ciò ha reso estremamente più difficile sia quell’azione di limitazione e “cattura dell’economico” che come abbiamo visto contraddistingue le democrazie sociali novecentesche, sia l’obiettivo – più generale - del riequilibrio delle asimmetrie di potere sociale in seno alla società. Si potrebbe, genericamente, definire quella in esame una tendenza neo-oligarchica: ci sentiamo però di specificare ulteriormente un tale giudizio, affermando come quella attuale sia una riconfigurazione dei rapporti tra poteri politici e sociali tale da agire, piuttosto, in senso *neo-feudale*. Il potere politico in età feudale si configurava infatti dinnanzi ai poteri privati come una *potestas temperata*, un potere estremamente limitato, che rinunciava a pretese onnicomprensive e totalizzanti nei confronti dell’ordinamento sociale, rispetto al quale parti estremamente rilevanti delle relazioni economiche tendevano insomma a sfuggire alla sua attività regolatrice e disciplinante[[52]](#footnote-53). Se ovviamente non si può parlare di vera e propria identità tra l’epoca attuale e quella feudale, è sicuramente possibile un’analogia. In un quadro segnato infatti da una tendenza che muove in direzione di una completa abolizione di confini e barriere per l’attività imprenditoriale e per la libera intrapresa, il necessario ed ineludibile fondamento spaziale-territoriale della democrazia ha finito per attribuire un vero e proprio “plusvalore politico” alla dimensione economica e ai poteri di carattere privato. Già Colin Crouch, nella sua celebre trattazione sul regime della *post-democrazia*, aveva del resto annoverato le imprese multinazionali, tra le «istituzioni chiave del mondo post-democratico[[53]](#footnote-54)». Il processo decisionale e di formazione della volontà collettiva avrebbe quindi conosciuto negli ultimi decenni un deciso slittamento in senso liberale – laddove con questo aggettivo Crouch indica una precisa modalità di partecipazione ed influenza sul *decision-making*, basato cioè più sul peso specifico del potere sociale dei vari soggetti, che non sulle norme egualitarie del suffragio e delle procedure elettorali –, proprio in ragione all'enorme potere sociale che queste imprese sono in grado di far valere dinnanzi ai soggetti statali. La loro rilevanza per l'andamento macroeconomico di un paese, unita alla «capacità di decostruzione[[54]](#footnote-55)» della propria struttura e all'elevato livello di de-territorializzazione che le caratterizza, avrebbero fatto sì che la fisionomia della struttura fiscale o della legislazione sul lavoro dei diversi Stati divenissero sempre più strettamente dipendenti dalle convenienze di questi colossi economici, rendendo la deliberazione democratica vittima di una sorta di ricatto. In una situazione segnata così dall’alto livello di ricattabilità in cui versano gli Stati e i pubblici poteri rispetto agli attori economici globali, la *Grundnorm* viene, di fatto, fatta derivare principalmente dall’esigenza di competitività propria di questi attori. Un’immagine altamente suggestiva ci è stata lasciata in tal senso da alcune pagine di Gianni Ferrara. Descrivendo infatti anch’egli la democrazia come un sistema segnato nell’intimo da un’enorme contraddizione – coincidente addirittura con i due termini che vanno a comporre il lemma in questione, ovvero il *demos* da un lato (portato «strutturalmente a includere, ad aprirsi, ad estendersi») ed il *kratos* dall’altro (latore, al contrario, di un opposto processo di concentrazione, selezione e condensazione) –, il noto costituzionalista arriva alla conclusione per cui «il senso politico e istituzionale della globalizzazione capitalistica» non è individuabile altrove se non nel «processo di distacco, di fuga del *kratos* dal *demos* ed il suo concentrarsi ove è diventato intangibile per il demos»[[55]](#footnote-56). «La liberalizzazione dei capitali», insomma, ha coinciso pienamente con «la sovranità dei capitali», e «la sottrazione del kratos al demos» con l’attribuzione del primo ai «possessori di capitali»[[56]](#footnote-57). Tutto ciò metterebbe le enormi difficoltà riscontrate dalla democrazia – riprendendo le tesi di Crouch – nel tenere «il passo con la corsa del capitalismo alla globalizzazione»[[57]](#footnote-58), venendo pesantemente limitata ed espropriata da quest'ultima per via della propria intima «difficoltà ad affermarsi fuori dai confini nazionali[[58]](#footnote-59)». Riprendendo il parallelo compiuto da Hermet tra il quadro e i processi apertisi alla fine Settanta e quelli descritti invece da Polanyi, la nuova desocializzazione del mercato e della sfera economica prodotta dalla fine dei compromessi posti alla base dello Stato sociale delineerebbe la seguente situazione:

La relation entre la politique e l’économie parait vouée à se renverser. Dans les temps de la «grande transformation», c’était l’intégration politique qui constituait «le terme et la finalité de l’intégration économique». Dans la «grande disruption», c’est l’intégration économique qui est visée, tandis que la sphère politique démocratique se trouve abaissée au rang d’instrument[[59]](#footnote-60).

La ridefinizione dell’assetto complessivo dei poteri a cui si accennava poc’anzi si traduce, nei fatti, nella ricollocazione di poteri pubblici e poteri privati su piani e livelli differenti, una ricollocazione che pone non pochi problemi a due momenti centrali per il funzionamento di sistemi politici della contemporaneità: quello della legittimazione e quello dell’*accountabilty*. Il permanere dei poteri pubblici su un livello di tipo nazionale ha reso nei fatti i secondi – oramai pienamente incardinati in una dimensione di carattere globale – se non intoccabili, certamente molto più difficilmente regolabili da parte dei primi. È questo, in fondo, il cuore stesso del paradigma della *multilevel governance*, proposto a partire dagli anni Novanta come alternativa ineluttabile a quello verticistico e gerarchico del *government*. Se infatti quest’ultimo, che avrebbe a lungo plasmato i meccanismi di funzionamento delle tradizionali democrazie rappresentative, sarebbe oramai screditato da una evidente rigidità burocratica, ostile alle pratiche partecipative, quello della *governance* – che si propone invece come modello rigorosamente orizzontale e ostile alle pretese onnicomprensive dei titolari del *monopolio della forza legittima* – viene presentato come paradigma moderno e vincente in quanto ritenuto molto più adatto alle dinamiche proprio dell’orizzonte post-statuale delineatosi pienamente in seguito allo sgretolamento del blocco sovietico e all’affermazione della globalizzazione economica e finanziaria[[60]](#footnote-61).

*1.3. Nuove* issues*, decadimento del partito di massa e ingolfamento dei processi decisionali: la crisi dello Stato sociale come crisi da* ingovernabilità

L’ultimo grande aspetto della crisi dello Stato sociale (entro un’economia del discorso ed una strutturazione del ragionamento che non vuole in alcun modo porsi come esaustiva) riguarda gli effetti prodotti, paradossalmente, dal successo e dall’efficacia con cui è stata condotta la missione sottesa alla stagione del trentennio glorioso, relativa cioè ad un’equa ripartizione del benessere e ad un incremento della mobilità sociale e generazionale. L’innalzamento degli standard di vita avrebbe insomma agito sul piano culturale e delle forme di coscienza, contribuendo anch’esso ad incrinare parte rilevante dei termini del compromesso sociale suddetto. Un compromesso che, come si è visto, era stato plasmato e si era definito nel cuore del fordismo e della società industriale, e che pertanto conciliava e faceva convergere esigenze e domande di carattere quantitativo, relative cioè alla crescita economica e al soddisfacimento di bisogni primari e “materiali” e di tipo “acquisitivo” (nel lessico della teoria dello scambio politico, dei bisogni e delle istanze “negoziabili” in ragione della loro quantificabilità[[61]](#footnote-62)). L’appagamento di questi bisogni essenziali, reso possibile dai livelli di crescita economica e dai servizi pubblici e alle forme di protezione connessi alla cittadinanza sociale affermatasi in maniera più o meno piena – a seconda del contesto – a partire dal dopoguerra, avrebbe avuto come principale effetto lo slittamento delle esigenze e delle domande sociali verso obiettivi maggiormente connessi alla qualità della vita e dello sviluppo (l’attenzione e la cura nei confronti dell’ambiente e dell’eco-sistema, il riconoscimento della differenza sessuale, il senso stesso dell’attività lavorativa). Elementi, com’è evidente, che difficilmente potevano trovare soluzione e risposta entro il quadro dell’equazione keynesiana e del keynesismo reale o realizzato, chiuso entro un paradigma totalmente industrialista e attento ai soli aspetti quantitativi della crescita e dello sviluppo. Una delle prime manifestazioni di questo cambiamento della mentalità e delle priorità che a questa si riconnettono – specie nelle generazioni più giovani – è sicuramente il ciclo mondiale inaugurato dal 1968, autentica “rivoluzione culturale” in grado di rinnovare e ridisegnare tanto la mentalità e i costumi, quanto le forme della politica. Va però sottolineato, come l’esperienza del ‘68 non avrà delle ricadute politiche significative immediate sulla composizione e sulla struttura dei sistemi politici, vista la sostanziale stabilità dei partiti tradizionali e l’estrema difficoltà con cui molti dei gruppi politici (“extraparlamentari”) sorti a ridosso di quegli anni riusciranno a superare la soglia dell’irrilevanza[[62]](#footnote-63). Semmai, riprendendo la fortunata immagine proposta da Inglehart[[63]](#footnote-64), quella prodotta dai fatti del ‘68 si caratterizzerà perlopiù come una “rivoluzione silenziosa”, capace di disseminare idee, stili di vita, attitudini e visioni del mondo che germoglieranno lungo l’intero decennio degli anni Settanta e che impatteranno in maniera rilevante sui sistemi politici – modificandoli e innovandoli: si pensi alla nascita dei partiti verdi ed ecologisti – solo a partire dalla fine del decennio, per dispiegarsi pienamente in quello successivo. A emergere, dunque, è «un nuovo tipo di elettore portatore di domande, di preferenze, di aspettative diverse da quelle tradizionali»[[64]](#footnote-65). L’emersione e l’affermazione di nuove *issues*, espressione di una nuova e variegata composizione sociale (frutto, a sua volta, di quell’espansione del ceto medio reso possibile dalla riduzione della forbice sociale ad opera delle politiche redistributive welfariste e dello stesso impiego di quota sempre maggiori di popolazione nelle amministrazioni preposte all’erogazione dei servizi assistenziali), dentro cui il *cleavage* tra capitale e lavoro perde la sua antica preminenza e centralità, fa sì che bisogni e istanze risultino sempre meno incapsulabili nella «logica dei tradizionali soggetti» entro si era fino a quel momento dispiegata e si era portata a composizione la dialettica sociale, ossia «imprese, Stato, partiti»[[65]](#footnote-66).

È evidente come questa trasformazione radicale e qualitativa dei bisogni e delle domande sociali non potesse che mettere in discussione uno dei due “poli” del compromesso sociale – in questo caso, quello relativo ai soggetti sprovvisti e dunque “non-detentori di capitale” – , contribuendo a rendere sempre più difficile lo scambio e il *trade-off* tra le controparti: ricorrendo nuovamente alle categorie della teoria dello “scambio politico”, possiamo affermare che le esigenze post-materialiste e post-acquisitive, si differenzierebbero da quelle tipiche dello stadio sociale precedente per la loro difficile negoziabilità. Investendo infatti aspetti tali da mettere radicalmente in discussione il modello di sviluppo e l’organizzazione sociale, la possibilità di quantificarli e, conseguentemente, di segmentarli si riduce o diviene, comunque, molto meno agevole, conducendo così ad una situazione di non-negoziabilità delle pretese avanzate da un soggetto sociale. Se da un lato, dunque, il mondo imprenditoriale e delle imprese sceglie di sottrarsi ai limiti e all’*embedding* del patto sociale postbellico al fine di riacquistare margini di manovra e di profitto, liberando nuovamente gli *animal spirits* del mercato e ponendoli al di fuori dei lacci e lacciuoli imposti dalle regolamentazioni sociali a partire dal dopoguerra[[66]](#footnote-67), dall’altro lato, sul versante opposto, il compromesso perde *appeal* in quanto risulta e dà l’impressione di essere divenuto asfittico e non più in sintonia con le dinamiche vigenti nella società. Ciò avviene principalmente per due ragioni. O perché, come nel caso dei settori più combattivi del mondo del lavoro sindacalizzato delle grandi imprese, lascia impregiudicato il potere imprenditoriale di disposizione su investimenti e organizzazione del lavoro (è in questa fase che, dalla Svezia all’Italia, passando per Regno Unito e Francia, le organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio avanzano progetti ambiziosi di democratizzazione radicale dell’impresa e della sfera economica, al fine di raggiungere il cuore, intaccandone principi e valori, dell’organizzazione gerarchica e tayloristica del lavoro[[67]](#footnote-68): uno degli *effetti politici del pieno impiego* previsti da Kalecki). O perché, come nel caso della generazione dei *baby boomers*, risulta eccessivamente impregnato di una concezione industrialista e quantitativa della crescita – ma anche da un approccio statalistico-burocratico all’erogazione dei servizi e, più al fondo, alla formazione delle volontà collettiva –, e, proprio in ragione di ciò, incompatibile o insufficientemente permeabile alle nuove sensibilità che invece reclamano una svolta in senso qualitativo, post-materiale e partecipativo. Sintetizzando le criticità appena esposte, ben rappresentative della difficoltà montante con cui lo Stato sociale e il compromesso che vi è alla base sembrano rapportarsi a queste due diverse categorie “antagonistiche” o potenzialmente tali, potremmo dire che «il vecchio modello di sviluppo si presenta così minato al suo *interno* dalla diminuita redditività, e *all’esterno* dal suo fascino declinante presso strati emarginati o “alternativi”»[[68]](#footnote-69). Sembra insomma emergere e delinearsi in maniera chiara

l’incapacità strutturale dello Stato sociale e assistenziale di mantenere dentro il quadro di riferimento e di compatibilità dati, le istanze del capitale nazionale (e sovranazionale), le istanze del movimento operaio e le domande dei nuovi soggetti (ceti urbani intellettuali, movimenti giovanili e femminili, movimenti per la pace, movimenti ecologici) che la stessa espansione dello Stato del benessere ha contribuito a produrre.[[69]](#footnote-70)

Va sottolineato come il rifiuto dello statalismo espresso dalle nuove generazioni – ma non solo quelle, essendo il sentimento antiburocratico un qualcosa di estremamente più diffuso, seppur sotterraneamente e in maniera ben più carsica: non si spiegherebbe, altrimenti, il successo riscontrato dalla *modernizzazione neoliberista* nel modellare il senso comune a partire dagli anni Ottanta – abbia a che fare non solo con la sfera del welfare e di quelle prestazioni volte ad assicurare la cittadinanza sociale, coinvolgendo invece anche le stesse forme della politica, a partire dai corpi intermedi e da quel partito di massa che per una lunghissima fase del Novecento era sembrato affermarsi come il principale strumento e il vettore stesso della democrazia moderna, tanto da far affermare nella pubblicistica tedesca il termine *parteienStaat –* “Stato dei partiti” –, volto per l’appunto ad indicare la forma compiuta, e secondo taluni definitiva, delle democrazie di massa. Ciò che nel corso degli anni Settanta verrà ribattezzata da larga parte della letteratura politologica e filosofica come “ingovernabilità”, va appunto visto come il risultato esplosivo prodotto dalla progressiva sovrapposizione tra l’emersione di bisogni qualitativamente nuovi, le difficoltà riscontrate da partiti e corpi intermedi nel continuare a svolgere la funzione di filtro delle domande sociali assegnata loro dalla prassi e dalla teoria costituzionale e democratica, e, infine, le rigidità e l’affanno via via crescenti con cui gli apparati statali assumono provvedimenti e generano gli adeguati *ouput*, o per ragioni di sostenibilità finanziaria, o per l’intasamento dei processi decisionali[[70]](#footnote-71). L’ingovernabilità conosciuta dalle società complesse nel cuore degli anni Settanta va dunque intesa come la difficoltà crescente incontrata dalle istituzioni statali nell’assorbire, selezionare e dare risposta a delle domande o, come abbiamo visto, dotate di un contenuto qualitativo tale da entrare in conflitto con le possibilità di azione e le opzioni politiche rese possibili dai sistemi democratici dell’epoca, o esorbitanti dal punto di vista numerico (e conseguentemente ingestibili) per via della più intensa partecipazione innescatasi a partire dalla metà del decennio precedente.

In realtà, il “filtro” che in quella fase comincia ad accusare i colpi di una società sempre più complessa, «diversificata e differenziata[[71]](#footnote-72)», non è tanto il partito di massa analizzato e decantato da Duverger ed elevato ad anello di raccordo e ponte tra Stato e società da Leihbolz e Mortati, quanto piuttosto quel *catch-all party* individuato e “scoperto” come idealtipo a sé stante dal politologo tedesco Kirchheimer[[72]](#footnote-73). È vero sì che il partito pigliatutto altro non è che il prodotto della transizione da una società di tipo industriale – segnata da gruppi sociali internamente omogenei, nettamente distinti l’uno dall’altro e proprio per questo capaci di generare una forte identificazione e lealtà partitica – ad una società di tipo postindustriale – in cui, invece, i contorni tra un gruppo sociale e l’altro sembrano offuscarsi, le manifestazioni ideologico-culturali dei loro componenti divenire sempre più differenziate e individualizzate, e, conseguentemente, le loro scelte di voto assumere un carattere molto più fluttuante e meno partigiano. L’adeguamento, insomma, dell’organizzazione partitica alla nuova conformazione e ai nuovi equilibri vigenti nella società; ferma restando, ovviamente, l’influenza esercitata a sua volta da quest’organizzazione sul resto della società, secondo la prospettiva e l’approccio «dialettico» fatti proprio da Katz e Mair, che ritengono che «ogni nuovo partito [provochi] una reazione che stimola ulteriori sviluppi»[[73]](#footnote-74). Al tempo stesso però, l’eccessivo livello di indifferenziazione politico-ideologica dei partiti, così come l’indebolimento del peso e dell’influenza di base ed iscritti sulla definizione delle opzioni programmatiche, nel quadro quindi di un più accentuato verticismo organizzativo e di una sostanziale impermeabilità agli stimoli provenienti dall’ambiente circostante – Ignazi ha parlato a tal proposito, di «incapacità di udire le voci che provenivano dalla società civile»[[74]](#footnote-75) –, espongono i partiti pigliatutto alla critica e alla contestazione dei *baby boomers* e dei nuovi movimenti sociali entro cui questi ultimi praticano forme di «partecipazione politica non convenzionale»[[75]](#footnote-76).

I partiti vengono infatti visti in misura maggiore non più come i referenti di «segmenti ben definiti della società», come gli «agenti della società civile che agiscono sullo Stato» per conto di questa (o meglio: di una sua specifica frazione), quanto piuttosto come «mediatori fra la società civile e lo Stato» che hanno cessato di intrattenere un rapporto privilegiato con una specifica classe o gruppo sociale[[76]](#footnote-77), ma che nel quadro della già osservata concezione pluralistica della democrazia, compongono e disfanno delle temporanee e transitorie coalizioni di interessi. E ciò in quanto, a differenza del vecchio partito di massa, gli interessi dei partiti non sarebbero più coincidenti con quelli dei loro elettori e sostenitori, essendo tramontata l’epoca in cui il fine principale del partito politico era costituito dalla penetrazione e dalla conquista dello Stato per conto della classe rappresentata. In una situazione in cui i partiti agiscono da mediatori e da sensali nei confronti dei loro elettori, l’interesse del partito diviene l’occupazione della carica pubblica, vista – secondo lo schema di Downs – come una “commissione” pagata dall’elettore in cambio di un determinato servizio. I partiti pigliatutto assumono dunque una funzione simile più a quella delle «imprese commerciali» o di «servizi pubblici» con una clientela variabile, che non a quella di rappresentanti ideologicamente e politicamente motivati di interessi specifici e duraturi[[77]](#footnote-78). È questo il contesto in cui i partiti degli anni Settanta, a fronte delle novità in termini di domande e di sensibilità emerse in seguito alla fine del decennio precedente, adotteranno una «strategia entropica contro la dispersione di energia»[[78]](#footnote-79), ossia una postura ed un atteggiamento autoreferenziale e sostanzialmente indifferente alle sollecitazioni dell’ambiente sociale in cui sono immersi: si tratta della strada che, lentamente, condurrà all’idealtipo del *cartel party* teorizzato da Katz e Mair, caratterizzato dalla tendenza dei partiti a sopperire all’insufficienza delle risorse provenienti dalla società, rivolgendosi al contrario a quelle attingibili dagli apparati dello Stato e delle sue voci di bilancio. Più complessivamente, a diffondersi è la sensazione per cui questa «società dinamica e pluralista non [possa] più essere espressa e interpretata in maniera soddisfacente da una organizzazione rigida», e ciò in quanto il contesto sociale sembra essere segnato oramai inesorabilmente da una «mobilitazione individuale orientata ai consumi» e ai bisogni individuali, e conseguentemente «fondata sulla eterogeneità dei fini»[[79]](#footnote-80).

Posti questo genere di criticità e di frizioni tra i partiti e una società in ebollizione e sempre più fluida, le tradizionali forme della politica sembrano dunque non più perfettamente funzionali all’azione di assorbimento, aggregazione e sintesi delle domande sociali. Ricapitolando, questa *crisi di rappresentanza* altro non sarebbe che il risultato di due macrofenomeni convergenti e indubbiamente posti tra loro in un rapporto dialettica e di reciproca influenza. Il sistema dei bisogni risulterebbe così sempre più difficilmente “coagulabile” e aggregabile in organiche domande politiche, e ciò per via di due fattori concorrenti. Ovvero: 1) da un lato, l'indebolimento della tradizionale funzione di filtraggio ed elaborazione delle domande sociali svolta fino a quel momento dai partiti di massa, che da strumenti di integrazione sociale e di socializzazione della politica (partito di massa) sono venuti trasformandosi – proprio in virtù dell'estensione delle prestazioni erogate dallo Stato sociale e della crescente compenetrazione tra sfera partitica e sfera amministrativa – in selezionatori del personale dirigente-amministrativo (*catch-all party*); 2) dall’altro, la progressiva frantumazione corporativa degli interessi e il loro mutamento in senso post-materialistico, determinati principalmente dalla perdita di centralità del conflitto capitale/lavoro in virtù dei processi di eguagliamento sociale – di cui le politiche redistributive sono portatrici – e di diversificazione delle figure sociali legate al campo della produzione e della riproduzione sociale. Una tale mutazione ha chiaramente finito per influire in maniera potente sulle stesse modalità di configurazione e di dispiegamento del conflitto sociale, sempre più disseminato e molecolare: una conflittualità diffusa, insomma, e soggetta ad aggregazioni transitorie e particolaristiche. A ciò va sommato e accoppiato l’altro fenomeno, relativo invece al momento dell’output, definibile come *crisi di governabilità,* nel senso delladifficoltà crescente con cui i sistemi politici riescono ad assumere decisioni finalizzate a rispondere agli input provenienti dal corpo sociale. Difficoltà che come abbiamo visto attengono all’esaurimento dell’efficacia moltiplicativa dello stimolo fiscale della domanda, all’indebitamento e alla “crisi fiscale” in cui gli Stati finiscono a fronte del minor gettito fiscale reso possibile dalla recessione, e dai processi di “migrazione” della sovranità verso soggetti privati o comunque privi di una adeguata legittimazione democratica, impattando così sulla capacità stessa degli attori statali di governare efficacemente i processi economici.

Se consideriamo i due fenomeni come due facce della stessa medaglia, possiamo ricomprenderle sotto un’unica categoria: quella della patologia sociale che come abbiamo detto va sotto il nome di *ingovernabilità*, e che rappresenta la terza fra le dimensioni della crisi dello Stato sociale e del compromesso fordista-keynesiano che abbiamo voluto succintamente trattare in queste pagine introduttive. Una patologia, per chiudere, che può essere considerata come il prodotto principale dello scarto determinatosi in maniera sempre più profonda fra la capacità di governo e l’entità delle domande sociali; una sfasatura, insomma, tra le risposte degli apparati politico-amministrativi ed un sistema dei bisogni progressivamente più variegato e sempre meno legato ai *clivages* tradizionali[[80]](#footnote-81). All’apogeo della stagione dello Stato sociale, dunque, a fronte di un maggiore fabbisogno di governo espresso dalla società, sembra profilarsi da parte delle istituzioni una decrescente e «limitata capacità di risposta»[[81]](#footnote-82).

Nei prossimi paragrafi verranno verranno passati in rassegna alcuni degli autori e degli intellettuali – i più rilevanti, coloro i quali sono stati capaci di creare maggior dibattito attorno alle loro tesi, diventando punti di riferimento della discussione teorico-politica dei partiti della sinistra europea e soprattutto italiana – che nel corso degli anni in esame hanno tentato di fornire una lettura e una chiave esplicativa delle difficoltà (economiche, di capacità di governo, di conflittualità sociale) in cui si versavano le società industrialmente avanzate, accomunate appunto dalla comune adesione al paradigma dello Stato sociale. Ciò verrà effettuato al fine di cogliere e di trarre dai loro interventi e dalle loro trattazioni le categorie principali attraverso cui i partiti della sinistra tenteranno di affrontare il nodo della riforma del patto sociale e dell’edificio del Welfare State, cercando di comprendere le modalità di disseminazione, di rielaborazione e di traduzione concreta di queste categorie analitiche.

**2. Claus Offe: contraddizioni del capitalismo maturo e ingovernabilità**

*2.1. Introduzione*

Al fine di inquadrare il contributo di Claus Offe al dibattito che ha luogo negli Settanta e che indaga le cause dello stallo e della crisi conosciuti dagli Stati sociali interventisti, esso deve innanzitutto essere collocato all’interno della riflessione e dello sforzo compiuto all’interno della platea degli studiosi di orientamento marxista al fine di sviluppare e aggiornare gli strumenti concettuali propri di quella tradizione, rendendoli maggiormente capaci di leggere e interpretare le funzioni svolte dagli apparati di uno Stato non più schematicamente liquidabile come “comitato d’affari della borghesia” o “strumento della violenza e del dominio di classe”[[82]](#footnote-83). Il problema che si pone ad un’intera generazione di ricercatori marxisti è in quella fase quello di andare oltre la «impossibile deduzione (Ableitung) dello Stato dalla logica del capitale che costituisce invece lo schema marxista ortodosso di analisi dello Stato»[[83]](#footnote-84): uno schema attribuile principalmente alle teoria cosiddette dello *Stamokap,* del *capitalismo monopolistico di Stato*,con la loro visione strumentale del rapporto tra Stato e base economica.

La proposta metodologica avanzata da Offe al fine di approcciarsi ed affrontare queste due grandi questioni teoriche[[84]](#footnote-85), si caratterizza proprio per il tentativo di svecchiare e rendere meno imbalsamato l’approccio marxista rispetto alla lettura dei fenomeni giuridici e statuali, emancipandolo dalla tendenza all’esegesi e alla filologia tipica di certi marxisti – tutti centrati sulla rilettura continua e sull’analisi delle poche righe dedicate dal Marx della maturità e della senilità alla questione dello Stato – ed aprendolo al contatto e alla contaminazione con le tendenze e i metodi di ricerca più moderni delle scienze sociali. Un tentativo, insomma, volto più ad utilizzare a fini di analisi della realtà a lui contemporanea il cuore pulsante e ancora fertile delle categorie contenute nel *Capitale* e negli altri scritti marxiani (a costo di riformulare radicalmente le valutazioni sullo Stato “mummificate” dall’ortodossia sovietica del “marxismo-leninismo” codificato), che non a piegare questa stessa realtà a formule elaborate in un preciso contesto storico, oramai anacronistiche proprio in ragione della scarsa capacità euristica da loro detenuta in relazione alla fenomenologia moderna del potere politico e dei processi decisionali. A questa problematica, va sottolineato, non sono estranee nemmeno le correnti “borghesi” delle scienze sociali, costrette a rimettere in questione le tesi di derivazione weberiana sulla forma-Stato e sul potere politico: ne è una riprova la sfida teorica lanciata in quegli stessi anni da Luhmann, con la sua predilezione per la categoria di “sistema” rispetto a quella di “Stato”, non più capace di cogliere il processo di specializzazione funzionale dei differenti sotto-sistemi.

Gli elementi di cui consta e si compone la proposta di Offe di «rifondazione empirica della teoria marxista dello Stato», sono essenzialmente due: da un lato troviamo «gli approcci empirici e sistemici della sociologia e della politologia nord-americane», frutto dell’esperienza maturata durante il suo lungo soggiorno negli Stati Uniti, che lo spingeranno ad «utilizzare i complessi apparati delle teorie funzionalistiche e sistemiche», restando comunque distante dall’«empirismo esasperato dei behavioristi» e dal «riduzionismo micro-sociologico della *political science*»; dall’altro, l’accoglimento dell’«ottica funzionalistica dell’integrazione sociale» e la volontà di scendere sul terreno di gioco delineato da Luhmann con la sua *teoria dei sistemi*, non impediscono a Offe di adottare, rivitalizzandola, la categoria marxiana di “contraddizione”[[85]](#footnote-86). L’opposizione e la non-conciliabilità tra valore d’uso e valore di scambio diviene il prisma attraverso cui guardare ai rapporti e alle connessioni vigenti, nelle società capitalistiche avanzate, tra Stato ed economia, tra politica e mercato. Un approccio metodologico, come sottolineato da Zolo, in grado di superare positivamente la scissione – decretata a inizio secolo dal Lenin di *Materialismo ed empirio-criticismo* in nome di una radicale alternatività e antiteticità del materialismo-dialettico della scienza proletaria all’idealismo delle scienze borghesi –tra il marxismo da un lato, e «l’epistemologia critica, le procedure analitiche e persino logica formale», dall’altro[[86]](#footnote-87).

*2.2 Per una definizione del capitalismo maturo: caratteristiche e dinamiche*

*2.2.1. Concezione statica vs concezione dinamica*

È a partire da questo approccio marxista non dogmatico e aperto al dialogo fra differenti metodologie di ricerca, che Offe si lancia nel dibattito intorno alle caratteristiche distintive di quello che viene, nel linguaggio dell’epoca, definito “capitalismo maturo” o “tardocapitalismo”: un capitalismo, cioè, in cui, anche in virtù del ruolo più esteso giocato dallo Stato, sembrano appannarsi e venire meno gli elementi più odiosi della polarizzazione sociale descritta da Marx (pauperismo, crisi cicliche, disoccupazione, ecc). Un appannamento che farà parlare diversi studiosi dell’evaporazione e dell’eclissi del conflitto di classe, oramai assorbito e portato a risoluzione. Proprio questo genere di posizioni spingono Offe a fare propria una definizione del modo di produzione capitalistico tale da non concentrarsi sulle «forme fenomeniche nelle quali si manifesta il capitale», guardando piuttosto alla sua «logica evolutiva fondamentale»: solo l’attenzione a questo secondo decisivo elemento permetterebbe di cogliere la permanenza del «carattere antagonistico dello sviluppo capitalistico»[[87]](#footnote-88), altrimenti negato o considerato non più attuale. Offe invita insomma a considerare l’intreccio e la combinazione tra «categorie logiche» (la contraddizione interna al modo di produzione e alle sue leggi di movimento) e «categorie sociologiche» (la struttura sociale, la polarizzazione di classe e i «gruppi sociali funzionali» e antagonisti determinati in un preciso momento storico da quella contraddizione) non come fissi e immutabili. La piena coincidenza fra questi due elementi sarebbe infatti tipica solo del «paleo-capitalismo» descritto da Marx, dove cioè la nozione di classe riesce ad esprimere «la legge di movimento di una formazione sociale fondata sulla valorizzazione privata del capitale ed allo stesso tempo [ad] indicare un criterio empirico-descrittivo per l’individuazione dei gruppi tra i quali passa il fronte del conflitto»[[88]](#footnote-89). Sarebbe insomma un errore postulare un «rapporto di corrispondenza» univoco e permanente tra la contraddizione fondamentale e i soggetti sociali attraverso cui questa dovrebbe esprimersi, manifestandosi invece la contraddizione fondamentale ben oltre la semplice «polarità tra lavoro salariato e capitale»[[89]](#footnote-90).

È a partire da queste considerazioni che viene avanzata una definizione «dinamica» del capitalismo, opposta a quelle di tipo statico per il fatto di non considerare centrali ai suoi fini determinate caratteristiche – come una precisa distribuzione del reddito, o il gruppo sociale di riferimento delle classi dirigenti – «riscontrabili in un sistema sociale ad un determinato momento», ma di assumere come determinante la logica di fondo che informa il modello di sviluppo delle diverse formazioni sociali capitalistiche, a prescindere dallo spazio e dal tempo[[90]](#footnote-91). Guardando alla logica di sviluppo e di valorizzazione del capitale, la stessa «forma giuridica della proprietà privata del capitale» – in una fase segnata dall’economia mista e dalla scissione manageriale tra proprietà e direzione – passa in secondo piano rispetto alla concreta modalità di disposizione del capitale, il cui carattere privatistico permane nonostante il ruolo decisamente più debole dei proprietari privati “puri” (quei «piccoli azionisti» che non eserciterebbero più «alcuna funzione capitalistica rilevante»[[91]](#footnote-92)). Sulla base di questo approccio, l’unica e fondamentale caratteristica in grado di accomunare ed unificare l’insieme delle formazioni sociali capitalistiche sarebbe rappresentata dal carattere contraddittorio – tale cioè da generare «tendenze autodistruttive» in seno al sistema – della logica privatistica del processo produttivo e dalla «“appropriazione privata” del plusvalore creato»[[92]](#footnote-93): una contraddizione che trova espressione nel «contrasto tra l’estensione inconsapevole (aldilà delle intenzioni, solo di fatto) dei rapporti di interdipendenza all’interno del processo di socializzazione da un lato, e, dall’altro, la mancanza di una organizzazione e di una pianificazione consapevoli di questo processo»[[93]](#footnote-94). Il carattere privato del processo di valorizzazione non riguarda dunque né il titolo giuridico di proprietà, né eventuali aspetti psicologici o motivazionali legati all’azione dei singoli (trattandosi di una categoria che compie una «astrazione strutturale rispetto ad esigenze, gruppi e classi»), essendo piuttosto inerente alla subordinazione sistematica dei valori d’uso ai valori di scambio, che vede cioè i primi fungere da meri «ipo-fenomeni» dei secondi, nel segno di una autentica «istituzionalizzazione del carattere irrilevante dei bisogni concreti incompatibili con l’accumulazione del capitale»[[94]](#footnote-95).

Nel quadro di questa definizione dinamica assume una particolare valenza l’adattamento delle categorie analitiche e del lessico concettuale proprio della teoria dei sistemi: abbandonando la chiave di lettura binaria *struttura/sovrastruttura*, il sistema sociale capitalistico viene disaggregato in una molteplicità di sotto-sistemi (giuridico, politico-amministrativo, familiare, ideologico, ecc) entro i quali il sotto-sistema economico risulta posto in posizione dominante, venendo «universalizzato» e funzionalizzando alla sua logica e alle sue esigenze interne gli altri sotto-sistemi. Fin quando perdura questa situazione si può parlare di una «subordinazione positiva»; nel momento in cui invece, a causa della contraddizione crescente fra valore d’uso e valore di scambio, questa funzionalità degli altri sotto-sistemi viene meno, mettendo in discussione «il dominio» del sistema economico e creando interferenze e rigidità crescenti nei processi di comunicazione fra sotto-sistemi, si può per Offe parlare di «processi tendenti alla crisi»[[95]](#footnote-96).

*2.2.2 Moltiplicazione e slittamento dei fronti conflittuali: conflitto di classe e ambiti di vita*

Solo a partire dal focus su questo elemento è quindi possibile, a parere del politologo tedesco, giungere a sistematizzare concettualmente il capitalismo maturo, formazione sociale in cui il raffreddamento del conflitto di classe che aveva come principale soggetto antagonista il proletariato e il mondo del lavoro salariato potrebbe essere compensato dal trasferimento del processo di emarginazione dei bisogni sociali verso «gruppi esterni, ad esempio del Terzo Mondo, oppure [verso] gruppi marginali»[[96]](#footnote-97). A ciò si ricollegano l’insieme delle mutazioni nella struttura sociale che portano Offe a considerare non più centrali ed esaustive, in quanto «centro dinamico del mutamento sociale», le disuguaglianze economiche legate al tradizionale conflitto verticale di classe, ritenendo invece sempre più rilevanti le disuguaglianze trasversali espressione di uno «schema “orizzontale” [...] di disparità tra diversi ambiti di vita»[[97]](#footnote-98). L’intensità raggiunta dalle forme di intervento statale sull’economico e, più in generale, sul “sociale”, ha infatti avuto come risultato principale di rendere obsoleta la nozione weberiana di classe intesa come «comunanza di *chances* di vita assegnate dal mercato», da un lato allentando il «nesso tra prestazione di lavoro individuale e reddito da lavoro percepito», dall’altro riducendo il ventaglio e la quota delle condizioni di vita individuali realmente dipendenti e influenzate dal reddito. Nei fatti, politicizzando il mercato e il sociale – una politicizzazione, sottolinea Offe, che è però soltanto *formale*, e non anche *materiale*, e ciò in quanto essa agirebbe sul processo produttivo «senza intaccarne il carattere “privato”»[[98]](#footnote-99) – non solo il reddito dei vari gruppi sociali è sempre più determinato da negoziazioni di carattere corporatista e dalle conseguenti misure di natura statale, ma un numero sempre maggiore di «ambiti di bisogni vitali» non è più abbandonato alle dinamiche di mercato, venendo invece questi “ambiti di vita” regolamentati e soddisfatti per via delle prestazioni dei sistemi di welfare[[99]](#footnote-100). È evidente come dentro questo gioco di competizione pluralistica fra gruppi sociali, ad uscire vincitori siano quei gruppi maggiormente in grado di tutelarsi, portatori cioè di interessi più facilmente coagulabili e articolabili in ragione della loro identificazione con «gruppi di funzioni e status ben delineabili». La loro rilevanza, dal punto di vista funzionale, per la tenuta e la riproduzione del sistema doterebbe poi questi gruppi di un elevato potere ricattatorio[[100]](#footnote-101). La coesistenza e la sovrapposizione tra queste disuguaglianze orizzontali legate agli “ambiti di vita” e le vecchie disuguaglianze economiche e reddituali legate al conflitto verticale fra classi, rende tra l’altro più difficile la stessa dinamica collettiva e organizzata del conflitto, tendendo piuttosto ad individualizzarlo: la natura trasversale e orizzontale del conflitto si riprodurrebbe finanche in seno agli stessi individui, appartenenti per «certi aspetti della loro attività, [ad] ambiti funzionali “privilegiati”, mentre» per altri sarebbe inserito entro «ambiti sotto-privilegiati»[[101]](#footnote-102). È questa la ragione per cui la manifestazione della contraddizione fondamentale tra valori d’uso e valori di scambio sembra trovare espressione attraverso agenti sociali e meccanismi antagonistici altri e diversi rispetto a quelli riassumibili nel binomio capitale/lavoro. Nel contesto tardocapitalistico, a porsi per Offe è quindi il problema della stessa ridefinizione del concetto di «classe rivoluzionaria»[[102]](#footnote-103).

*2.2.3. Le mutazioni del rapporto lavoro produttivo/lavoro improduttivo e la crisi della* forma-merce

Questa tesi, insieme alla problematica che le è sottesa, verrà ulteriormente specificata e approfondita da Offe in un altro dei saggi che compongono *Strukturprobleme des kapitalischen Staates*, dedicato alla relazione tra “rapporto di scambio”, la “direzione politica” del sistema e la “legittimazione” dello stesso. La perdita da parte del proletariato industriale della sua tradizionale carica trasformativa viene dallo studioso tedesco ricondotta al graduale modificarsi del rapporto, in seno alla forza-lavoro occupata e al tipo di attività economiche in cui essa è implicata, tra “lavoro produttivo” direttamente coinvolto nel processo di valorizzazione e “lavoro improduttivo” (o coinvolto in questo processo solo indirettamente e in maniera estremamente mediata), tra “lavoro astratto” finalizzato alla produzione di merci e quindi di plusvalore, e “lavoro concreto” «destinato ad essere consumato per scopi precisi» e a «far parte direttamente del consumo sociale» in virtù dell’essere «finalizzato al suo risultato»[[103]](#footnote-104): in un ultima analisi, la modificazione del rapporto tra la produzione di valore di scambio e quella di valore d’uso in seno al sistema. Il lento ribaltarsi della relazione tra questi due elementi si qualifica come una necessità imposta dalle esigenze di riproduzione della formazione sociale capitalistica. Obiettivo principale dello “Stato capitalistico” – un termine ed un concetto su cui torneremo più avanti – è infatti per il politologo tedesco quello che definisce come il «mantenimento e la universalizzazione della forma di merce», intendendo con questa formula l’insieme delle «condizioni» attraverso cui ogni membro della società può essere «immesso nelle relazioni di scambio» e attraverso cui può essere assicurata la continuità di queste[[104]](#footnote-105). Condizioni che devono essere necessariamente predisposte e continuamente ricreate dallo Stato. A cambiare, in base allo stadio di sviluppo raggiunto da una società capitalistica, non sarà tanto questo nocciolo duro, quanto piuttosto l’invasività delle forme attraverso cui lo Stato assicura le relazioni di scambio: se nel capitalismo liberale ottecentesco questa funzione è prevalentemente infrastrutturale ed esterna al processo produttivo, in quella che Offe definisce la «rimercificazione per via amministrativa», il tutto si svolge sempre più internamente ad esso. È questo il motivo per cui egli considera quello della “universalizzazione della forma merce” come «il punto di riferimento più generale per l’analisi delle singole strategie della politica statale» dei sistemi capitalistici[[105]](#footnote-106). La questione dell’universalizzazione della forma di merce come imperativo di sistema, permette di comprendere meglio il delicato rapporto tra le esigenze del capitale singolo e quelle del capitale complessivo (termine con cui, nei fatti, Offe indica un interesse capitalistico generale sintetizzato e rappresentato in maniera autonoma dallo Stato e dai suoi apparati): mentre il primo è orientato alla mera ricerca del profitto, incurante delle «funzioni sociali» indispensabili alla tenuta del sistema e alla stessa «autovalorizzazione» delle singole unità del capitale, il capitale complessivo sembra invece in grado di adottare un’ottica ampia e generale, più lungimirante dei «limitati, miopi interessi empirici dei singoli capitalisti» posti in una situazione di concorrenza anarchica[[106]](#footnote-107). Se il capitale singolo tende quindi a privilegiare il “lavoro astratto” immediatamente produttivo e valorizzabile, e proprio per questo legato strettamente alla forma-merce, il secondo si fa carico dell’espansione degli occupati implicati in forme di “lavoro concreto”, ossia delle «mansioni concrete, in funzione del loro valore d’uso, che hanno lo scopo di aumentare la produttività […] di un altro settore di forza-lavoro, quello che crea valore di scambio». Il sostegno alla forma-merce del lavoro salariato nei settori tradizionalmente capitalistici richiede dunque la creazione artificiale-amministrativa di forme di lavoro salariato in settori sussidiari tipo sociale o burocratico. Lungi dall’essere una caratteristica del solo capitalismo maturo, questo «dualismo di elementi formali capitalistici e […] non capitalistici [è] riscontrabile in ciascuna fase di sviluppo del capitalismo», nonostante «il crescere dei processi di socializzazione» e il carattere sempre più sociale del processo produttivo rendano necessaria un livello di complementarietà tra lavoro produttivo/astratto e lavoro improduttivo/concreto mai visto in precedenza[[107]](#footnote-108).

Quest’azione di razionalizzazione imposta dal capitale complessivo al capitale singolo può essere interpretata come una delle manifestazioni della contraddizione fondamentale: l’universalizzazione e il sostegno per via amministrativa alla forma-merce, finisce per dare vita ad effetti potenzialmente antitetici, qualificandosi come una di quelle tendenze involontariamente autodistruttive a cui si è accennato sopra. Non solo infatti la razionalizzazione è non mai scontata e armonica, essendo piuttosto il suo risultato finale un equilibrio precario ed instabile: ciò in quanto lo Stato/capitale complessivo è tenuto sia a fronteggiare l’opposizione dei singoli capitali, che a «canalizzare i processi politici» democratici includenti gli interessi e le istanze delle classi subordinate, anch’essi da armonizzare con le esigenze del processo di accumulazione. Ma, soprattutto, i frutti della sua azione regolatrice possono assumere una funzione fortemente ambivalente. Se da un lato l’azione razionalizzatrice dell’universalizzazione della forma-merce fornisce al sistema i presupposti della sua stessa sopravvivenza, dall’altro essa genera «rischi e perturbazioni crescenti» per via del progressivo germogliare di elementi «estranei alla sua struttura», delle «forme organizzative non capitalistiche» la cui sussunzione e funzionalizzazione agli imperativi del processo di valorizzazione privata diviene per gli apparati statali sempre più impegnativa in ragione della loro estensione[[108]](#footnote-109). L’aumento, oltre una certa soglia, della forza-lavoro impiegata nella produzione di valori d’uso e in funzioni non direttamente capitalistiche, diviene a parere di Offe pericolosa per la tenuta del sistema e per la sua stessa legittimazione in quanto è a partire da esso che si genera la rottura della «unità tra processo lavorativo e processo di valorizzazione»: l’estensione di queste figure professionali mette in crisi la «forma di merce» assunta dal lavoro salariato entro lo scambio di equivalenti[[109]](#footnote-110). Questa diffusione del “lavoro concreto” fa infatti crollare la «forza ideologica e pacificatrice» svolta da questo scambio e dalla sua natura apparentemente neutra, e ciò in quanto non essendo in esso la prestazione di lavoro indifferente al proprio contenuto e dunque finalizzata alla sola e semplice retribuzione, ma essendo in ballo anche anche la sua finalità e il suo senso, il contenuto specifico del lavoro diviene oggetto di conflitto: l’essere l’azione economica riferita a criteri altri rispetto al mercato e a valore di scambio, «apre uno spazio di contingenza» poiché le «scelte» – e le loro finalità concrete – «devono essere motivate»[[110]](#footnote-111). La creazione per via politica di impieghi funzionali alle esigenze di riproduzione del sistema – ma potenzialmente autonomi e persino eversivi nei suoi confronti –, demolendo quella forma di legittimazione fino ad allora rappresentata dallo scambio di equivalenti e dalla sua presunta naturalità e spontaneità, mette in primo piano la necessità per il tardocapitalismo di individuare nuove forme di legittimazione. Nei fatti, quello che si pone è un problema di compatibilità tra la riproduzione del sistema e queste forme di lavoro, necessarie e in un rapporto di «sintonia funzionale» col processo di valorizzazione capitalistico, ma al tempo stesso in grado di metterne in discussione la legittimità: «il problema, cioè, di come impedire alla forma *estranea* al sistema di diventare veicolo di contenuti *estranei* al sistema»[[111]](#footnote-112).

Sta qui insomma la ragione per cui non è più l’operaio industriale l’inevitabile e indispensabile soggetto delle trasformazione sociale, ma piuttosto l’insieme delle figure sociali dedite alla produzione di valori d’uso e non direttamente produttive anche se «funzionalmente connessi alla forma di merce»: «nelle scuole, nelle università, nelle carceri, nelle organizzazioni militari, nel campo dell’assistenza sanitaria e dell’edilizia sociale». È in questi ambiti, definiti da Offe come «”l’anello debole” delle relazioni di scambio», che prende forma il lento processo di «erosione del rapporto di scambio»[[112]](#footnote-113). L’elemento centrale per una «teoria della crisi del capitalismo» diviene allora, in luogo delle «difficoltà di valorizzazione del capitale», la difficoltà nell’assicurare quella legittimazione che sola rende possibile la valorizzazione del capitale. In ultima analisi, «la variabile critica […] sta nel successo o nel fallimento di questo sforzo di integrazione»[[113]](#footnote-114).

*2.3. Stato* del capitale *o Stato* capitalistico*? Funzioni statali e interessi di classe nel capitalismo maturo: fra problemi di legittimazione e crisi di governabilità*

*2.3.1. Funzionalità degli apparati statali e* forma-merce

Il ruolo – illustrato in precedenza – di «contropotere» svolto dal capitale complessivo, che attraverso il suo «meccanismo regolatore [garantisce] la relativa autonomia del potere sovrano dello stato», al fine di «raggiungere determinati scopi anche contro l’opposizione degli interessi del capitale singolo»[[114]](#footnote-115), rimanda alla più generale questione della funzione dello Stato in relazione al modo di produzione e agli interessi prevalenti al suo interno. Uno Stato, si noti bene, che Offe considera non – secondo lo schema della visione strumentale – “Stato *del capitale*”, bensì “Stato *capitalistico*”, volendo indicare con questa sottolineatura non tanto la sottomissione di apparati neutri alla volontà esplicita e cosciente dei gruppi capitalisti e dei loro interessi immediati, quanto piuttosto la natura funzionale di questi apparati agli interessi di lungo periodo di quei gruppi presi nel loro complesso, anche contro la loro volontà *immediata* e *particolaristica*. Uno Stato, quindi, deputato alle esigenze di riproduzione e di continuità del sistema, e proprio per questo posto al di sopra e relativamente autonomo rispetto ai rappresentanti del capitale singolarmente presi.

La natura funzionale degli apparati dello Stato capitalistico alle esigenze della riproduzione ci rinvia alla già accennata “universalizzazione della forma-merce”. La finalità di questa precisa funzione dello Stato capitalistico verrà approfondita e sviluppata da Offe in un altro scritto, all’interno del quale intende affrontare il nodo della “teoria dello Stato” rifuggendo sia dagli approcci formalistici che guardano allo Stato per il tramite delle procedure vigenti al suo interno (il “come”), sia dagli approcci normativistici che a suo parere scinderebbero la realtà in *essere* e *dover essere*, giudicando la congruità a quest’ultimo delle norme disposte dall’attore statale. Al contrario, lo studioso tedesco intende guardare allo Stato secondo un approccio materialistico, indagando cioè la funzionalità delle sue azioni rispetto ai problemi della struttura economica e rispondendo, più che al “come”, alla domanda del “chi” e del “quali gruppi sociali” privilegiano quelle azioni. È a partire da questo approccio che Offe definisce la *politica sociale*, considerata come «la risoluzione statuale del problema della costante trasformazione dei salariati in non salariati»[[115]](#footnote-116). Non essendo infatti per nulla scontato l’ingresso degli individui nel mercato del lavoro in quanto lavoratori salariati e subordinati, alla *proletarizzazione passiva* rappresentata dalla distruzione delle forme di sussistenza precedenti l’affermazione del capitalismo deve accompagnarsi una costante attività del potere politico volta a perseguire una *proletarizzazione attiva*, ai fini di evitare che i potenziali salariati imbocchino le differenti «vie di fuga»[[116]](#footnote-117) da quella condizione (l’emigrazione, l’adozione di forme di sostentamento alternative, la permanenza nel sistema familiare, il boicottaggio e la lotta sociale anticapitalistica). Per questo insieme di ragioni, la politica sociale si caratterizza principalmente come una “strategia statale” finalizzata a “inserire la forza lavoro nel rapporto di lavoro salariato, un rapporto di lavoro che solo grazie a questa strategia ha potuto acquistare la diffusione e la normalità” che detiene effettivamente. La politica sociale promossa dallo Stato capitalistico non va quindi considerata una risposta volta a risolvere i problemi della classe operaia legati alla questione sociale, quanto piuttosto come lo strumento della «costituzione e della costante riproduzione del rapporto di lavoro salariato» e della classe operaia stessa come *classe in se*. Lo strumento principale, dunque, di quel “processo di proletarizzazione” attiva impensabile e impossibile senza il ruolo giocato dallo Stato[[117]](#footnote-118): è la politica sociale dello Stato a permettere che l’esistenza e la stabilizzazione del rapporto di lavoro salariato, della forma-merce, si realizzi secondo modalità non-coercitive[[118]](#footnote-119). La socializzazione, l’integrazione sociale degli individui nel sistema *in qualità di salariati*, non poteva insomma realizzarsi attraverso il solo canale mercantile e la sola dimensione economica: in misure chiaramente diverse in base al periodo storico, specifica Offe, non è vi è mai stata «nella storia del capitalismo […] una fase […] in cui il mercato abbia regolato *da solo* la riproduzione sociale, in assenza della coazione “extraeconomica”»[[119]](#footnote-120). L’integrazione sociale realizzata da questo tipo di interventi tocca evidentemente diversi aspetti e dimensioni: da quello più propriamente motivazionale e normativo; alle forme di controllo sociale volte a istituzionalizzare le sfere di vita e i sotto-sistemi esterni al rapporto di lavoro salariato, regolamentandone puntigliosamente i flussi di entrata e di uscita; passando per quelle norme volte a salvaguardare gli stessi presupposti materiali di quel rapporto (come quelle relative alla sicurezza nei luoghi di lavoro, o le assicurazioni contro le malattie o la disoccupazione). Anche questi ultimi esempi di legislazione sociale vengono considerati da Offe come un riformismo superficiale, o comunque subordinato alla logica privatistica dell’accumulazione: in nessun caso infatti questi interventi – si pensi all’approccio meramente «“individualistico-curativo” del sistema sanitario», operante esclusivamente *ex post* ed incapace di intervenire sulle cause – riescono ad avere un impatto sulla «struttura del processo di valorizzazione», essendo al contrario strutturati in modo tale da non mettere in discussione e da non far mai diventare oggetto del conflitto sociale quel «primato istituzionalizzato dell’organizzazione capitalistica del lavoro» che sono chiamati a salvaguardare[[120]](#footnote-121).

*2.3.2. Problemi di legittimazione e interferenze fra sotto-sistemi: la “crisi del* crisis-management*”*

Nonostante ciò, la definizione e la «genesi» della politica sociale non vanno intese come un atto imposto unilateralmente tenendo conto dei soli imperativi della valorizzazione, configurandosi piuttosto come un delicato e complesso equilibrio – Offe parla nello specifico di una «precaria compatibilità» – fra le «esigenze funzionali» della struttura capitalistica dell’economia e le «rivendicazioni della classe operaia»[[121]](#footnote-122). Le forme del dominio di classe assumono infatti una diversa strutturazione e dinamica nel capitalismo maturo, non potendo più la selettività classista delle istituzioni politiche basarsi sulla semplice concessione di diritti soggettivi quale il suffragio e sulla rigida corrispondenza tra diritti politici e «status sociale». La natura democratico-rappresentativa degli Stati tardocapitalistici e il loro riposare sul «postulato della partecipazione universale» impone un salto qualitativo alla selettività classista, dovendo quest’ultima concentrarsi sui meccanismi di filtraggio che stabiliscono le «condizioni di successo» dei bisogni e degli interessi indirizzati alle sedi della deliberazione politica[[122]](#footnote-123). Il noto processo di statalizzazione dei processi sociali, facendo entrare in crisi la legittimazione meramente razionale-legale – fondata sul rispetto di «regole procedurali di natura formale»[[123]](#footnote-124) e sulla contestuale esclusione del processo di valorizzazione dal «raggio d’azione»[[124]](#footnote-125) della politica – finisce infatti per dislocare dentro il sistema politico-amministrativo la contraddizione fra valore d’uso e di scambio. Una volta offuscatosi dunque il confine fra *politico* e *non-politico* che fino ad allora aveva salvaguardato, naturalizzandolo, il potere privatistico di disposizione del capitale, la natura qualitativamente nuova dei processi di legittimazione impone alle istituzioni statali una più sofisticata selettività, dovendo il capitale complessivo tutelarsi al tempo stesso dalla miopia dei capitali singoli e dalle istanze espressione di una «coscienza anti-capitalistica»[[125]](#footnote-126). Elevando a regola generale il «conflitto fra criteri di valore» – un conflitto che potenzialmente, può giungere a riguardare le finalità e o le modalità del processo produttivo – lo Stato tardocapitalistico risulta soggetto a forti tensioni, in quanto la salvaguardia dell’appropriazione privata del surplus in un contesto di democrazia pluralistica lo espone ad «imperativi d’azione funzionali» contraddittori tra loro[[126]](#footnote-127).

Gli equilibrismi sempre più ardui imposti dai meccanismi di selettività, e legati in ultima istanza allo statuto di autonomia relativa fatto proprio dallo Stato tardocapitalistico, rinviano al tema della «crisi del *management* della crisi»: ossia, ai fattori causali a cui addebitare «le carenze e i limiti dell’azione stabilizzatrice dello Stato»[[127]](#footnote-128). Collocandosi dentro una concezione processuale e non catastrofica della crisi, tale da considerare queste ultime come delle «tendenze di sviluppo» non inesorabili ma, anzi, contrastabili e controbilanciabili, il politologo tedesco legge la *crisi del crisis-management* come il frutto della progressiva divergenza e disarticolazione fra i differenti sotto-sistemi di cui è composto il sistema sociale complessivo, a cui si è accennato al principio. Alla «subordinazione positiva» dei sotto-sistemi a quello economico subentra una situazione di «subordinazione negativa» in cui la funzionalità dei primi al secondo si interrompe, vedendo gli altri sistemi autonomizzarsi, sviluppare al proprio interno logiche e «campi extra-territoriali» e interferire così con le esigenze della sfera economica, la quale si vede ora costretta sulla difensiva al fine di arginare questi «effetti di disturbo»[[128]](#footnote-129). La rottura della “subordinazione positiva” e la sua trasformazione in “negativa” si configurerebbe insomma come il prodotto di un processo contraddittorio: la socializzazione innescata dalla preminenza del sistema economico rende infatti quest’ultimo sempre meno autosufficiente, accrescendo parallelamente l’importanza dei «sottosistemi ausiliari» e il rapporto di interdipendenza fra questi e il primo. Al tempo stesso, l’espansione e l’autonomizzazione di questi sottosistemi favorisce però (come abbiamo visto a proposito delle moltiplicazione delle forme di “lavoro concreto”) la «penetrazione di [principi] e strutture non capitalistiche», ponendo al sistema economico e allo Stato capitalistico che ne difende gli interessi generali il difficile problema di gestire e regolare l’estensione dei processi di socializzazione in modo tale che il dispiegamento dei poteri ausiliari relativamente autonomi – indispensabile alla sua sopravvivenza – non metta in discussione il suo carattere di «rapporto dominante». Il *crisis-management* si concretizza dunque nella delicatissima gestione delle «*conseguenze sociali* delle disfunzioni» del rapporto di scambio, instabile tentativo di garantire la «sfera della produzione privata» dall’intrusione di quei «principi di comando esterni» la cui strutturazione è comunque sollecitata. È insomma l’esistenza di spinte e di necessità estremamente contraddittorie fra loro a far procedere congiuntamente fenomeni apparentemente antitetici come la trasformazione dello Stato in un ente sempre più «pianificatore» da un lato e le «tendenze corporativistiche di riprivatizzazione» dall’altro, mettendo in primo piano l’importanza dei meccanismi di selettività e filtraggio delle istanze sociali.

Nell’epoca del capitalismo maturo e dello Stato assistenziale, secondo Offe è dunque in seno al sistema politico-amministrativo che si manifestano principalmente i processi di crisi, influenzandone la funzionalità e l’efficienza. L’amministrazione vede infatti sbiadire quella razionalità burocratica intravista da Weber e fondata sul principio della “conformità agli atti” dell’azione amministrativa e sulla rigida separazione tra questa e la dimensione politica chiamata a definire le premesse di quell’azione. Alla “razionalità formale” legata alla «applicazione di regole astratte», il tardocapitalismo contrapporrebbe una “razionalità materiale” in cui l’efficacia dell’intervento amministrativo è misurata sulla base della sua congruità alla funzione chiamata a svolgere e agli «imperativi [dell’] ambiente economico e sociale»[[129]](#footnote-130). Ad uscirne ribaltata è quella che Offe chiama «la direzione del processo di conversione»: se nell’idealtipo weberiano sono gli *input* rappresentati dalle norme giuridiche a determinare a monte gli *output* e le prestazioni statali, nell’azione amministrativa tipica dello Stato assistenziale sono invece gli *output*, ossia gli obiettivi e i «risultati concreti», a determinare la scelta e la definizione delle norme giuridiche e degli input «che devono essere prodotti e applicati». Ciò che si produce è quindi il passaggio – non totale, ma che vede comunque coesistere, spesso anche con esiti paralizzanti, «due criteri di correttezza» – da una logica condizionale ad una discrezionale[[130]](#footnote-131). Questa situazione di ambivalenza genera in seno all’azione amministrativa un’autentica crisi di legittimazione: non potendo più fondarsi sull’aderenza alle norme, la legittimazione cessa di essere di tipo legale, ricercando al contrario un sostegno di natura «extra-legale». Nello specifico, nel quadro di questa politicizzazione dell’amministrazione è ai «processi di consenso» politico che gli apparati statali guardano per legittimare i loro interventi, assegnando una vera e propria «funzione esecutiva» ai cittadini e alle organizzazioni collettive dentro cui sono inseriti. L’eventuale collaborazione di questi soggetti e l’intensità della stessa diventano «il criterio per decidere se e quali costi» un determinato intervento amministrativo va assunto[[131]](#footnote-132). Anche in questo caso l’efficienza dell’azione politico-amministrativa non è scontata, visti gli ostacoli potenzialmente posti dalla molteplicità degli interessi in ballo e la loro difficile composizione. La stessa “autonomizzazione” di questi processi di consenso, in virtù dell’approfondimento delle forme di partecipazione civica, sottoporrebbe l’amministrazione ad un carico difficilmente sostenibile. La triplice natura della razionalità amministrativa nel capitalismo maturo, che ha visto sovrapporsi e sedimentarsi gradualmente principi fra loro estranei e financo antitetici, fa sì che venga a mancare «un criterio superiore di razionalità [capace] di ordinare in un rapporto gerarchico le rispettive premesse dei tre livelli»[[132]](#footnote-133).

2.*3.3. Cambiamento del paradigma del “fatto politico” e ingovernabilità nel capitalismo maturo*

L’insieme dei processi contraddittori e delle interferenze funzionali fra sotto-sistemi descritti fin qui possono essere per Offe usati per fornire una lettura alternativa e meno superficiale della crisi di governabilità che nel corso degli anni Settanta attaglia i paesi capitalistici avanzati. Insoddisfatto dalle due eziologie dominanti nella *querelle* in corso – l’una concentrata sul versante degli input e sul momento del consenso, l’altra su quello degli output e della capacità decisionale –, così come dalla genericità che a suo dire contraddistinguerebbe le analisi marxiste del fenomeno in questione – le quali si accontenterebbero di sottolineare come le difficoltà dei sistemi politici riposino su precisi «rapporti politico-economici» e sulla loro natura di «di classe», senza però illustrarne la concreta fenomenologia –, Offe ritiene che la comprensione di questa «patologia generale» possa essere realmente afferrata solo concentrandosi sulle trasformazioni di lungo periodo indotte dal Welfare State e sui corto-circuiti che verrebbero a stabilirsi fra di esse e le stesse istituzioni. Trasformazioni che farebbero venire progressivamente meno, destrutturandolo e causandone il crollo, il «ponte costituzionale[[133]](#footnote-134)» che attraverso i processi politici democratici aveva collegato fino a quel momento Stato e individuo. Questo “ponte” aveva infatti fornito, simultaneamente, sia i mezzi e l’arena tramite cui articolare il conflitto politico-sociale, che le modalità mediante cui, invece, risolvere questo conflitto, assicurando così «diversità *e* unità»[[134]](#footnote-135). Il complesso delle mutazioni prodottesi avrebbe come ricaduta principale lo spostamento tanto dell’«area dei conflitti» che di quella «istituzionale dove si formano le politiche di stato» al di fuori delle forme politiche tradizionalmente deputate alle funzioni di raccordo Stato-individuo. L’espansione di questa area definita da Offe del *non-politico*, si concretizzerebbe nella creazione di «canali alternativi», *in primis* per ciò che riguarda il momento della decisione, vista la proliferazione dei processi decisionali informali tipici del neocorporatismo, o la tendenza tecnocratica alla delega a comitati di esperti. Secondariamente, ad essere investito da questo straripamento delle forme di espressione politica sarebbe anche il versante del conflitto e della articolazione degli interessi: i partiti, principale canale di articolazione, sarebbero infatti immersi in una crisi di radicamento sociale in ragione del simultaneo processo di allargamento della «area elettorale» a cui il partito si rivolge, e di restrizione dell’«area sociale» entro cui effettua il reclutamento dei propri componenti, all’insegna cioè di una «forte tendenza alla professionalizzazione delle carriere politiche». A ciò si aggiungerebbe la scarsa capacità mostrata secondo Offe dai partiti nell’assorbire e reinterpretare l’insieme delle istanze legate a interessi post-materialistici o post-acquisitivi emersi in seno al ceto medio: la natura settoriale di queste istanze (impugnabili solo da movimenti *single-issue*), la loro estraneità alla «*posizione contrattuale* collettiva sul mercato dei beni o del lavoro»[[135]](#footnote-136), così come la loro richiesta di un «cambio di norme culturali ed economiche, di stili di vita», li rende difficilmente integrabili nelle «forme stabilite di articolazione e risoluzione del conflitto politico», portandoli a preferire i *nuovi movimenti* quale specifico canale di espressione. La loro difficile compatibilità con la politica tradizionale e le sue risposte statali, risiederebbe nel fatto che a caratterizzare questi movimenti post-materialisti sia una concezione negativa della libertà e della politica, che «respinge e limita il potere politico piuttosto che tendere ad utilizzarlo per qualche piano o progetto»[[136]](#footnote-137), e ciò in quanto i suoi obiettivi e le sue finalità avrebbero a che fare con «parametri non riproducibili della vita umana, cioè con condizioni che possono essere solamente distrutte e disorganizzate, ma non create», obbligando questi movimenti ad un’azione di mera «resistenza», tutta svolta sulla difensiva. Più che «rappresentanza», insomma, invocherebbero «autonomia». L’affermazione di questo «paradigma alternativo del fatto politico», oltre a sottolineare la natura obsoleta del tradizionale «ponte istituzionale tra Stato e individuo», indebolirebbe i meccanismi di governo e direzione dei sistemi politici in quanto, denunciando «gli effetti […] sulla sostanza fisica e umana della vita sociale» del «modo di produzione dominante», finirebbe per ripoliticizzare la «produzione nel senso più ampio», dislocando così il conflitto politico in quell’ambito che la tradizione istituzionale liberaldemocratica aveva voluto rendere asettica ed impermeabile a qualsiasi tipo di dialettica.

Più complessivamente, l’ingovernabilità può dunque essere spiegata solo rinviando all’«errore di costruzione» dei sistemi sociali capitalistici: appoggiandosi su una coppia concettuale «fondamentale per l’intera tradizione sociologica», Offe ritiene che le difficoltà operative del tardocapitalismo siano da addebitare principalmente alla progressiva scissione e incomponibilità fra *integrazione sociale* e *integrazione sistemica*, essendo l’armonia tra le «regole osservate» dai soggetti sociali e le «regolarità senza soggetto» su cui riposano i sistemi sociali la chiave di volta per la riproduzione di questi ultimi. Se le norme e le motivazioni che ispirano l’agire sociale entrano in contrasto con le «leggi funzionali» del sistema, allora si ha ingovernabilità e paralisi. Poste le due principali, ma antitetiche, modalità di ricomposizione di questa frattura – ovvero la definizione cosciente e motivata «dal senso e da norme», da parte della società e dei suoi agenti, delle leggi di funzionamento e riproduzione del sistema; oppure, l’isolamento e la rigida separazione dei «motivi socialmente rilevanti» che guidano l’agire e delle «funzioni, così che le regolarità funzionali siano attendibilmente difese da interferenze» – le società tardocapitalistiche vanno incontro a un fallimento in quanto vedrebbero iscritto nel loro stesso DNA la parallela e contestuale adozione di entrambe le strategie. Nonostante la sanzione della natura privata del processo di valorizzazione serva proprio ad isolare, naturalizzandole e rendendole un elemento “neutro” e sottratto alla normale deliberazione politica, le regole di funzionamento generale di quello specifico sistema, *in* *primis* le esigenze di socializzazione di questa funzione, ma più al fondo la natura ambivalente del lavoro salariato – sulla cui prestazione si basa la «riproduzione materiale» –, concorrono a determinare una paralizzante sovrapposizione fra le due strategie, spingendo in una «soluzione opposta» a quella privatizzatrice promossa dal capitale. La forza-lavoro salariata si differenzierebbe infatti da tutte le altre merci scambiate proprio per la sua contemporanea appartenenza alla sfera dell’*agire motivato da senso* e a quella delle *regolarità funzionali* del sistema: in quanto «simultaneamente guidata dalla volontà e dal mercato», il dispiegarsi della sua azione diventerà così l’elemento di esplosione della contraddizione, immettendo nel sistema una opposta strategia di risanamento e congiunzione fra integrazione sociale e integrazione sistemica.

Nella lettura di Offe dunque, le *aspettative crescenti* effettivamente determinatesi in seno alla società, altro non sarebbero che il risultato dell’agire contraddittorio dello Stato tardocapitalistico, che con la sua irrealistica pretesa di «perseguire contemporaneamente obiettivi incompatibili tra loro» finirebbe per generare attese di ogni tipo, impossibili da rispettare. Uno Stato che si qualifica quindi come, al tempo stesso, «onni-competente e debole», nel quale l’assenza di una specifica «identità» dell’azione politico-amministrativa fa venire meno la sua «idoneità a divenire legittima», e in cui conseguentemente diviene impossibile la fondazione di un qualsiasi «obbligo all’ubbidienza»[[137]](#footnote-138). Lo scarto determinatosi dunque tra «struttura interna [del sistema politico] e rapporto con l’ambiente», fra «struttura e funzione», fra prestazioni e «richieste funzionali», non può dunque essere sanato solo mettendo mano all’amministrazione e alle istituzioni statali: a essere richiesta è al contrario una più generale riforma delle «strutture ambientali le quali determinano la contraddizione» avanzando «pretese che vanno oltre» la sua effettiva capacità di riposta[[138]](#footnote-139).

**3. Habermas: il capitalismo maturo tra crisi di razionalità e crisi di legittimazione**

*3.1. Sviluppo e crisi delle formazioni sociali: tra* integrazione sistemica *e* integrazione sociale

La lettura che Jurgen Habermas, tra i principali eredi della Scuola di Francoforte e della sua tradizione di *teoria critica*, offre delle ragioni di crisi del Welfare State e del capitalismo maturo, mette a sistema la sua riflessione sull’*agire comunicativo –* sviluppata nel corso del decennio precedente e affinata in occasione del dibattito con Niklas Luhmann – sia con i risultati e le acquisizioni forniti dalla letteratura più recente sul capitalismo maturo e i suoi meccanismi di regolamentazione statale (tra tutti, Offe e O’Connor), che con la teoria sistemica di cui Luhmann è in quel momento il principale esponente – respingendone, però, «l’atteggiamento oggettivistico»[[139]](#footnote-140).

La sua analisi assume come base preliminare la distinzione concettuale – che come abbiamo visto sarà poi ripresa da Offe per affrontare la questione dell’ingovernabilità dei sistemi sociali complessi – fra integrazione sociale e integrazione sistemica. Laddove la prima attiene alle cosiddette «strutture normative (valori e istituzioni)», guardando al sistema sociale come ad un «mondo vitale strutturato simbolicamente» e al cui interno operano dei «soggetti parlanti e agenti» socializzati tra loro; la seconda riguarda invece i meccanismi di funzionamento di un sistema sociale e le sue «prestazioni di controllo», intese come «la capacità di conservare i propri limiti e la propria sussistenza avendo ragione della complessità dell’ambiente» entro cui il sistema è collocato. La crisi di un sistema sociale è definibile per Habermas come il risultato di «perturbazioni durevoli dell’*integrazione del sistema*» di natura e misura tale da compromettere e sfaldare la «base consensuale delle strutture normative» della società, mettendo in discussione l’*integrazione sociale*. Posta dunque la naturale tendenza – a fini di autoconservazione – alla mutazione dei sistemi sociali, l’elemento della crisi sopraggiunge nel momento in cui il mutamento investe aspetti che mettono in discussione la precisa identità sociale di un sistema, e conseguentemente la sua «sussistenza». Si ha insomma crisi quando l’oscillazione dei valori normativi è tale da eccedere «il margine di tolleranza» insito nei meccanismi di controllo: «i processi di crisi debbono la loro oggettività al fatto che risultano da problemi di controllo insoluti»[[140]](#footnote-141).

Il «concetto marxiano di formazione sociale» si rivela per Habermas particolarmente utile e fecondo ai fini di uno studio delle modalità di «connessione fra strutture normative e problemi di controllo»: la messa a fuoco sui rapporti di produzione – a patto di non farli coincidere, economicisticamente, con la mera forma della proprietà – permetterebbe di cogliere il «principio di organizzazione determinante» all’interno di ciascuna fase e stadio dell’evoluzione sociale. Se infatti i rapporti di produzione, intesi secondo quest’accezione larga, sintetizzano un preciso intreccio tra «strutture normative» e «sostrato sociale», dal principio organizzatore ultimo di una formazione sarebbe possibile dedurre «l’ambito astratto di possibilità di mutamenti sociali», l’ambito cioè entro cui i processi di apprendimento e di sviluppo delle strutture normative sono ancora compatibili con la specifica identità sociale di un sistema[[141]](#footnote-142). Posto dunque il principio di organizzazione, è possibile individuare la natura e la tipologia della crisi che potrebbe causarne la frana.

A differenza delle formazioni sociali che Habermas chiama “preculturali” – dove il principio organizzativo coincide con il sistema di parentela, e in cui i fattori di crisi sono degli elementi esterni al sistema tali da oltrepassare la sua elementare capacità di controllo –, e di quelle “tradizionali” – caratterizzate da un «*dominio di classe* in forma politica» e, conseguentemente, dalla forma «immediatamente […] politica» dei rapporti di produzione –, nella formazione sociale del capitalismo “liberale” o “concorrenziale” il principio organizzatore è quello del «rapporto tra lavoro salariato e capitale», ossia quel mercato autoregolato entro cui si realizza lo scambio di equivalenti. Il dominio di classe assume ora una forma impolitica e anonima, acquisendo lo Stato – differenziato funzionalmente – dei compiti complementari volti ad assicurare i presupposti del «traffico autoregolantesi del mercato». Oltre infatti alla predisposizione delle infrastrutture indispensabili al traffico commerciale e alle attività economiche, attraverso la gestione del «meccanismo monetario», ma soprattutto tramite le regole del diritto privato e dei suoi codici, lo Stato plasma lo spazio entro cui «i cittadini, come individui privati che agiscono in modo concorrenziale e strategico, svolgono il processo produttivo», per la prima volta decentralizzato e spoliticizzato[[142]](#footnote-143). Se nella formazione sociale tradizionale – che aveva già visto una differenziazione funzionale in sottosistemi – il funzionamento dell’economia e dei suoi meccanismi di sfruttamento stabiliti politicamente rimaneva dipendente dai meccanismi di legittimazione assicurati dal «sistema socio-culturale» (credenze religiose volte a giustificare l’ineguale distribuzione di ricchezza e potere), nel capitalismo liberale la novità è rappresentata dal fatto che la giustificazione e la legittimazione ideologica è in larga parte prodotta dallo stesso sotto-sistema economico. Quest’ultimo, in virtù della «giustizia immanente allo scambio di equivalenti» fra soggetti formalmente eguali, riesce ad produrre un’ideologia dotata di una «struttura universalistica» e basata su «interessi generalizzabili» (almeno in potenza, o in maniera per l’appunto formale): ne risulta una singolare coincidenza (perlomeno parziale) fra luogo dell’integrazione sistemica e luogo dell’integrazione sociale, in precedenza scissi e a sé stanti. Quello che però è apparentemente il maggior punto di forza del capitalismo liberale – e ciò in quanto l’impersonalità del rapporto di classe prende piede in una società in cui anche il potere politico assume una natura sempre più impersonale e legale – diventa al tempo stesso il suo principale elemento di debolezza. La coincidenza appena accennata fa sì che, a differenza dei sistemi sociali tradizionali, i *problemi di controllo* relativi all’integrazione sistemica (le crisi ricorrenti che inceppano il meccanismo di accumulazione ed il normale funzionamento del mercato) si riversino immediatamente, indebolendola, sulla dinamica dell’integrazione sociale: ad essere messo in discussione dalle crisi è insomma il ruolo del mercato quale strumento principe di sintesi sociale[[143]](#footnote-144).

*3.2. Ri-politicizzazione dei rapporti di proprietà e dislocazione delle tendenze di crisi del tardocapitalismo*

Il capitalismo maturo – quello che, secondo una periodizzazione discutibile, prende piede e si sviluppa in seguito alla cesura del 1929 – tenta di risolvere e di porre rimedio a questo elemento di estrema vulnerabilità dei meccanismi di integrazione sociale attraverso una più intensa attività dello Stato e del sistema politico-amministrativo nella sfera del mercato e del sotto-sistema economico. Nello specifico, esso assume come compiti preminenti quelli di regolare «la circolazione economica complessiva con i mezzi della pianificazione globale», e di dar vita e «perfezionare[re] le condizioni di valorizzazione per il capitale accumulato in eccesso». Nonostante però la natura nuova dell’intervento messo in atto dallo Stato – che non avviene più *a latere* del processo economico, finalizzato cioè alla mera predisposizione dei suoi presupposti di esistenza, quanto piuttosto al suo interno, svolgendo un’azione interna allo stesso processo con funzioni integrative, sostitutive e compensative – «il meccanismo di controllo del mercato non cade in disuso fintanto che le decisioni sugli investimenti vengono ancora prese in base a criteri di redditività economica aziendale» e «le priorità della società nella sua totalità continuano a prendere forma spontaneamente, ossia come conseguenze secondarie di strategie imprenditoriali private»[[144]](#footnote-145). Sulla base di questa parziale e contraddittoria ripoliticizzazione dei rapporti di produzione (anche se, sottolinea Habermas, «non per questo si ricostituisce però la forma politica del rapporto di classe», tipica delle formazioni sociali pre-capitalistiche) il capitalismo maturo riesce dunque a delineare dei meccanismi reattivi volti a «contrastare la crisi endemica», spostando e dislocando il luogo di manifestazione e di esplosione delle tendenze di crisi dal sistema economico e dal conflitto primario tra capitale e lavoro (tenuto «efficacemente latente») al sistema amministrativo e ai sistemi socio-culturali deputati alla legittimazione del sistema e alla motivazione dei suoi membri[[145]](#footnote-146).

Sta proprio qui, nell’analisi delle dinamiche che conducono all’esplosione delle crisi di razionalità, ma ancor più in quelle di legittimazione e di motivazione, l’apporto più originale del contributo di Habermas: un’analisi entro la quale viene messo a frutto l’apparato categoriale sviluppato nel corso delle sue ricerche precedenti sulla formazione dell’opinione pubblica, applicato ora al contesto del tardocapitalismo e dello Stato sociale/assistenziale. Il venir meno della funzione ideologica, integrativa e legittimante dello scambio di equivalenti (come già osservato da Offe), determina in seno allo Stato e ai suoi apparati un accrescimento del suo «fabbisogno di legittimazione»: un fabbisogno che nel quadro della democrazia pluralistica e della generalizzazione dei diritti politici può essere assicurato e reso compatibile con il persistere della «decisione autonoma privata sugli investimenti» solo attraverso la spoliticizzazione della sfera pubblica. La «lealtà di massa» assicurata tramite modalità democratiche deve insomma rifuggire, scoraggiandola, dalla partecipazione attiva dei cittadini, necessitando della funzione ideologica svolta dalle concezioni elitiste della democrazia e dalle teorie schumpeteriane a proposito del *mercato politico*, le quali riducono la dinamica democratica alla selezione delle classi dirigenti da parte di cittadini passivi. Solo il binomio «privatismo civile»/«privatismo familiar-professionale» – improntato all’elemento individualistico della carriera, a quello statalistico-assistenziale della prestazione burocratica a fini compensativi e ad una partecipazione politica limitata al momento elettorale e concepita come mera delega – può infatti permettere la mancata tematizzazione da parte dell’opinione pubblica della contraddizione fondamentale, rappresentata appunto da una «produzione socializzata per fini non generalizzabili» e «particolari»[[146]](#footnote-147).

*3.3. Tipologie di crisi nel tardocapitalismo: di razionalità, di legittimazione, di motivazione*

È evidente come questo trasferimento del centro gravitazionale della contraddizione fondamentale renda possibili tre principali canali di sfogo delle tendenze di crisi. In primo luogo troviamo la crisi di razionalità, che attiene agli output del sistema politico-amministrativo, e dunque alle prestazioni, alle erogazioni e agli interventi potestativi posti in essere da quest’ultimo. Qui la dimensione politica sconta la migrazione nella propria sfera d’azione della logica spontaneistica della «produzione anarchica di merci», venendone in un qualche modo “contaminata”. Nei fatti, quelle che fino al capitalismo liberale erano tendenze di crisi di natura propriamente economica, si trasferiscono ora nella sfera statale, che in ragione della sua natura correttiva e compensativa rimane comunque legata alle necessità dettate dalla «legge del valore»: compito dello Stato sarebbe dunque in questa fase quello della prosecuzione «con altri mezzi della politica del capitale»[[147]](#footnote-148). Da qui la difficoltà di manovra del sistema politico, stretto tra due opposte esigenze: da un lato quelle legate al processo di valorizzazione del capitale, dall’altro quelle legate al «soddisfacimento dei bisogni legittimi» e generalizzabili, con cui le prime sono strutturalmente in contrasto[[148]](#footnote-149). Basti pensare alle politiche di welfare, indispensabili al mantenimento della lealtà di massa: queste esigono infatti un’azione di drenaggio di risorse dai profitti e dai patrimoni verso le erogazioni assistenziali, da realizzare però secondo un equilibrio tale da generare la lealtà dei settori non partecipi al processo di appropriazione privata del surplus, ma che al tempo stesso non scoraggi la propensione all’investimento per via di una eccessiva riduzione dei margini di profitto. Legittimazione popolare e prosieguo del processo di accumulazione e della crescita economica devono perciò procedere parallelamente. Posto tra questi «imperativi di controllo» contraddittori, il sistema politico-amministrativo deve riuscire dosare a sufficienza entrambe le esigenze, rischiando facilmente di scivolare o in una crisi di razionalità (nel caso di un rallentamento o di un inceppamento della crescita economica) dovuta ad un’insufficienza dei suoi output; o in una crisi di legittimazione (attinente invece all’input che deve ricevere il sistema politico, ossia il suo fabbisogno di una «lealtà di massa possibilmente diffusa»), nel caso in cui invece gli interventi amministrativi e l’allocazione delle risorse tramite spesa pubblica non vadano incontro alle aspettative dei cosiddetti “interessi generalizzabili” (termine con cui Habermas intende tutti gli interessi sociali non coincidenti col capitale). Nel caso della crisi di razionalità ad essere messa a repentaglio è l’integrazione sistemica, perché la crisi attiene ai meccanismi di funzionamento del sistema sociale; è poi possibile che in seguito a questi disfunzionamenti, ad essere toccata sia anche la capacità del sistema di procurarsi il proprio fabbisogno di legittimazione, giungendo così – ma solo per via mediata – ad interferire con i processi dell’integrazione sociale. Questo duplice sbocco delle tendenze di crisi nel sistema politico-amministrativo rende in maniera particolarmente puntuale e schematica la dinamica già descritta da Offe in relazione all’opera di mediazione svolta dal capitale complessivo rispetto agli interessi dei capitali singoli a quelli del resto della popolazione[[149]](#footnote-150).

La crisi di legittimazione può inoltre manifestarsi anche senza la mediazione del sistema politico-amministrativo e a prescindere, dunque, di eventuali difficoltà nel campo dell’integrazione sistemica. Essa può coinvolgere immediatamente l’integrazione sociale, nel momento in cui la sua origine ha a che fare con l’ambito socio-culturale e con l’eventuale ridefinizione delle strutture normative vigenti. La lenta trasformazione di convinzioni, valori e credenze può infatti alla lunga rendere i bisogni generalizzabili incompatibili con interventi amministrativi che assumano come indiscutibile la natura privata del potere di disposizione del capitale. Come nel caso – già analizzato da Offe – della proliferazione delle strutture estranee al sistema quale effetto dell’espansione delle forme di lavoro improduttivo e legato al valore d’uso, l’espansione dell’intervento statale «produce effetti di turbamento e di pubblicizzazione non intenzionali che indeboliscono il potenziale giustificatorio delle tradizioni»: ciò, principalmente, avviene in quanto la crescente politicizzazione del sociale sottrae sempre più «ambiti di vita» alla «sfera privata», erodendo quel “privatismo civile” che, come abbiamo visto, costituisce il nerbo del sostrato culturale funzionale alle società di capitalismo maturo. Se prima questi ambiti di vita si caratterizzavano per la loro privatezza, potendo in ragione di ciò venire facilmente segmentati e conseguentemente neutralizzati, il processo di socializzazione richiesto dallo sviluppo della società via via crescente rende queste sfere sempre più interconnesse e sempre più politicamente rilevanti: il livello di interdipendenza raggiunto fa perciò sì che «i subeffetti disfunzionali del processo economico si [lascino] sempre meno ridurre a segmenti separati e sempre meno neutralizzare»[[150]](#footnote-151). Nei fatti, la dilatazione delle funzioni statali e della politicizzazione dei rapporti di produzione, «ha come conseguenza secondaria un aumento più che proporzionale del fabbisogno di legittimazione», sia perché ciascuna nuova funzione statale richiede una dose aggiuntiva di lealtà di massa, ma soprattutto in quanto «nel corso di questa dilatazione si sposta anche il limite del sistema politico rispetto a quello culturale»[[151]](#footnote-152). A differenza di altri ambiti, la capacità di pianificazione e di intervento della dimensione politica sui processi culturali e motivazionali è, a parere di Habermas, inevitabilmente limitata in ragione della «dissomiglianza strutturale tra le sfere dell’agire amministrativo e quelle della tradizione culturale», non potendosi dare, oltre un certo limite, una «creazione amministrativa di senso»[[152]](#footnote-153). A determinarsi è perciò un circolo vizioso tra il fabbisogno di legittimazione del sistema politico e le pretese dei cittadini: quanto più sarà elevato il primo, tanto più si innalzeranno le seconde. La natura privatistica del processo di accumulazione impone però che a queste pretese non possano essere fornite delle risposte legate al fattore “senso” – le quali chiamerebbero in causa le basi stesse della struttura sociale e la natura del controllo sul processo produttivo –, quanto piuttosto delle compensazioni di carattere monetario «conformi al sistema». All’interno di questa dinamica,

una crisi di legittimazione si produce non appena le pretese di risarcimenti conformi al sistema aumentano più rapidamente della massa di valori disponibile, o quando si ingenerano aspettative impossibili da soddisfare con risarcimenti conformi al sistema[[153]](#footnote-154).

Sono dunque le dinamiche interne a questa struttura di classe e al tentativo di una sua salvaguardia tramite l’impianto welfaristico delle società del benessere a determinare la «crisi di motivazione», che dal sistema socio-culturale retroagisce negativamente sullo Stato e sulla sua legittimazione, fiaccando il livello complessivo dell’integrazione sociale. La crisi di motivazione – che rappresenta l’altra faccia della medaglia della crisi di legittimazione del sistema politico – si produce infatti a partire dal progressivo sfaldamento e sgretolamento dei diversi pilastri su cui fino a quel momento si era retto il già ricordato binomio *privatismo civile/privatismo familiarprofessionale*, facendo venire meno o comunque rendendo «disfunzionale» l’output fornito dal sotto-sistema socio-culturale «per lo Stato e per il sistema di lavoro sociale». Ad entrare in crisi con lo sviluppo capitalistico ed i processi di secolarizzazione connessi ai mutamenti sociali e strutturali, sono quelle «immagini tradizionalistiche del mondo» che si erano rese indispensabili per la tenuta ed il radicamento delle ideologie borghesi e delle loro strutture motivazionali, incapaci di imporsi in maniera autonoma e in forma “pura”. Ne è una prova sia la concezione passiva della cittadinanza promossa dalle democrazie liberali, che vede convivere l’ispirazione partecipativa delle teorie rivoluzionarie borghesi con «una mentalità da sudditi», chiedendo al cittadino di essere «attivo» ma al tempo stesso «passivo», «influente, ma pure reverente»; sia il mix di cui risulta composta la morale individualistica delle società borghesi e liberali, dove l’impianto utilitaristico e benthamiano è affiancato da motivi di carattere religioso come l’etica protestante descritta da Weber. Questi esempi mostrano come l’insieme delle motivazioni di adesione e supporto al sistema si fondino su «tradizioni impossibili da rigenerare unicamente sulla base della società borghese». Presi singolarmente, gli elementi cardine della cultura borghese non sembrano dunque in grado di fornire «alcuna base a interpretazioni trascendenti la contingenza», una volta posti di fronte ai «rischi fondamentali dell’esistenza»; né tanto meno di permettere «alcun rapporto umano con la natura fondamentalmente oggettivata», e di fornire fondamenti alle «relazioni solidali» interpersonali. Più al fondo, le ideologie borghesi “pure” fallirebbero nel tentativo di elaborare un’etica di tipo politico, rimanendo limitate alla sola produzione di una «autoconcezione oggettivistica dei soggetti agenti»[[154]](#footnote-155).

Perdono dunque forza e capacità persuasiva elementi ideologici come quello legato alla diretta corrispondenza tra “prestazione” e “guadagno”, veicolato dall’idea del mercato come neutrale e perfetto «meccanismo di attribuzione di possibilità di vita»: una volta palesatesi le forme di potere sociale soggiacenti ai meccanismi di scambio e la loro natura politica, l’«ideologia della prestazione» entra in crisi. Allo stesso modo, il capitalismo welfaristico fa vacillare sempre più la concezione utilitaristica che aveva stabilito un’equazione tra *vizi privati* e *pubbliche virtù*, presupponendo cioè che il perseguimento da parte degli individui del proprio personale tornaconto fosse in grado di produrre cumulativamente un incremento del benessere e della «ricchezza sociale»[[155]](#footnote-156).

*3.4. Crisi di motivazione e ingovernabilità nel tardocapitalismo: la logica contraddittoria del capitalismo regolato statalmente*

Le immagini del mondo e le strutture normative che nel capitalismo liberale avevano assicurato la forza e l’egemonia culturale del senso comune borghese, nel contesto delle *affluent societies* perdono così diversi dei pezzi che fino ad allora si erano rivelati fondamentali ai fini di un’efficace azione social-integrativa – come le tradizioni e gli elementi pre-borghesi e tradizionali –, senza però saper trovare o elaborare dei loro «equivalenti funzionali»[[156]](#footnote-157). Le strutture normative e i valori predominanti tendono dunque a discostarsi sempre più da quelle «sindromi privatistiche» indispensabili alla «sussistenza» del sistema[[157]](#footnote-158). A divenire evidente è l’incapacità del sistema socio-culturale nel fornire ai membri della società una dose di motivazione sufficiente a sostenere il fabbisogno di legittimazione delle istituzioni politiche. La crisi di motivazione, perciò, non fa che aggravare la parallela “crisi fiscale” dello Stato, visto che come si è già detto, all’impossibilità di assicurare un “senso” al sistema sociale si tenta di rispondere assicurando «valori consumabili», ossia prestazione monetaria di carattere compensativo.

Il persistere di priorità ed obiettivi delle politiche pubbliche incompatibili con la natura dei bisogni e delle aspettative germogliate nel sistema, è perciò secondo Habermas addebitabile in ultima analisi ad una «struttura di classe che, per quanto sia tenuta latente continua a sussistere: *essa* è in ultima istanza la causa del deficit di legittimazione»[[158]](#footnote-159), così come di quei problemi di razionalità che conducono all’ingovernabilità del sistema. L’efficacia della macchina amministrativa e la capacità della sistema politico di fornire risposte adeguate all’evoluzione conosciuta dalla società e dai suoi componenti verrebbe quindi minata da due fattori speculari: «dai parametri di un ordinamento della proprietà che non sta a disposizione; […] dalle strutture normative, dispiegatesi secondo una loro logica peculiare, incompatibili con la repressione di interessi generalizzabili»[[159]](#footnote-160). L’ingovernabilità che attanaglia le democrazie mature negli anni Settanta altro non è, perciò, che il prodotto dell’incapacità sistemica, sul piano valoriale e normativo, di fornire in maniera adeguata e sufficiente «le risorse ideologiche» indispensabili «al sistema economico-politico» affinché la dinamica sociale possa svolgersi entro i margini convenienti alla sua riproduzione, costringendolo di conseguenza a fronteggiare e a confrontarsi «con delle richieste eccessive» e eccedenti la sua effettiva capacità di risposta[[160]](#footnote-161). Più che sull’ulteriore autonomizzazione dell’amministrazione – che come vedremo più avanti rappresenta il cuore della proposta luhmaniana della *selettività sistemica* – la risposta di Habermas si concentra piuttosto sulla proposta di una risoluzione delle contraddizioni proprie dell’ambiente entro cui il sistema politico-amministrativo si colloca e da cui riceve i propri input[[161]](#footnote-162), invocando così la trasformazione delle «strutture di classe latenti» e del «modo di socializzazione dell’integrazione della natura interna»[[162]](#footnote-163).

**4.** **La *Trilateral Commission* e il rapporto del 1975: eccesso di democrazia e “crisi da sovraccarico”**

*4.1. Le “minacce intrinseche” dei sistemi democratici maturi: anomia ed entropia*

Sul versante opposto, all’interno del milieu (neo)liberale e (neo)conservatore, le difficoltà incontrate dai sistemi politici dell’Occidente industrializzato e dalle loro economie, vengono interpretate attraverso una chiave di lettura antitetica e diametralmente opposta. Il rallentamento dei ritmi di crescita, l’affanno sempre più marcato mostrato dagli esecutivi e dai parlamenti nel fronteggiare la crisi economica e la spirale inflazionistica – oltre che nell’assumere decisioni in grado di radunare un consenso ampio –, troveranno infatti in questo ambiente culturale una spiegazione che metterà l’accento non tanto sulle presunte contraddizioni fra le esigenze funzionali del capitalismo nella sua fase matura e assistenziale, quanto piuttosto sull’inconciliabilità tra le necessità dell’economia e i presupposti del processo decisionale, da un lato, e i processi partecipativi innescati dall’affermazione delle democrazie sociali di massa nel secondo dopoguerra. Più nello specifico, il *team* di studiosi incaricato dalla Commissione trilaterale di redigere il rapporto per la riunione plenaria di Kyoto del 1975, pur tenendo conto delle difficoltà e dei problemi indotti dalle «minacce contestuali» (, indicherà quale elemento scatenante della paralisi conosciuta dalle democrazie mature del “Trilatero” (Stati Uniti, Europa occidentale e Giappone), le «minacce intrinseche» al funzionamento di queste stesse democrazie, intendendo con questa espressione sia il progressivo indebolimento dei «mezzi tradizionali di controllo sociale» e del principio di autorità, ma soprattutto l’emergere in seno alla società di un «sovraccarico di richieste al governo, eccedente la sua capacità di risposta»[[163]](#footnote-164). Tematizzando dunque la crisi di governabilità delle democrazie liberali dei paesi industrialmente avanzati come il prodotto principale del «dilemma di fondo» che vede opposti da un lato delle domande sociali sempre «più pressanti», e dall’altro le ristagnanti «possibilità» del «governo democratico»[[164]](#footnote-165), il filone neoliberale sembra assumere, rielaborandolo in maniera assolutamente originale, il concetto marxista di “contraddizione”, applicandolo all’intreccio tra «ambito socioeconomico e ambito politico-istituzionale», rovesciandone il senso e la direzione ed individuando conseguentemente l’origine dei fenomeni di crisi e di ingovernabilità nella «forma democratica» propria dello Stato sociale, caratterizzata da un alto livello di conflittualità sociale e dalla natura sempre più sfocata dei confini tra politica ed economia[[165]](#footnote-166). Paradigmatica, a tal proposito, la considerazione espressa in maniera netta da Samuel Huntington, uno dei tre estensori del *Rapporto*, secondo il quale quanto fino ad allora era stato messo dai marxisti «erroneamente nel conto dell’economia capitalistica, è in realtà un risultato del processo politico democratico»[[166]](#footnote-167). Proprio in ragione del suo essere «ugualitario, individualista, populista e insofferente alle differenze di classe», un’eccessiva diffusione e invadenza dello «spirito democratico» si risolverebbe infatti nella lenta erosione di «ogni forma di associazione» ed istituzione, sia essa sociale o politica. Laddove queste ultime, proprio per il principio di autorità che le struttura e che assicura il loro corretto funzionamento, richiederebbero invece «in una certa misura, disparità di potere e differenze di funzione»[[167]](#footnote-168). Minando l’autorità dei poteri costituiti e pretendendo, al tempo stesso, il loro intervento su tutti gli ambiti della vita associata, gli attori della vita politica democratica avrebbero posto i sistemi politici entro una spirale autodistruttiva: la *crisi della democrazia* denunciata nel titolo del *Rapporto*, vede dunque la sua causa nell’*eccesso di democrazia* promosso e sollecitato dagli Stati sociali e assistenziali postbellici.

Al pari di Habermas e dell’eziologia da lui avanzata (invertendo però il segno della terapia proposta), la rottura del raccordo e dell’armonia tra le pretese della società e le esigenze dell’economia e del sistema politico, così come la conseguente emersione di una «democrazia anomica» – che vede cioè i propri membri privi di un qualunque «scopo comune» o di una finalità condivisa[[168]](#footnote-169) –, vengono spiegati attraverso le mutazioni culturali, valoriali e ideologiche prodottesi all’interno delle società del benessere proprio in ragione dei propri successi sul piano della crescita economica e dell’accresciuta mobilità sociale. Una volta risolto il problema della sussistenza e della soddisfazione dei bisogni primari, i cittadini di queste società avrebbero progressivamente sviluppato dei valori e dei bisogni di natura post-materiale, attinenti cioè non agli aspetti quantitativi della crescita economica, ma a quelli legati alla qualità della vita. Questa mutazione delle istanze emergenti alla società, unita al venir meno, in un contesto di abbondanza, di quegli scopi comuni che avevano per diverso tempo permesso di definire una scala di priorità in grado di «discriminare interessi e pretese privati» e di metterli in secondo piano[[169]](#footnote-170), avrebbe reso sempre più difficile l’aggregazione e la sintesi dei differenti interessi. Venuta a mancare qualsiasi finalità condivisa, il «processo politico» democratico tenderebbe piuttosto alla disaggregazione e alla differenziazione degli interessi, trasformando i sistemi politici in vere e proprie arene entro cui duellano e competono tra di loro interessi confliggenti: «mentre l’interesse comune risiede nel compromesso e nel consenso, spesso è utile per l’individuo o gruppo particolare differenziare il proprio interesse dagli altri, affermarlo energicamente e, a volte, essere intransigente nel difenderlo contro gli altri»[[170]](#footnote-171).

Le crescenti difficoltà incontrate dai sistemi politici e dagli esecutivi nel governare la «complessità» determinata dal loro sviluppo e dalla loro evoluzione, vengono in primo luogo ricondotte al venir meno e allo sgretolamento dei meccanismi di «vaglio di partecipanti e richieste» che avevano regolato i processi rappresentativi e decisionali mantenendo in equilibrio il rapporto tra input e output[[171]](#footnote-172). Una volta rotto questo equilibrio e superata una determinata soglia di input e richieste, l’inefficienza delle regolamentazioni assunte dalle democrazie farebbe entrare quest’ultima in una situazione di «entropia»[[172]](#footnote-173).

*4.2. Destrutturazione delle forme di controllo sociale e crisi della razionalità tradizionale: il caso europeo*

Secondo Michel Crozier, lo studioso incaricato di affrontare la tematica dell’ingovernabilità nel contesto europeo, una tale situazione è da ricondurre all’aumento delle interazioni sociali vissute da ciascun individuo, aumento che pone il delicato e contraddittorio problema dei meccanismi di controllo sociale. Nel momento in cui le forme tradizionali del controllo sociale – siano esse di natura religiosa o di tipo statale-gerarchico – vengono meno per via dei processi di liberalizzazione, emerge un paradosso: da un lato gli individui iniziano ad avanzare pretese difficilmente ottenibili, le quali, ai fini del loro soddisfacimento, richiederebbero forme più intense di controllo sociale; dall’altro però, si trovano a rifiutare tutte quelle forme di controllo sociale informate a valori di tipo gerarchico[[173]](#footnote-174). I processi di controllo sociale poggiavano e si erano fino a quel momento fondati su una «struttura di autorità tradizionale»[[174]](#footnote-175), via via indebolitasi in ragione della «ondata di affermazione dell’individuo». In particolare, questa struttura aveva avuto i suoi pilastri principali nella scuola e nella Chiesa. La Chiesa infatti, anche in ambienti e in realtà nazionali laiche, aveva comunque svolto un ruolo non indifferente nel mantenimento dell’ordine sociale, e ciò attraverso l’attivazione e la propagazione di specifici meccanismi culturali e valoriali di controllo sociale[[175]](#footnote-176). Per quanto riguarda invece la dimensione della scuola e la funzione a cui essa aveva adempiuto, la straordinaria diffusione del sapere prodottasi nel corso del XX° secolo in virtù della scolarizzazione di massa avrebbe lentamente eroso l’autorità scolastica, mettendo in crisi lo stesso prestigio detenuto per lungo tempo nella società dagli insegnanti. Il mondo delle università europee è poi considerato da Crozier come assolutamente incapace di offrire un qualsiasi tipo di «leadership istituzionale», non rappresentando queste per gli studenti delle «vere istituzioni». Anche l’esercito ha perduto il proprio ruolo, non disponendo di più un autentico «significato finale» in ragione del venir meno della sua storica funzione di «simbolo e incarnazione dei valori patriottici», sui cui aveva fondato la sua capacità di «attrazione morale». Le stesse aziende e il mondo imprenditoriale, infine, vedono manifestarsi al loro interno un vero e proprio deficit di consenso tanto rispetto al «sistema di autorità», quanto rispetto alle decisioni relative alla «allocazione ottimale delle risorse», non riuscendo, tra l’altro, ad elaborare ed imporre agli attori coinvolti al loro interno – in primo luogo i lavoratori dipendenti – un sistema di regole del gioco in grado di governare le «situazioni conflittuali»[[176]](#footnote-177).

Tra i fattori di disgregazione della società europea e occidentale, Crozier invoca poi, in un contesto in cui – richiamando le tesi di Daniel Bell intorno alle contraddizioni culturali del capitalismo – cultura e sapere assurgono a «risorsa principale dell’umanità» quello del consistente aumento conosciuto dal numero degli intellettuali, che determina, similmente ai processi inflattivi, una diminuzione del valore e del prestigio del loro ruolo. L’inadeguatezza del «processo di socializzazione e istruzione [...] alle nuove situazioni sociali» fa sì che coloro i quali si formano per svolgere mansioni di tipo intellettuale, continuino ad essere educati in base un «ethos aristocratico», il quale però prospetta loro un’immagine del futuro e del loro ruolo nella società diverso da quello che ricopriranno effettivamente nella realtà. Il tutto finisce per ingenerare una situazione di frustrazione, in quanto ad innescarsi è un processo contraddittorio per cui gli intellettuali «operano per la distruzione dei privilegi inconsciamente bramano, ma molti subiscono una crisi morale, una cui facile soluzione è spesso data da una presa di posizione radicale». Nei fatti, a determinarsi è il mutamento delle mansioni intellettuali nell’età post-industriale, essendo le «discipline intellettuali tradizionali orientate dal valore» sostituite «a favore di quelle orientate dall’azione»[[177]](#footnote-178). Ciò porta gli individui formati ad attività intellettuali a proiettare «sull’intera società le crisi d’identità» che vivono interiormente. Questo fenomeno produrrebbe, alla lunga, una drastica e «profonda scissione tra i gruppi dirigenti e i giovani d’ingegno», rendendo più delicata e potenzialmente esplosiva la «transizione alla società post-industriale»[[178]](#footnote-179).

L’interazione fra questi mutamenti avrebbe determinato una autentica trasformazione del modello di razionalità tipicamente europeo e vigente nel continente almeno dal XVII° secolo: un tipo di razionalità basato sulla «netta distinzione tra fini e mezzi e su una frammentazione analitica dei problemi». Un tale modello rese possibile per lungo tempo la congiunzione e conciliabilità tra i valori e le convinzioni politiche di base, da un lato, e i principi per il comportamento e l’azione politica, in quanto avrebbe fornito alla dimensione valoriale l’effettiva «struttura di base entro cui potersi esprimere». Entro questo modello la scissione netta tra fini e mezzi – che si manifestava secondo uno schema dicotomico che vedeva i primi segnati dalla purezza e dall’idealità dell’empireo, e i mezzi (sarebbe a dire l’attuazione per via burocratica dei fini stabiliti attraverso i procedimenti politici, sempre più caratterizzati da logiche pluralistiche e democratiche) immersi invece «nel torbido e fosco mondo reale, quello degli sporchi affari “politici”» – era sostanzialmente accettata e ritenuta plausibile, rimanendo sostanzialmente impregiudicata. Ma i fenomeni – descritti poc’anzi – determinatisi in seno a queste società, ossia «l’esplodere della comunicazione e dell’interazione sociale», avrebbero reso non più sostenibile «questo modello fondamentale di razionalità». L’indebolimento e lo sgretolamento delle tradizionali forme di controllo sociale legate alla «autorità costituita – sia religiosa, sia morale», avrebbe cioè determinato un profondo un scompenso, un autentico squilibrio, e ciò in quanto avendo l’autorità tradizionale svolto un importante funzione di freno e di contrappeso alla razionalità moderna, il suo suo venir meno non poteva che produrre una eccessiva prevalenza di questa stessa razionalità: in assenza dei limiti della tradizione, «la razionalità», afferma Crozier, «esplode: diventa in un certo senso irrazionale». Fini e mezzi non possono infatti essere considerati come nettamente separati e impermeabili, ma – come la stessa scienza sociale si è resa conto – sono al contrario «interdipendenti e conflittuali», entrambi parte di medesimi «universi strutturati», ragion per cui si influenzano mutualmente e vicendevolmente. Fini e valori non sono dunque dati a priori in maniera pura e asettica, ma «si manifestano solo attraverso i mezzi», formandosi e sviluppandosi attraverso l’esperienza e l’apprendimento quotidiano degli individui: è quindi evidente come le nuove forme di interazione, sollecitando delle inedite modalità di azione e comportamento politico (i “mezzi”), non potessero che finire per retroagire sugli stessi fini e valori[[179]](#footnote-180). Crozier ritiene infatti che le nuove forme di interazione sociale abbiano prodotto sul medio termine un rafforzamento ed un’estensione iperbolica delle “convinzioni politiche e di base”, e in particolar modo della loro componente libertaria – che nel continente europeo, sottolinea lo studioso francese, si qualifica principalmente come *libertà da*, centrata cioè sull’assenza di interferenze esterne e sullo svincolamento del singolo – tale da mettere a rischio la tenuta di ordine e coesione sociale. Tutto ciò mette in risalto come la radicale ridefinizione del rapporto tra fini e mezzi abbia finito per distruggere l’equilibrio preesistente tra il modello di razionalità ed il contesto delle strutture sociali e politiche (un «ragionevole equilibrio tra processi democratici, autorità burocratica e una certa tradizione aristocratica»[[180]](#footnote-181)), mettendo in crisi la governabilità delle democrazie europee. A rendersi urgente è così non solo la rimodulazione delle forme del controllo sociale – che dovrebbero essere in grado di assicurare un controllo «maggiore», ma che al tempo stesso si realizzi attraverso modalità flessibili e «una pressione coercitiva minore»[[181]](#footnote-182) –, ma soprattutto l’elaborazione di un nuovo e più «ampio tipo di razionalità», nel cui quadro «i valori dichiarati non costituiscano la sola guida all’azione morale»[[182]](#footnote-183).

*4.3. Polarizzazione ideologica, crisi dell’autorità e l’insolvibilità politica della democrazia: il caso statunitense*

Ridefinendosi dunque il modello di razionalità ed il suo rapporto con le convinzioni politiche di base, la problematica che si delinea, non solo negli Stati Uniti, caso nazionale affrontato da Huntington, ma più globalmente «in tutte le società industriali avanzate», è quella dell’incrinatura dell’equilibrio che, a partire dalla nota affermazione madisoniana, è ritenuto fondamentale per la tenuta di una qualsiasi democrazia che voglia considerarsi liberale e costituzionale. Essendo infatti la capacità di «dominare i governati» e di saper, in maniera contestuale, «dominare se stesso», la più importante sfida per un governo a parere di James Madison, l’equilibrio e il mutuo accordo «tra potere e libertà, tra autorità e democrazia, tra governo e società» vengono considerati dal politologo di Harvard non solo come una caratteristica eminente e precipua del sistema politico statunitense, ma, più al fondo, come la *conditio sine qua non* di una democrazia correttamente funzionante. Non che l’evoluzione storica non possa dar luogo a forme di oscillazione fra questi due poli: nonostante però una simile dinamica, tale scostamento dell’«equilibrio effettivo» da quello ideale non deve in nessun modo oltrepassare una determinata soglia, pena il determinarsi di una situazione segnata dal «troppo governo» o dalla «troppo poca autorità»[[183]](#footnote-184).

Sarebbe questo, infatti, il caso della democrazia statunitense degli anni Sessanta e Settanta, laddove l’intensa attività democratico-partecipativa dispiegatasi nel segno dell’ugualitarismo e della *libertà di* avrebbe condotto ad un considerevole «aumento dell’attività governativa», fiaccando però al tempo stesso la capacità del potere centrale di esercitare un’effettiva autorità. Al progressivo indebolimento di quelle che Huntington definisce come le «istituzioni input», deputate cioè alla raccolta e all’articolazione di domande, richieste e bisogni sociali – nel suo schema, «partiti politici e presidenza» – farebbe da contraltare l’espansione e il rafforzamento di quelle istituzioni, di carattere “burocratico” e “normativo”, maggiormente rivolte all’output, e quindi all’erogazione di prestazioni e di interventi di carattere sociale. Una situazione alla lunga insostenibile, in quanto se il potenziamento delle “istituzioni output”, e più in generale «l’espansione delle attività governative» mette in discussione l’effettiva «solvibilità economica» del sistema politico, la «diminuzione dell’autorità governativa» indebolisce la dimensione politica della sua solvibilità. A fronte di quella che gli appare come un’inaccettabile distorsione, Huntington è condotto a chiedersi se sia ineluttabile il processo per cui ad un incremento della «vitalità» e ad un allargamento delle funzioni della democrazia, corrisponde specularmente «un regresso […] della sua governabilità»[[184]](#footnote-185).

L’origine di questa espansione degli obiettivi perseguiti dell’attività e dall’intervento statale e dell’irrobustimento delle *istituzioni output* viene individuata da Huntington – con una periodizzazione forse discutibile – nel quarto di secolo successivo al secondo conflitto mondiale, periodo durante il quale l’interventismo politico delle autorità di governo in ambiti tradizionalmente neutri o abbandonati alla logica del laissez-faire, viene sollecitato da due differenti eventi o “stagioni”. La prima è quella della cosiddetta «corsa alla difesa», indotta dalla competizione col colosso sovietico nel quadro della Guerra fredda, mentre la seconda è invece quella che Huntington denomina la «svolta assistenziale»[[185]](#footnote-186). Pur essendo entrambe le “stagioni” ugualmente importanti dal punto di vista delle trasformazioni indotte nella «struttura dell’attività di governo», la “svolta assistenziale” risulta essere visibilmente più rilevante per i suoi effetti di lungo periodo sull’«orientamento dell’opinione pubblica» e sul piano culturale-valoriale più generale[[186]](#footnote-187). E ciò, essenzialmente, in quanto mentre l’aumento della spesa pubblica destinata all’incremento degli armamenti in funzione antisovietica è «il prodotto d’una direzione d*’élite*», portata avanti dunque secondo una logica di tipo *top down*; la svolta welfarista a favore della spesa sociale si qualifica invece come processo *bottom up*, giacché si tratterebbe del «risultato di aspettative popolari e domande collettive»[[187]](#footnote-188). Non che la corsa al riarmo e la “svolta difensiva” da essa prodotta non abbiano riscontrato la più larga empatia della società statunitense, vista la sostanziale accettazione a cui andarono incontro i «programmi per la difesa» stabiliti dalle autorità governative. Ma a rendere più significative e durevoli nel tempo le modificazioni indotte nel bilancio federale e nelle strutture dell’intervento pubblico dalla svolta assistenziale, sono principalmente due fattori: in primo luogo, il fatto che i «percettori di sussidi» – una quota sufficientemente ampia della popolazione dell’epoca – riescano a sviluppare una coscienza dei propri interessi immediati maggiore rispetto ad altre categorie, difendendo conseguentemente con più convinzione e foga i vantaggi acquisiti; secondariamente, essendo costituita la «base politica» di questa stagione dalle forme inedite e dalla qualità nuova assunte dalla partecipazione politica, l’intensità di quest’ultima assicurerebbe ai programmi di welfare una capacità di tenuta e di radicamento sufficientemente profonda, tale cioè da rendere questa innovazione della politica sociale «relativamente stabile nell’immediato futuro»[[188]](#footnote-189).

Nonostante possa sembrare paradossale, in questo contesto, così segnato ad un allargamento delle tematiche politicamente rilevanti e su cui, di conseguenza, lo Stato e il pubblico erano autorizzati e chiamati a intervenire, la messa in discussione («democratica») dell’autorità e il «declino della fiducia» nei confronti di istituzioni e leader politici, avanzano di pari passo. La ragione di questa contraddizione solo apparente (invocazione dell’intervento statale e burocratico e, contestualmente, sfiducia e crescente diffidenza nei confronti dell’autorità politica e governativa) risiede nelle caratteristiche stesse dei processi di politicizzazione di massa innescatisi all’inizio degli anni Sessanta. Il sentimento anti-autoritario e la contestazione del principio di autorità, tanto negli ambiti pubblici quanto in quelli privati, sono infatti a parere di Huntington all’origine della grande ondata di partecipazione sviluppatasi negli anni Sessanta, l’elemento che, insieme all’ispirazione egualitaria, ne permea maggiormente gli sviluppi: «le forme di autorità basate sulla gerarchia, sulla competenza e sulla ricchezza [..] subirono tutt’e tre un pesante attacco», ma è sopratutto nella dimensione politica che «fu contestata l’autorità basata sulla ricchezza e vi furono iniziative riuscite d’introduzione di riforme che ne mettessero a nudo e limitassero l’influenza»[[189]](#footnote-190). La ragione per cui quest’elevato tasso di partecipazione politica avrebbe nel medio periodo prodotto una paradossale sfiducia nella politica stessa, ha a che fare l’alto livello di quella che il politologo statunitense chiama la «coerenza ideologica». Nel corso di questi anni infatti, si sarebbe assistito ad una fortissima radicalizzazione e polarizzazione politico-ideologica, in quanto la più intensa partecipazione sarebbe andata di pari passo con la maturazione in seno alla società di «opinioni coerenti e sistematiche sulle questioni politiche». Una tale radicalizzazione politica, ci dice Huntington, ingenerando delle altissime aspettative negli individui impegnati dal punto di vista della militanza, non poteva che sfociare in una altrettanto radicale sfiducia, dovuta alla «insoddisfazione nei confronti [degli] indirizzi politici ambivalenti ed accomodanti» assunti in sede istituzionale e governativa[[190]](#footnote-191).

Questo diffuso atteggiamento avrebbe contribuito al decadimento e all’indebolimento, come già brevemente accennato, tanto del sistema dei partiti, quanto della presidenza. Ai primi, tradizionale veicolo e strumento della mobilitazione collettiva, il corpo elettorale e politico maggiormente coinvolto dall’ondata partecipativa comincia a preferire, attribuendogli una maggiore importanza, i singoli candidati, producendo un forte impatto sia sul livello di «identificazione» (sempre più persone si ritengono “indipendenti”, aldilà della bipartizione tra repubblicani e democratici), che su quello della «coerenza “partigiana”» (dando vita ad un’oscillazione frequente tra i due principali partiti da parte di uno stesso elettore). Una trasformazione, questa, secondo Huntington tutto sommato in linea con il processo di decomposizione che accompagnerebbe lentamente il sistema dei partiti dalla fine del XIX° secolo, e che altro non è che il riflesso dell’ingresso definitivo degli Stati Uniti «in una fase post-industriale»[[191]](#footnote-192). Anche la presidenza dell’Unione conosce a partire dagli anni Sessanta un sostanziale indebolimento, in quanto allo sfaldamento – o, comunque, alla ridefinizione – della «coalizione di governo» che attornierebbe e supporterebbe il presidente («uomini e gruppi dell’*Executive Office,* della burocrazia federale, del Congresso e delle più importanti ditte, banche, studi legali, fondazioni e mezzi di comunicazione, che costituiscono l’*establishment* privato»), farebbe da contraltare il rafforzamento della coalizione di istituzioni storicamente e strutturalmente deputate al ruolo di opposizione: una situazione che altererebbe l’usuale equilibrio tra governo e opposizione, rendendolo fortemente instabile. Il ruolo sempre più strutturato e indipendente della stampa, le limitazioni imposte al potere presidenziale da parte del Congresso e dei magistrati, lo stesso policentrismo dell’autorità determinatosi in seno al Congresso: tutti questi elementi avrebbero condotto ad uno «spostamento dell’equilibrio istituzionale», fiaccando la capacità decisionale del presidente e la sua forza di governo, senza però ricreare quelle stesse capacità in seno al polo opposto, con grave pregiudizio per la governabilità della democrazia. Il potere del Congresso, conclude amaramente Huntington, «si è consolidato molto di più che non la sua capacità di governare»[[192]](#footnote-193).

Malgrado il carattere ciclico attribuito da Huntington a questo processo – tale cioè da prevedere dei meccanismi interni di autocompensazione, dovendo prima o poi la sfiducia e la disillusione politica tradursi in un abbassamento del tasso di partecipazione, e quindi della polarizzazione ideologica –, nel corso degli anni Settanta gli effetti dello *squilibrio democratico* venutosi a determinare (ribadiamo, «caratterizzato, da un lato, dall’espansione dell’intervento del governo e, dall’altro, dal ridimensionamento della sua autorità») sono però ben evidenti, richiedendo urgentemente una terapia per contrastarli. I problemi di solvibilità finanziaria legati all’espansione dell’interventismo statale, uniti alla spirale inflazionistica determinata dalle ricette per affrontare i primi, porrebbero i pubblici poteri nella difficile situazione di un governo che non detiene sufficiente autorità e autorevolezza per affrontare efficacemente i problemi e le sfide che gli si pongono dinnanzi, specie se in seno alla società si producono «aspettative che il governo non può soddisfare»: «il venir meno durante i primi ‘70, dell’autorità governativa in generale e della leadership centrale in particolare apre a specifici settori economici nuove possibilità di sottomettere ai propri fini particolari la condotta del governo»[[193]](#footnote-194). Ciò che si delinea è dunque la problematica del *sovraccarico*, ossia dell’eccesso di richieste e domande sociali rivolte al potere pubblico, frutto di un’indebita estensione dei processi democratico-partecipativi anche a sfere ed ambiti non congrui e non sufficientemente conciliabili con la logica democratica: la democrazia, ricorda Huntington, «non è che un modo di costituzione dell’autorità, e non è detto che possa essere applicato universalmente», né, tanto meno, che massimizzandolo si possa giungere ad una sua ottimizzazione[[194]](#footnote-195). La sedimentazione dello Stato sociale e della sua logica, con la tendenza a mettere in discussione la separazione netta tra politica ed economia e con la sollecitazione di una molteplicità di canali di partecipazione, non certamente riducibili al solo momento elettorale, avrebbe insomma innescato una mutazione antropologica i cui effetti di lungo periodo si sarebbero però rivelati inconciliabili con le tradizionali istituzioni liberaldemocratiche, sempre più ingolfate in ragione dell’impossibilità di assorbire, elaborare e ricondurre a sintetisi una mole tale di richieste e rivendicazioni.

La polarizzazione ideologica e la maggiore coerenza politica a cui si è accennato poc’anzi, ancor più che nei maggiori tassi di istruzione e scolarizzazione, andrebbero a suo avviso ricondotte in primo luogo alla più intensa sollecitazione del «sistema di valori di base americano» («democratici, liberali e ugualitari») e al tentativo di farlo interagire maggiormente le istituzioni esistenti, al fine di conformarle totalmente ad esso. Ma il pregio e la virtù della Costituzione americana del 1787 risiederebbero secondo Huntington propria in quella varietà di principi e ispirazioni che il pensiero politico greco aveva considerato il principale antidoto contro la degenerazione delle forme politiche: così la democrazia statunitense aveva a lungo saputo assicurare la propria efficacia proprio combinando l’estrema democraticità delle proprie istituzioni con un livello di impegno e di partecipazione moderato se non basso, senza stressare dunque eccessivamente il proprio sistema valoriale. Se questa caratteristica, sebbene «intrinsecamente antidemocratica», ha perciò assicurato efficacia e governabilità, lo *squilibrio democratico* degli anni Settanta a cui ha dato luogo l’eccesso di democrazia può essere sanato «con una [sua] maggiore autolimitazione» e moderazione. «Con un’esistenza più equilibrata», conclude Huntington, «la democrazia avrà una vita più lunga»[[195]](#footnote-196). Una prospettiva, quella invocata nei fatti da Huntington e dai ricercatori della Trilaterale, che guarda ad una restrizione sia del perimetro di intervento dello Stato che dei canali attraverso cui riconnettere questo alla società: una *democrazia minimale* insomma, che pur non intaccando e lasciando intatta l’estensione del suffragio e del diritto di voto, sembra voler recuperare alcune delle caratteristiche essenziali della stagione dello Stato liberale di diritto.

**5. Niklas Luhmann: Stato sociale, democrazia e riduzione della complessità**

La tematica del vaglio di richieste e domande sociali, posta dal *Rapporto* della Trilaterale con la sua denuncia dell’eccesso di democrazia e della situazione di sovraccarico entro cui sarebbero piombate le istituzioni politiche e di governo, verrà in quegli anni affrontata e sviluppata teoricamente nella maniera più sofisticata e completa da un altro studioso, sin qui richiamato più volte: Niklas Luhmann. A partire infatti dalla sua teoria generale dei sistemi, *riduzione della complessità* e *selettività sistemica* diventeranno i concetti chiave di una più generale «dottrina dell’evoluzione sociale»[[196]](#footnote-197) spinta dall’ambizione di assurgere ad autentico paradigma scientifico alternativo a quelli espressi fino a quel momento da quella cultura da lui definita come “veteroeuropea”. Più complessivamente, Luhmann sembra approcciarsi allo studio e all’analisi dei sistemi sociali e politici con l’intenzione di illuminare alla comunità scientifica e all’opinione pubblica la vera essenza e la logica autentica di questi sistemi, considerando come mera sovrastruttura e insieme di orpelli retorico-ideologici le teorie poste alla base delle democrazie di massa postbelliche. Quest’ultime infatti, sarebbero state edificate a partire da alcuni dogmi (la sovranità popolare, i diritti sociali, l’obbligo in capo allo Stato di raddrizzare le storture sociali e di tendere ad situazione di uguaglianza sostanziale), da lui considerati al pari di *idola* o falsi miti, concezioni assolutamente irrealistiche e dannose in quanto incapaci di descrivere e dare conto dell’effettivo funzionamento del tipo di democrazia vigente nei sistemi sociali complessi, ponendoli conseguentemente lungo una china pericolosa e degenerativa.

*5.1 Complessità, ambiente e sistema: le basi del paradigma luhmaniano*

L’accezione di *complessità* fatta propria da Luhmann nell’ambito di questa vera e propria s*fida* (come è stata definita da uno dei suoi maggiori interpreti italiani, Danilo Zolo) è il frutto della rielaborazione delle intuizioni di Arnold Gehlen e W. R. Ashby intorno a questo concetto, venendo cioè intesa, a partire dal primo, come la sproporzione esistente tra l’entità della realtà immaginabile da un essere umano e la limitatezza delle esperienze a cui quest’ultimo potrà andare incontro; ma anche, seguendo Ashby, come la virtù e il requisito che rende possibile ad un sistema, per definizione chiuso e finito, la propria stabilizzazione nel rapporto che esso intrattiene con l’estrema mutevolezza e imprevedibilità dell’ambiente esterno in cui si trova immerso, differenziandosi e *complessificandosi* internamente proprio per adattarsi alle sfide e alle sollecitazioni provenienti dall’ambiente. Saldando quest’idea con la fenomenologia husserliana e con le acquisizioni del funzionalismo strutturalista di Talcott Parsons, Luhmann delinea una visione della società e delle sue caratteristiche in netta discontinuità con la tradizione precedente. Se la teoria politica espressione di quest’ultima ha assunto come centro e fondamento della propria riflessione l’uomo concreto, considerando i sistemi come delle «entità isolate di cui occorre osservare e descrivere l’organizzazione interna»[[197]](#footnote-198), Luhmann, che considera tutto ciò una mera «metafisica sociale, organicistica e finalistica», preferisce concentrarsi non solo sulle “strutture di relazioni” che si sviluppano internamente ai sistemi, ma soprattutto sulla dinamica che lega questi sistemi al loro ambiente esterno, influendo sulla natura stessa delle “strutture di relazioni” e sulla loro mutazione permanente e interminabile. La teoria del sistema compie così uno slittamento da una concezione ontologica ad una concezione prettamente «funzionale del sistema», in quanto riferita «all’ambiente» in cui è collocata[[198]](#footnote-199). Lungi quindi da qualsiasi approccio umanistico o teleologico, la logica che muove e spiega il funzionamento dei sistemi sociali è quella della «stabilizzazione di una differenza esterno/interno»[[199]](#footnote-200): l’estrema varietà e contingenza dell’ambiente costringe i sistemi a mettere in atto dei meccanismi selettivi di riduzione della complessità ambientale, che in base al principio – di derivazione cibernetica – della *requise variety*, implicano a loro volta un aumento della complessità interna ai sistemi. Il sistema può insomma sopravvivere e far fronte alla complessità esterna solo specializzandosi, differenziandosi e articolandosi in una molteplicità di sotto-sistemi, ciascuno deputato ad una specifica funzione (o, detto altrimenti, ad uno specifico problema esterno). La riduzione della complessità esterna, incrementando contestualmente quella interna, altro non è, dunque, che un incremento della capacità di scelta e di decisione del sistema. Se la complessità esterna ed ambientale rappresenta per il sistema una «eccedenza di possibilità» impossibile da gestire e governare, quest’ultima va ridotta attraverso un’accurata opera di selezione di quei «profili rilevanti ai propri fini», che vengono quindi plasmati e trasformati in funzioni e sotto-sistemi interni[[200]](#footnote-201).

*5.2. Il sistema politico, Stato di diritto e democrazia alla luce del concetto di* complessità*: tra funzionalismo e proceduralismo*

Questa visione conduce Luhmann ad assumere un atteggiamento assolutamente originale rispetto al sistema politico (e, come vedremo, a caduta anche rispetto allo Stato di diritto e alla democrazia): se la scienza sociale, lungo la linea tracciata da Aristotele, aveva fatto coincidere società e sistema sociale con il sistema politico (caratterizzandosi conseguentemente non «come teoria dei sistemi sociali, bensì come teoria della società politica»), la teoria generale dei sistemi non può che guardare al sistema politico come uno fra i tanti sotto-sistemi in cui è articolato e organizzato il sistema sociale complessivo[[201]](#footnote-202). Nello specifico, il sotto-sistema chiamato ad assumere ed emanare decisioni vincolanti dal punto di vista collettivo, nei confronti cioè dei cittadini e dei consociati, «[codificando] il potere e [generalizzandolo] mediante simboli particolari», come il diritto[[202]](#footnote-203). Nelle società semplici e dotate di una debole complessità, ruoli, persone e funzioni coincidono, secondo una differenziazione definita da Luhmann come segmentale o stratificata: in queste società «il linguaggio è il solo codice indifferenziato di comunicazione: un codice simbolico, un mezzo di comunicazione non specializzato, nel quale il comando procede dai simboli dell’aspetto esterno del potere»[[203]](#footnote-204). Le società avanzate invece, dove vige una differenziazione *funzionale* e il cui grado di complessità inizia ad oltrepassare una determinata soglia, ruoli, persone e funzioni tendono a divergere sempre più: la differenziazione ed autonomizzazione del sistema politico dagli altri sotto-sistemi conduce alla parallela diversificazione dei mezzi di comunicazione attinenti a questo sistema. «Il codice del potere si distingue da quello della verità, da quello dell’amore, da quello della ricchezza», divenendo un «codice specializzato»[[204]](#footnote-205). Lo Stato di diritto, esito del processo secolare di positivizzazione del diritto, è per l’appunto la forma assunta dalla differenziazione del sistema politico e dal suo farsi autonomo: non, come vorrebbe la teoria politica veteroeuropea, strumento e tecnica di separazione e bilanciamento dei poteri funzionale alla tutela dei diritti individuali, quanto piuttosto un insieme di istituzioni volte ad assicurare la separatezza del sistema politico (composto a sua volta di due sotto-sistemi: il sistema dei partiti, con funzioni di filtraggio degli input e delle domande sociali, e il sistema amministrativo, deputato alla produzione di decisioni imperative e vincolanti) e la sua capacità di ridurre la complessità esterna, sfrondando e selezionando le richieste che dagli altri sotto-sistemi giungono fino ad esso. Aumentando la varietà ed il numero di richieste e di input parallelamente al complessificarsi della società – che si differenzia per l’appunto «in ruoli e sottosistemi diversi» – compito dei partiti diviene quello di assicurare al processo decisionale l’autonomia da questo caotico groviglio di domande[[205]](#footnote-206). Nel momento stesso, infatti, in cui la loro funzione di filtro e di selezione riesce a mantenere le aspettative del pubblico entro i limiti di possibilità del sistema amministrativo, cioò che si compie, nei fatti, è un’opera di legittimazione del sistema politico-amministrativo. La complessità della domanda sociale va quindi ridotta forzosamente, pena lo scivolamento in quello che Luhmann definisce *l’inflazione del potere[[206]](#footnote-207)*. Essendo infatti il già accennato codice comunicativo del potere assimilabile e paragonabile alla moneta – in quanto non si tratterebbe né di «una riserva aurea», né di uno «stock», bensì di un «flusso», destinato ad aumentare parallelamente all’incremento delle interazioni e delle interrelazioni che si vengono a determinare con lo sviluppo della società[[207]](#footnote-208) –, una sua eccessiva richiesta di utilizzo, se non controbilanciata da un sufficiente grado di specializzazione e di sofisticazione del sistema amministrativo, finisce inevitabilmente per condurre alla sua stessa svalutazione e crisi. Posto di fronte ad un carico di eccessivo di domande – causa, questa, della moltiplicazione dei canali di partecipazione politica e dell’estensione del raggio di intervento dello Stato – il potere e le sue decisioni imperative perdono insomma efficacia. «Quanto più», dunque, «la società diviene complessa e aumenta il numero delle alternative possibili fra le quali occorre scegliere una decisione tanto maggiore diviene l’ammontare sociale complessivo delle “prestazioni selettive” e tanto più elevata dev’essere la quantità di potere socialmente attivata a sostegno dell’attività decisionale»[[208]](#footnote-209). Ragion per cui, compito del sistema politico non è solo quello di mettere in atto una *pianificazione* della domanda politica capace di dilatarla e spalmarla nel tempo[[209]](#footnote-210), ma anche e soprattutto quello di produrre una maggiore tecnicizzazione e de-politicizzazione dei processi decisionali, tale da raffreddare una domanda politica altrimenti eccedente[[210]](#footnote-211). Solo in questo modo è possibile per il sistema politico affrancarsi «dall’onere, incompatibile con la sua stabilità, di subire il condizionamento di una molteplicità incontrollabile ed eterogenea di fini, desideri, interessi»[[211]](#footnote-212).

È evidente come la necessità di comprimere il volume e lo spettro della domanda politica al fine di ridurre la complessità sociale che preme ai confini del sistema politico, comporta che nella visione di Luhmann la stessa democrazia si trova a subire una profonda mutazione e ridefinizione rispetto al discorso politico corrente. Non potendo, cioè, essere ridotta in alcun modo a quella che, idealisticamente, la teoria politica tradizionale ritiene essere la sua funzione – o addirittura la sua “missione” – preminente: l’esercizio del potere per il popolo, da parte del popolo stesso. La figura teorica della sovranità popolare, agitata dalla «norma democratica classica»[[212]](#footnote-213), sarebbe a suo avviso divenuta «riduttiva» ed inservibile dinnanzi ad un contesto come quello contemporaneo, dove, «in presenza di una elevata complessità», non riesce a dar conto della nuova condizione assunta dall’*uomo[[213]](#footnote-214)*. Quest’ultimo, a causa delle già accennate trasformazioni conosciute dalla società e dal tipo di stratificazione in essa vigente, non può più essere osservato e compreso nel suo rapporto con le istituzioni a partire dallo «schema “tutto/parte», ma muovendo invece dallo «schema “sistema/mondo”»: l’uomo e la sua funzione vanno dunque considerati «non più come parte del sistema sociale, ma come ambiente problematico del sistema stesso». Sempre in funzione del vecchio paradigma aristotelico della teoria sociale come teoria del sistema politico, la norma democratica classica concepirebbe ancora il rapporto tra uomo e istituzioni politiche facendo della «forma» e della «legittimità» di queste il principale vettore della «autorealizzazione» del primo, traendo da loro «la propria individualità di essere politico»[[214]](#footnote-215). A partire dalla depoliticizzazione della «individualità umana» compiuta dalla concezione cristiana del mondo – che rese possibile il fatto di guardare ad essa «da un punto di vista etico-sociale» – ciò che progressivamente si produce è la separazione ed autonomizzazione del diritto dalle altre sfere della società (quali la religione, la morale, ecc.), processo in virtù del quale esso viene configurandosi quale «diritto positivo, diritto stabilito in modo contingente»[[215]](#footnote-216). In base a questo processo, le finalità del potere politico si trovano ad essere soggette ad una vera e propria selezione, divenendo così la «selettività delle strutture […] sempre più intenzionale». Le finalità e gli «scopi diversi» dell’agone politico, assumono dunque la veste di «parte costitutiva» del processo decisionale, rendendo la contingenza elemento strutturale e ineludibile delle dinamiche politiche. Sempre più, con l’aumentare della complessità dei sistemi sociali, la politica e la decisione stessa finiscono per assumere la funzione di una «selezione fra molte altre possibilità, e ciò per il fatto stesso che tale decisione esiste»[[216]](#footnote-217). A lungo andare una simile trasformazione della società e dei meccanismi della politica – sempre più complessificati – non poteva che ridefinire in profondità lo stesso ruolo e la stessa missione della democrazia, a parere di Luhmann ridotta «ad un postulato normativo universalmente valido, ad una forma di giustificazione della politica»[[217]](#footnote-218).

In un contesto in cui contingenza e complessità raggiungono livelli elevati ed «evolutivamente improbabili», è a suo avviso illusorio e consolatorio descrivere la pratica della democrazia come la «concreta partecipazione di tutti ai processi politici decisionali» con finalità di controllo e di influenza su di essi. I processi decisionali, fa notare Luhmann, «sono processi di selezione, di eliminazione di altre possibilità», e quanto più questi processi vanno avanti entrando nel dettaglio e prendendo in esame «le altre possibilità in modo approfondito, tanto maggiore diventa il livello delle loro negazioni». Vista questa loro caratteristica eminente, una più intensa ed estesa partecipazione ad essi (il modello assembleare vagheggiato in quegli anni, ad esempio) comporterebbe necessariamente o la loro paralisi, o l’assestamento della loro funzione su una «pura conservazione dello status quo». Democrazia non è dunque, autogoverno o autogestione, ma «conservazione di complessità nonostante la continua attività decisionale». È democratico insomma quel regime o sistema politico che malgrado quest’ineludibile operazione di vaglio e di cernita, riesce comunque a mantenere aperti più scenari e opzioni possibili: che assicura, cioè, «un ambito selettivo il più ampio possibile per decisioni sempre nuove e differenti»[[218]](#footnote-219). Essendo poi la qualità di una democrazia dipendente dalla propria capacità di “processare” le informazioni provenienti dall’ambiente circostante al fine di sintetizzare e stilizzarle come opzioni potenziali, la principale e più importante riforma del sistema democratico, volta ad approfondirlo realmente, è quella in grado di aumentare il grado di informazione dei decisori politici. Ovvero, di intensificare «il potenziale di analisi e di problematizzazione della realtà data», insito nel sistema[[219]](#footnote-220).

Nella visione disincantata ed iperrealistica di Luhmann, la democrazia assume perciò una dimensione totalmente procedurale, trovandosi a svolgere una funzione di mera legittimazione del sistema politico, senza alcuna possibilità per il corpo elettorale di influire sui decisori dal punto di vista contenutistico. Il proceduralismo della concezione luhmaniana raggiunge infatti vette estreme, non essendo in alcun modo accostabile a quello, ad esempio, di altri teorici liberaldemocratici come Kelsen o Bobbio, nella cui riflessione, nonostante l’assoluta preminenza attribuita alle regole, alle procedure e alla funzione stessa della delega, quest’ultima mantiene comunque intatta la sua valenza rappresentativa di idee ed interessi e le prime due servono a permettere ad interessi e preferenze individuali di aggregarsi in grandi blocchi ideologici o opzioni politiche. Per Luhmann elezioni e procedimento elettorale servono invece principalmente ad autolegittimare il sistema politico, e ciò diviene possibile presupponendo che il «consenso non sia fattuale, specifico, ma presupposto e quindi fittizio». Opinioni e punti di vista del corpo elettorale non devono specificarsi ed entrare nel dettaglio, ma rimanere, al contrario, vaghi e scarsamente determinati: per assicurare ciò il sistema politico-amministrativo deve non solo creare costantemente aspettative, ma soprattutto posticipare e dilazionare nel tempo la verifica delle promesse e delle mete politiche perseguite, che devono per questo rimanere «altamente generalizzate, cioè indeterminate»[[220]](#footnote-221): promesse e decisioni politiche sono quindi «apparentemente in grado di ottenere consenso solo perché le loro conseguenze non possono essere previste. L’intrasparenza del futuro diventa una condizione di possibilità della politica attuale»[[221]](#footnote-222). Tramite queste diverse tecniche, i responsabili e i manovratori del sistema politico-amministrativo riuscirebbero a stabilizzare lo stesso e a neutralizzare e normalizzare gli input provenienti da società e corpo elettorali, anche più potenzialmente eversivi e destabilizzante. La generalizzazione e la presupposizione del consenso servono infatti proprio a marginalizzare gli agenti di disturbo, giungendo a quella è stata definita – proprio commentando la visione luhmaniana del processo di legittimazione – come la «delegittimazione della delegittimazione»[[222]](#footnote-223). Entro questa visione, la partecipazione assume così una valenza puramente fittizia e propagandistica, in quanto l’adesione attiva ai procedimenti elettorali non sarebbe finalizzata che all’esclusione «dalla partecipazione alla gestione del potere: è partecipare per escludersi»[[223]](#footnote-224).

*5.3. Ri-centralizzazione e de-differenziazione funzionale: la crisi dello Stato sociale per sovraccarico ed incompetenza*

Al fine di approcciarci al contributo fornito da Luhmann circa le ragioni delle difficoltà politiche e finanziarie dello Stato sociale o “del benessere”, va ribadito e ricordato un particolare elemento della sua costruzione teorica. Ossia quello secondo cui, lungi dal rappresentare il centro del sistema sociale, il sistema politico è solo uno poli attraverso cui quest’ultimo si struttura e prende forma: ne esce fuori un sistema acefalo e policentrico, e ciò in quanto una società «articolata in sottosistemi *non dispone di alcun organo centrale*. È una società *senza vertice* e *senza centro*»[[224]](#footnote-225). È questo il punto di partenza dell’analisi svolta da Luhmann intorno allo Stato sociale, la base a partire da cui si sviluppa la diagnosi che questi avanza a proposito dei processi di crisi entro cui si trovano in quegli anni i compromessi sociali postbellici. La filosofia sottesa allo Stato sociale infatti, avrebbe fatto deviare gradualmente i sistemi politici dalla condizione idealtipica individuata da Luhmann e osservata nelle pagine precedenti, sollecitando quello che in base allo schema evolutivo tracciato dal sociologo tedesco non può che rappresentare un pericoloso passo indietro: ovvero, l’attribuzione al sotto-sistema politico di una «sorta di superfunzione per la responsabilità globale verso la società»[[225]](#footnote-226). Riavvolgendo il nastro del processo di differenziazione e specificazione funzionale, i moderni Stati del benessere finiscono per mettere a repentaglio la condizione di acefalia e policentrismo che dovrebbe invece caratterizzare i sistemi sociali. «Non si può», afferma senza mezze misure Luhmann, «centrare sulla politica una società funzionalmente differenziata senza distruggerla»[[226]](#footnote-227). Due i principi posti alla base della costruzione dello Stato sociale che avrebbero condotto a questa confusione e sovrapposizione tra ambiti e sotto-sistemi funzionali: *in primis*, il «principio di compensazione», in una prima fase limitato alle sole conseguenze e ai soli effetti indesiderati del processo di industrializzazione, ma che in seguito, secondo un effetto-valanga, è giunto ad estendersi e dilatarsi in maniera indefinita. Con il risultato che, nella fase di apogeo degli Stati del benessere, ad essersi diffusa e sedimentata – con conseguenze più che dannose – non è solo l’idea per cui «tutte le differenze possono essere compensate», ma soprattutto la convinzione per cui «rimangono sempre delle differenze e compaiono dei nuovi deficit, che a loro volta, esigono di essere compensati. Se tutto deve essere compensato, lo deve essere anche il compensare. Il concetto ed il processo di compensazione diventano riflessivi»[[227]](#footnote-228). Tendendo dunque all’*universalizzazione*, il principio di compensazione darebbe vita a problemi innescati dalla propria azione, e che non possono essere risolti al di fuori della logica dell’intervento politico: quella delle «*realtà autoproducentesi*» delinea così «una dinamica particolare […], da cui infine non si esce più e che si consuma in se stessa»[[228]](#footnote-229). L’altro principio – che del primo può essere considerato la naturale e logica conseguenza – è quello dell’*inclusione politica*, in base al quale l’insieme della popolazione viene progressivamente integrato e inglobato nei differenti sotto-sistemi, usufruendo delle loro prestazioni e stabilendo nei loro confronti un rapporto di dipendenza. Attraverso questo duplice rapporto, consistente nell’*accesso* alle prestazioni e nella *dipendenza* da queste, si restringe sempre più la quota di cittadini «che non prendono parte affatto, o solo marginalmente, alla vita della società»[[229]](#footnote-230). Essendo poi il tipo di inclusione e di inglobamento realizzato nei diversi sotto-sistemi attinente ai differenti “spicchi” o «frammenti» in cui si articolano i bisogni e la vita associata dei singoli individui, il grado di inclusione politica dei singoli «corre parallelamente alla differenziazione del sistema». Una situazione, per Luhmann, alla lunga difficilmente sostenibile, in quanto quest’inclusione politica, generalizzata ed estesa alla totalità degli ambiti di vita, finisce per non limitare il proprio intervento alla semplice assicurazione degli standard minimi di sussistenza, ma si muove al contrario «in direzione di sempre nuovi problemi quali compiti pubblici»[[230]](#footnote-231). A determinarsi è così non solo l’ingolfamento ed il sovraccarico del sistema amministrativo, soggetto come si è visto al pericolo di fenomeni inflattivi che rischiano di fiaccarne la capacità d’azione e di intervento, ma anche una vera e propria «regressione della differenziazione di politica ed economia (“stato” e “società”)»[[231]](#footnote-232). Lo scostamento dall’idealtipo luhmaniano quale condizione ottimale di funzionamento è evidente: in luogo dall’autonomizzazione quasi tecnocratica del sistema politico-amministrativo dai bisogni degli individui e dai loro effetti perturbatori e destabilizzanti, la stagione del Welfare State avrebbe prodotto, per converso, l’inclusione piena di questi agenti esterni, con il risultato paradossale di una crescente subordinazione del sistema amministrativo nei loro confronti Questa subordinazione prende il nome, nel ragionamento del sociologo tedesco, di «controcircolarità», volendo intendere con quest’ultima un’inversione del flusso che normalmente si dipana lungo il processo decisionale che dai cittadini giunge sino all’amministrazione: la controcircolarità coincide dunque con le modalità informali ed eccezionali di esercizio del potere e di svolgimento dei processi decisionali. Un fenomeno deviante impostosi – seppur in maniera incosciente e inconsapevole, vero e proprio effetto non voluto – nel quadro dello Stato del benessere, la cui tendenza è quella di una «sempre maggiore inclusione di temi e interessi in quanto politicizzabili». «Ormai», afferma Luhmann, «l’amministrazione può influire sul suo pubblico […] solo se questo è disponibile a cooperare»: proprio per questo il manifestarsi della controcircolarità conduce ad un «sovraccarico di complessità»[[232]](#footnote-233). La cosciente pianificazione della domanda politica e la sua diluizione nel tempo farebbero posto ad una incapacità di «autonoma gestione degli influssi, degli stimoli e delle pressioni provenienti dall’esterno»[[233]](#footnote-234).

Non è però solamente il sovraccarico la ragione dell’efficacia decrescente dei sistemi politici dell’era del Welfare: essa va infatti ricercata anche nella differente logica di funzionamento interno dei settori del sistema a cui la sfera politica indirizza le proprie statuizioni. La pretesa del sistema politico di essere plenipotenziario e globalmente responsabile verso la totalità dei sotto-sistemi, è inconciliabile con la natura sostanzialmente autoreferenziale di questi, laddove il concetto di autoreferenzialità è usato da Luhmann per indicare la peculiarità, l’unicità e l’intima coerenza della strutturazione interna di ciascun sistema, così come della *ratio* attraverso cui esso opera e agisce. Autoreferenziale significa dunque che un sistema «produce e riproduce da sé gli elementi di cui è costituito», e che nel suo funzionamento quotidiano può «condurre operazioni solo con l’autocontatto, cioè in sintonia con altre operazioni proprie»: tutto ciò che si realizza al suo interno fa riferimento agli altri elementi, e tutte le azioni e «le singole decisioni possono esperire il proprio senso solo in tale riferimento interno»[[234]](#footnote-235). Ciò, che altro non è che il normale frutto del processo di differenziazione funzionale, conduce ad una situazione di osservazione reciproca fa sotto-sistemi che Luhmann paragona ad una «scatola nera», proprio per sottolineare la scarsa trasparenza che contrassegna la comunicazione fra i diversi ambiti funzionali della società. È evidente come l’incapacità dei sotto-sistemi di conoscere in profondità le reciproche caratteristiche ed esigenze, renda particolarmente difficile e incerto il pieno successo dell’intervento effettuato da uno di questi sotto-sistemi (quello politico) nei confronti di tutti gli altri. Alla base, è l’aver smarrito la coscienza della distinzione e della differenza tra *funzione* («il rapporto del sottosistema col tutto») e *prestazione* (le relazioni specifiche tra singoli sottosistemi, descrivibili secondo il «modello input-output»), ad avere condotto alla degenerazione degli Stati sociali, i quali avrebbero sempre più privilegiato le prestazioni elargite dal sistema politico a scapito della sua funzione preminente – ossia «l’*apprestamento di capacità di imposizione di decisioni vincolanti*». Lo Stato del benessere ha insomma «del tutto perso di vista l’aspetto dell’effettiva capacità di imposizione», espandendosi e concentrando al contrario la propria attività «nell’ambito della prestazione». Ad un’azione di regolazione generale, si sarebbe sostituita una tipologia di intervento eccessivamente specifica e puntigliosa. Un intervento, va sottolineato, che si esplica principalmente attraverso i due media del *diritto* e del *denaro*, incapaci di assicurare la massima efficacia e «validità vincolante delle decisioni» in ambiti e sottosistemi regolati da altri codici e rispondenti ad altre logiche[[235]](#footnote-236). È sicuramente vero che nel contesto dello Stato del benessere questi due media vengono privilegiati sia in quanto «astrattamente impiegabili» – a prescindere cioè da una «determinazione delle situazioni» eccessivamente precisa – che in quanto soggetti ad una «disposizione globale centralizzabile o nelle forme di un decreto legge per i casi singoli, […] o nella forma di concessioni monetarie». Al tempo stesso però, le «catene degli effetti» non possono essere governate in maniera perfetta e impeccabile da questi strumenti: essendo le «connessioni causali» da loro innescate «del tutto incerte», il risultato finale rimane assolutamente dubbio e non scontato. Parzialmente connesso alla problematica delle connessioni causali, è infine il limite maggiore che il sociologo tedesco intravede nella strumentazione dello Stato sociale, ossia la scarsa attenzione, se non addirittura la totale indifferenza mostrata dalle strategie politiche welfariste nei confronti del *people processing*. Ossia, nei confronti dell’obiettivo della «trasformazione della persona stessa», assolutamente irraggiungibile e non ottenibile tramite il mero dispiegamento secondo logiche modalità centralistiche di strumenti normativi ed erogazioni monetarie[[236]](#footnote-237).

È questa carenza di efficacia delle prestazioni erogate attraverso diritto e denaro che secondo Luhmann conduce al fenomeno della burocratizzazione, sviluppandosi a suo parere le burocrazie nelle loro «forme più irritanti» proprio laddove «i rapporti intrasistemici producono “prestazioni estranee”». La teoria politica e la scienza sociale devono quindi a suo avviso sforzarsi di riflettere e definire con precisione i «limiti del politicamente possibile», individuando «ciò che deve essere ancora conciliabile con la funzione e l’effettività della politica»[[237]](#footnote-238). Le ragioni della crisi – politica e finanziaria – degli Stati del benessere e della loro politica di compensazione/inclusione risiederebbero insomma nella pretesa di estendere l’intervento e la prestazione propria del sistema politico a settori ed ambiti per i quali esso non è affatto competente. A questa concezione *espansiva* dello Stato sociale e del ruolo del sistema politico-amministrativo, opporrebbe una concezione *restrittiva*, tale cioè da ridefinire l’atteggiamento dell’attore pubblico ridimensionandone l’attività: il sistema politico si vedrebbe così assegnato «un ambito funzionale accanto a molti altri», e dispiegherebbe il proprio intervento solo in quei settori e per quei problemi conciliabili con le decisioni collettivamente vincolanti quali strumenti di risoluzione. Proprio a tal fine, Luhmann sembra guardare all’incentivazione delle forme del cosiddetto *people processing* quale ipotesi attraverso cui trasformare – secondo una filosofia, appunto, restrittiva – lo Stato del benessere e il suo approccio ai problemi meritevoli di compensazione. Il *people processing* considera infatti centrale la «cooperazione delle persone alla loro propria trasformazione», insistendo quindi sulle forme e i processi di «interazione»: una filosofia dell’azione che, qualora applicata al campo delle politiche pubbliche e al lessico concettuale luhmaniano, suggerisce di ricercare la risoluzione dei differenti problemi all’interno del sotto-sistema entro cui si manifestano, non essendo le «risorse» della cooperazione e dell’interazione in alcun modo «disponibili centralmente»[[238]](#footnote-239). Una terapia, quella tratteggiata da Luhmann, dal chiaro sapore antistatalista, e che lascia intravedere il successivo sviluppo di quelle forme di *welfare market* o *welfare community* che tenteranno di rispondere ai limiti e alle degenerazioni delle storture burocratiche dello Stato sociale attraverso la delega al mondo del volontariato e dell’economia privata-sociale del cosiddetto “terzo settore” delle funzioni tradizionalmente assicurate e gestite centralisticamente. Tramite questa prospettiva, che sembra poter ridurre sensibilmente l’afflusso di domande ed input rivolti allo Stato, egli riconferma «in chiave funzionalistica, la propria ipotesi evolutiva che individua nel progressivo incremento della differenziazione funzionale della società la soluzione dei problemi di integrazione di quest’ultima»[[239]](#footnote-240).

Tutto ciò mostra chiaramente come la teoria luhmanniana si trovi, nei fatti, ad oscillare tra finalità analitiche e descrittive ed ambizioni di tipo normativo: se da un lato, attraverso la teoria sistemica Luhmann intende mostrare e disvelare la vera *ratio*, la logica che sta al fondo dei sistemi sociali contemporanei e che ne orienta il funzionamento, dall’altro però egli intende al tempo stesso indicare quali siano le storture presenti nell’organizzazione dei sistemi politici e sociali che fanno deviare questi ultimi dall’ideale della razionalità sistemica, e attraverso quali interventi, riforme e correzioni sia possibile rettificare la rotta di questi sistemi, riportando la loro linea di evoluzione sui binari corretti. Emerge in maniera chiara come l’insieme dei principi e degli assunti espressi dalla teoria costituzionale che innerva gli Stati sociali e assistenziali postbellici, con la sua attenzione quasi pedante verso le forme attraverso cui inverare una sovranità popolare che sia multidimensionale nelle sue modalità di espressione, o nei confronti dei diritti sociali esistenti in capo ai cittadini e degli interventi di limitazione della logica spontanea di mercato a cui sono chiamati i pubblici poteri per assicurare questi diritti: è evidente come tutto ciò rappresenti per Luhmann solo una costruzione ideologica e finanche retorica, che limita e costringe «prassi e teoria» delle istituzioni politiche «entro prospettive incongruenti e […] ad una permanente falsa coscienza»[[240]](#footnote-241).

**6. I pilastri concettuali del nuovo senso comune neoliberale: complessità, riduzione delle domande e *governo debole* come *background ideas***

*6.1. Il dibattito degli anni Settanta come nuova Putney?*

È evidente come dal dibattito appena passato in rassegna – una rassegna, come preannunciato, che non ha alcuna intenzione di esaustività, ma che è volta al contrario ad analizzare il contributo offerto dagli intellettuali e dagli studiosi maggiormente presenti nel dibattito dei due partiti presi in esame e che, in ragione di ciò, possiamo ritenere maggiormente influenti nell’orientare le tesi di questo dibattito, così come lo sviluppo e le eventuali mutazioni del profilo progettuale-programmatico e della cultura politica sottostante – emergano e si definiscano non solo delle precise chiavi interpretative e delle più generali categorie analitiche. Ma soprattutto, come conseguenza e ricaduta di tutto ciò, della precise e specifiche strategia di riforma e ridefinizione sia dell’architettura e dei principi di regolazione economico-sociale propri dello Stato sociale, sia dei patti e compromessi sociali che, come abbiamo visto in apertura del capitolo, hanno fornito ai primi sostanza e materialità in termini di assetti e rapporti tra le diverse componenti delle società industrializzate. A ciascuna delle eziologie e delle diagnosi presentate nel corso del capitolo, corrisponde non solo una precisa prognosi sullo sviluppo delle tendenze di crisi dello Stato sociale, ma corrispondono anche le linee-guida di una possibile terapia politica volta a superare le contraddizioni e le strozzature alla base dei processi di degenerazione e a rifondare, conseguentemente, le basi dell’ordine sociale uscito dal dopoguerra. Sembra come se a riproporsi, all’apice dello sviluppo delle democrazie di massa, fosse il dilemma già postosi nei “dibattiti di Putney”, ossia all’origine delle esperienze democratiche moderne: il dilemma in base al quale, cioè, nel forgiare i nuovi sistemi politici e sociali andasse privilegiata la proprietà piuttosto che la democrazia[[241]](#footnote-242).

*6.2. L’analisi neomarxista della crisi: traduzioni politiche e debolezze progettuali*

Nel caso della corrente neomarxista rappresentata da Offe e Habermas la terapia implicitamente proposta persegue la risoluzione della contraddizione e del conflitto tra le ragioni di un’*accumulazione* privatistica legata alle priorità e alle gerarchie stabilite dai processi di mercato e le ragioni di un *consenso* e di una *legittimazione* fondate democraticamente, tendenzialmente universali e sottoposti ai controlli e alle valutazioni del corpo sociale scandite dalle tornate elettorali. Il problema dello scarto e della divergenza tra le aspettative crescenti determinatesi in seguito all’affermazione della società affluenti e dei consumi e le sempre maggiori difficoltà riscontrate dal sistema economico nell’assicurare in maniera permanente e continuativa un benessere generalizzato e redistribuito in maniera sempre più egualitaria, va affrontato secondo queste letture agendo sul secondo elemento: agendo, cioè, nel senso di una socializzazione del potere di disposizione sul capitale, così come delle scelte di investimento e di allocazione delle risorse, in modo da renderle funzionali a finalità ed “interessi generalizzabili” e non coincidenti con il ristretto perimetro dei detentori di capitale. Complementare a quest’obiettivo, è quello di un approfondimento della dinamica partecipativa dei processi democratici, al fine di andare oltre la dimensione meramente rappresentativa di questi e di intaccare quella morale privatistico-assistenziale che come abbiamo visto Habermas considera essenziale per il corretto ed armonioso funzionamento dell’economia capitalista (anche di quella regolata statalmente e di stampo keynesiano), ma che dalla stessa è lentamente eroso. Entrambe queste istanze – quella di una maggiore socializzazione dell’economia, e quella di una maggiore socializzazione del potere politico – toccano quelli che come abbiamo già evidenziato rappresentano i due principali elementi critici del paradigma fordista-keynesiano – il produttivismo e lo statalismo –, posti a dura critica nel corso degli anni Settanta da entrambe le anime dei movimenti sociali della contestazione: la *critica sociale* del movimento operaio tradizionale e la *critica artistica* dei nuovi movimenti generazionali, richiamando l’utile categorizzazione proposta da Boltanski e Chiapello[[242]](#footnote-243).

Come si è detto in precedenza, questo tentativo di andare oltre i limiti tracciati storicamente dallo Stato sociale – rimettendo in discussione sia la divisione del lavoro tra Stato e imprese private, sia la concezione statalistico-burocratica dei processi democratici e della cittadinanza sociale – sarà effettivamente perseguito da diverse organizzazioni partitiche e sindacali del movimento operaio. È il caso, per esempio, del tentativo condotto da Giorgio Ruffolo – sulla scorta dell’elaborazione di Pierre Rosanvallon intorno alla “età dell’autogestione” – ai tempi del *Progetto socialista*, nella seconda metà degli anni Settanta, al fine di mettere a frutto da un punto di vista socialista le acquisizioni analitiche e le categorie teoriche della teoria sistemica, declinando un «Luhmann visto da sinistra». Attraverso la lente delle teorie sistemiche, la crisi dello Stato sociale viene cioè affrontata teoricamente da Ruffolo leggendo il problema del “sovraccarico” e dell’intasamento dei canali di comunicazione tra vertice e base del sistema sociale – un intasamento dovuto allo squilibrio e alla sproporzione tra *input* e *output*, tra domande sociali e comandi autoritativi – non come un eccesso dei livelli di partecipazione, ma come un preciso frutto del “monopolio informativo” connaturato alle forme politiche del capitalismo. Ad emergere in maniera lampante sarebbe insomma l’insufficiente capacità delle strutture statali liberaldemocratiche di incanalare e rispondere efficacemente alla crescita delle domande sociali. L’opzione socialista, vista come unica alternativa alla risoluzione di questa *impasse* secondo modalità autoritarie, dovrebbe quindi puntare a fluidificare i flussi informativi tra base e vertici dei sistemi politici, allargando i canali di raccolta delle domande sociali attraverso la diffusione di organismi e di istituzioni autogestite e ridisegnando così i sistemi politici in senso non più piramidale, ma in senso “reticolare”. Una prospettiva, questa, dapprima accolta dal nuovo corso craxiano ai fini dell’affermazione di una originale ed autonoma identità politico-culturale del Psi, ma in seguito marginalizzata e messa in disparte a favore di un profilo, nettamente più compatibilista e “gestionario”, ispirato alla tradizione del socialismo liberale. Un altro esempio può essere rappresentato dalle riflessioni condotte in seno al Pci da Pietro Barcellona, che nel corso degli anni Ottanta ragiona a lungo sulle conseguenze politiche della crisi del compromesso keynesiano, invitando a ricercare nuove forme di patto sociale capaci di andare oltre il tradizionale conflitto distributivo e lo schema triangolare “Stato-imprese-lavoratori”. La ricerca di Barcellona sembra orientata ad individuare «nuove forme di comunicazione tra lavoro e società, tra produzione e bisogni, non mediate dalla gestione statale della spesa pubblica e dei servizi o dal mercato»[[243]](#footnote-244). Invocando «una cultura della socializzazione non statalista», capace di dar vita e fare leva su «forme di auto-organizzazione, di autogestione», guarda esplicitamente al caso svedese e al cosiddetto *Piano Meidner* (o, come più correttamente definito, dei “Fondi dei salariati”), che prevedendo forme e meccanismi di intervento diretto sui processi di accumulazione del capitale da parte dei lavoratori, farebbe di questi ultimi un «soggetto autonomo di gestione dell’economia»[[244]](#footnote-245). Nell’intenzione dei redattori di questo “piano” di socializzazione progressiva degli assetti proprietari delle imprese (in realtà non ascrivibile al solo Rudolf Meidner, ma frutto al contrario di un lungo ed animato dibattito condiviso tra componente partitica e componente sindacale del movimento operaio svedese, Sap e Lo), questo progetto doveva servire per l’appunto a superare, in ragione delle “risorse di potere”[[245]](#footnote-246) accumulate e dei rapporti di forza raggiunti, i limiti redistributivi del compromesso keynesiano, compiendo così il terzo ed ultimo passo (“dalla democrazia sociale alla democrazia economica”) di quella scansione per fasi del processo di transizione al socialismo delineata nel dopoguerra dal segretario e primo ministro socialdemocratico Hansson[[246]](#footnote-247).

Tra le ragioni del mancato successo delle strategie riformatrici implicite nella terapia marxista/socialista, tanto sul piano immediatamente operativo della lotta sociale e politica, quanto sul piano culturale della “battaglia delle idee” per la conquista dell’egemonia e del senso comune, possono essere annoverate diversi elementi. *In primis,* il mutamento dei rapporti di forza determinato dal quadro economico internazionale e dalla strategia di ristrutturazione industriale e di riconquista dei margini di profittabilità perseguita dal sistema delle imprese e dai detentori di capitale: dei mutamenti, questi, che non potevano che influire negativamente sulla forza contrattuale dei soggetti sociali rappresentati dalle organizzazioni del movimento operaio, e conseguentemente sull’effettiva capacità da parte di questi ultimi di imporre i propri progetti di riforma in seno alle differenti arene politiche nazionali. Secondariamente, va richiamata l’eccessiva genericità e astrazione delle proposte avanzate al fine di rimodellare il patto sociale andando oltre i limiti redistributivi della stagione del Welfare State: queste riflessioni rimasero infatti in alcuni casi delle mere piste di ricerca e di riflessione intellettuale, mentre in altri – come nel caso della vicenda svedese dei “Fondi dei salariati” – non riuscirono a tenere conto di determinate variabili, magari difficilmente prevedibili nel contesto storico (gli anni Settanta) in cui le proposte in questione erano state formulate, ma comunque determinanti per assicurare il successo di questi progetti e dei loro propositi. Infine, va annoverata senza dubbio la tara principale delle teorie della crisi di razionalità e legittimazione sviluppatesi entro la Scuola di Francoforte, di cui Offe e Habermas rappresentano i principali esponenti. Come riconosciuto recentemente dall’ultimo “erede” di quella tradizione accademica e intellettuale, Wolfgang Streeck, il limite principale di queste teorie fu senz’altro quello di adagiarsi eccessivamente sull’auto-rappresentazione fornita durante i “trenta gloriosi” dal capitalismo regolato e del benessere e dai suoi apologeti e intellettuali organici. Nei fatti, la volontà di declinare il marxismo in maniera anti-deterministica avrebbe condotto alla sopravvalutazione della capacità tecnocratica del capitalismo keynesiano i gestire i ritmi di crescita e di risolvere prontamente problemi e rallentamenti del ciclo economico. Un adagiamento rappresentato plasticamente dall’affermazione di Offe secondo cui oramai «la variabile critica per il mantenimento delle condizioni di dominio capitalistico sta nel successo o nel fallimento di questo sforzo di integrazione» e nella «efficacia dei meccanismi di legittimazione»[[247]](#footnote-248). Un’affermazione che esclude perentoriamente la possibilità di crisi economiche distruttive, o perlomeno che la perdita di legittimazione del sistema economico possa avere queste come vettore principale: «dal punto di vista delle teorie sulla crisi degli anni Sessanta e Settanta, la crisi incombente sul capitalismo non era una crisi di sottoproduzione o di sovrapproduzione, bensì di *legittimazione*»[[248]](#footnote-249). L’enfasi che come abbiamo visto era posta da Offe sulla necessità di concentrarsi sulle categorie logiche piuttosto che sociologiche dei rapporti di produzione capitalistici, al fine di ottenere una definizione dinamica e non temporalmente circoscritta di questi ultimi, condusse i teorici francofortesi della crisi a non riconoscere «al capitalismo nessun tipo di intenzionalità o di capacità tattica. Lo consideravano un meccanismo e non un’agenzia, un mezzo di produzione e non una classe»[[249]](#footnote-250). Così facendo, diveniva impossibile per essi prevedere che la crisi reale del compromesso keynesiano potesse provenire non da coloro i quali ne contestavano i limiti redistributivi e di classe, ma al contrario dai detentori di capitale che da quella redistribuzione erano colpiti, e perciò non più disposti al compromesso tacitamente sottoscritto nel dopoguerra. La legittimazione del sistema venne meno, e in maniera determinante, presso questi ultimi, non presso i gruppi sociali potenzialmente antagonisti. Un’incapacità di previsione che non poteva che indebolire in maniera più che rilevante la capacità egemonica e di presa sul senso comune prima accademico e poi politico.

*6.3. L’analisi neoliberale e sistemica: alle origini di una nuova concezione del* Politico

Nel caso delle tendenze neoliberali e sistemiche la terapia avanzata sembra invece ruotare attorno all’idea di una compressione delle domande sociali indirizzate al sistema politico, da realizzarsi a) attraverso la riduzione del perimetro e del campo di intervento dello Stato (la cui estensione è ritenuta essere direttamente proporzionale a quella del volume delle domande sociali, in virtù delle aspettative crescenti che dal primo sarebbero sollecitate in seno alla società); b) attraverso lo smistamento e il reindirizzamento di queste domande verso i meccanismi di mercato, che nel ciclo neoliberale tenderà ad assumere non più la semplice valenza di principio di allocazione ottimale delle risorse, quanto piuttosto quella di autentico meccanismo politico di mediazione dei bisogni (anche di quelli precedentemente soddisfatti entro la sfera dei rapporti personali e della “reciprocità”) e di sintesi fra le diverse istanze della società; c) tramite la restrizione delle forme di partecipazione politica entro i limiti di una concezione minimale della democrazia, *aldiqua* dunque delle innovazioni democratiche prodottesi durante tutto il secolo grazie al dispiegamento dei corpi intermedi partitici e sindacali, nella convinzione di dover perseguire un miglior equilibrio tra rappresentanza e decisione e intervenendo, perlopiù, sul primo dei due poli. All’interno del *Rapporto* della Trilaterale (recentemente definito, non a caso, un «testo fondativo» di questa «nuova tendenza» politico-culturale[[250]](#footnote-251)), così come nella produzione intellettuale luhmaniana, sono insomma presenti, *in nuce*, tutti gli elementi che caratterizzeranno dal punto di vista politico la modernizzazione neoliberista avviatasi alla fine degli anni Settanta: una modernizzazione da intendersi dunque non in senso meramente regressivo, come un ritorno all’indietro al liberalismo “pre-keynesiano”, ma come un processo capace di compiere rispetto a quella fase un autentico salto di qualità per ciò che concerne i rapporti tra Stato, mercato e società, e che, per richiamare nuovamente Crouch e la sua teoria della post-democrazia, rappresenta una fase successiva e declinante della parabola democratica, che non rimette in discussione le forme acquisite, ma che piuttosto interviene su di esse rifunzionalizzandole e modificandole qualitativamente. Nonostante la profonda distanza categoriale e finanche lessicale esistente tra gli intellettuali della Trilaterale e la contemporanea o successiva galassia neoliberale, da un lato, e la rivoluzionaria teoria sistemica sviluppata da Luhmann, dall’altro, i due filoni sembrano condividere un assunto fondamentale: quello dell’impossibilità per la politica (e della dannosità, qualora essa, nonostante tutto, lo persegua effettivamente) di rivendicare pretese di centralità e di proporre un preciso progetto di società, inteso come «sistema di principi e di priorità predeterminati» attraverso cui plasmare assetti e rapporti fra individui, gruppi e classi. Negata dunque alla politica qualsiasi autonomia e capacità progettuale, entro un ordine sociale «autolegittimantesi e autofondato, quasi spontaneo e naturale (al pari di quello del mercato)», spazio e ruolo della dimensione politica non possono che essere quelli di una messa in forma di uno spazio di competizione perfetta e non falsata fra operatori economici (come nell’idea ordoliberale dell’*economia sociale di mercato*, e della precipua concezione dell’intervento statale che da essa deriva). Oppure, come abbiamo visto nel caso di Luhmann, la riduzione della dimensione politica e del potere che da esso emana ad un «mezzo di comunicazione, un codice specializzato, che consente di assumere decisioni, regolando il traffico tra i diversi sottosistemi»[[251]](#footnote-252). È evidente come tutte e due queste visioni implichino per la politica la perdita di qualsiasi funzione di tipo perequativo, dovendosi essa limitare a registrare e ratificare gli equilibri sociali spontaneamente delineatisi.

In entrambi i casi ad uscirne fuori è infatti una concezione in base alla quale la politica e la dimensione statuale finiscono per svolgere una funzione ancillare e di accompagnamento rispetto ai processi economici e sociali e rispetto agli interessi che da essi emergono come i più forti socialmente, dismettendo così qualsiasi ambizione correttrice. Il ruolo della politica e la funzione dell’interventismo statale, mutano del resto parallelamente alla stessa concezione della “sociale”, che da una concezione polemica e conflittuale giunge, in seguito ad un profondo slittamento, ad un’accezione di carattere irenico e armonico. Come abbiamo visto, nel costituzionalismo del dopoguerra «il significato polemico di “sociale”» serve ad indicare la natura conflittuale degli interessi operanti in seno alla società, sottolineando al tempo stesso l’opportunità di mediare questo conflitto attraverso una sua istituzionalizzazione e messa in forma. Il che non equivale alla negazione di questo conflitto (che continua ad operare nel cuore delle istituzioni, seppur governato e regolamentato), quanto piuttosto ad una sua positiva ricomposizione: il *compromesso* (tendenzialmente) paritario fra i differenti interessi implica, per l’appunto, una loro *distinzione*. In questo quadro, l’intervento statale e la “politica sociale” che da esso origina, ha come fine principale quello di fornire, nell’ambito di una concezione costruttivista, «il giusto contrappeso rispetto all’autonoma interazione dei processi economici». Nell’ottica neoliberale (ma soprattutto *ordoliberale*, corrente teorica determinante tra i riferimenti culturali che ispireranno le innovazioni prodottesi a partire dagli accordi di Maastricht), il sociale e «la ‘socialità’ dell’organizzazione statuale» vengono fatti coincidere, secondo una visione spontaneistica dell’ordine sociale, con la «situazione esistente, in cui ci si limita a prendere atto dello status quo economico-sociale raggiunto, ossia della ripartizione dei beni così come determinatasi nella sfera d’azione sottratta all’influenza dello Stato»[[252]](#footnote-253). L’azione e l’attività dei pubblici poteri concepita e teorizzata dalle tendenze neoliberali, sembrano così poter essere efficacemente riassunti dalla concezione hayekiana della *Rule of law*, in base alla quale compito precipuo e fondamentale dello Stato non può che essere quello di «fornire un quadro di riferimento efficace entro cui possono formarsi ordini autogenerantisi»[[253]](#footnote-254). Dalla regolazione democratica del compromesso fordista-keynesiano, che punta alla parità fra i soggetti e i gruppi sociali, si passa così ad una regolazione di questi interessi sociali di segno ordoliberale e, nei fatti, *gerarchica*, mirante cioè a porre le condizioni per una competizione economico-sociale non falsata e dunque rispettosa degli esiti e degli equilibri sociali (e quindi delle gerarchie) determinatisi naturalmente nel corso di questa competizione[[254]](#footnote-255).

*6.4. Stato* forte *e governo* debole*: l’ordoliberalismo tra spoliticizzazione e neutralizzazione della deliberazione democratica*

Il motivo per cui si è scelto di analizzare e prendere come riferimenti i tre studiosi della Commissione trilaterale e Luhmann, è perché ci sembra che essi riescano più e meglio di altri a interpretare lo “spirito del tempo”, condensando e a sistematizzando quell’insieme di osservazioni, principi e categorie analitiche che andranno a costituire il retroterra culturale entro cui si compirà e che renderà possibile quel profondo processo di spoliticizzazione delle istituzioni democratiche che ha contrassegnato il ciclo neoliberale. Se infatti non vi sono più dubbi circa il marchio fondamentale apposto dalla tradizione ordoliberale tedesca e dai suoi precetti sull’ultima fase della costruzione istituzionale europea (profondamente segnata, anche se non in maniera esclusiva, dai cardini del pensiero ordoliberale in materia di governo dell’economia e della moneta), o sull’influenza esercitata dalle composite teorie sulla *governance* e sull’inevitabile orizzonte post-statuale della globalizzazione, è parere di chi scrive che a fecondare il terreno e a spalancare le porte all’egemonia di queste correnti in campo accademico, politico e finanche di senso comune, sia stata proprio l’idea che ad un livello particolarmente intenso di partecipazione politica corrisponda inevitabilmente una “crisi da sovraccarico” delle istituzioni; ma soprattutto, l’intero armamentario teorico proposto da Luhmann a partire dalla metà degli anni Sessanta. Da entrambe le prospettive emerge infatti un ideale del “buongoverno” di stampo quasi tecnocratico: democrazie ed esecutivi riuscirebbero insomma ad assicurare la loro efficacia solo nella misura in cui sarebbero in grado di autonomizzarsi dal corpo sociale e dalle sue richieste, vista, a maggior ragione, la natura inevitabilmente tecnica (e dunque non soggetta in alcun modo alla deliberazione democratica) di alcuni dei principali argomenti dell’agenda di governo. Se come si è detto l’ideale democratico dello Stato sociale esprime implicitamente una tendenza alla «politicizzazione di tutte le questioni sociali»[[255]](#footnote-256), il modello di democrazia forgiato della galassia intellettuale neoliberale ha invece come caratteristica eminente quella della «spoliticizzazione» e della conseguente «neutralizzazione della sovranità democratica»[[256]](#footnote-257).

Senza il successo dell’idea huntingtoniana di un governo posto al riparo dall’eccesso di partecipazione, o dell’impianto teorico luhmaniano, volto a raccomandare agli organi deputati alla decisione la necessaria *presupposizione* del consenso e una rigorosa *selezione* e diluizione nel tempo delle domande sociali, sarebbe difficile comprendere l’affermazione internazionale e la pervasività che a partire dagli anni Ottanta sembra caratterizzare i precetti espressi dal *corpus* teorico del già richiamato ordoliberalismo[[257]](#footnote-258). Quest’ultima corrente condivide infatti con gli autori e le tesi più volte citate nel paragrafo un preciso *idem sentire*: ossia, l’idea di uno *Stato forte* ma al tempo stesso dai compiti *circoscritti* e *limitati*, elementi indispensabili per porre al riparo e tutelare l’ordine proprietario e la natura concorrenziale del mercato. In presenza di uno “Stato debole”, permeabile cioè ai diversi interessi particolari e vittima del ricatto a cui essi lo sottopongono attraverso il conflitto distributivo, il funzionamento dell’economia sarebbe fiaccato e reso inefficiente dalle distorsioni imposte dalla loro logica corporativa e particolarista. Compito dunque di uno Stato forte in grado di assicurare una “comunità della Stabilità” (*Stabilitätsgemeischaft)* è quello di concentrare la propria energia politica nella definizione, tramite una “decisione fondamentale”, di una costituzione economica (*Wirtschaftverfassung*) la cui funzione principale sia quella di affermare e stabilire la *non-contingenza* dell’ordine concorrenziale. Un ordine concorrenziale che per gli ordoliberali non è naturale e spontaneo, non potendo invece, a fronte dell’innarestabile tendenza alla cartellizzazione del capitalismo novecentesco, che essere *artificiale* e frutto di una costruzione consapevole e pienamente politica: sta qui il principale punto di discrimine fra questa corrente e il liberalismo naturalista di derivazione sei-settecentesca, ossia nel rifiuto della statofobia che contraddistingue quest’ultimo. Pur non essendo uno Stato puntualmente interventista, lo Stato immaginato dagli ordoliberali esercita comunque una regolazione forte del mondo economico: attraverso una vera e propria azione “polizia economica” (*Marktpolizei*), la scelta costituzionale appena richiamata serve proprio ad assicurare l’immutabilità e la indisponibilità dell’economia concorrenziale ad essere curvata in direzioni differenti (a differenza della costituzione economica weimariana, aperta a possibili sviluppi in direzione del socialismo proprio in ragione della funzionalizzazione sociale della proprietà e della sottomissione dell’economia alla politica). La costituzione economica ordiliberale ha dunque la precisa funzione di spoliticizzare il mercato, neutralizzare il conflitto sociale e porre lo Stato (e quindi l’economia) al riparo dalla «influenza delle masse»[[258]](#footnote-259). Per risolvere con una formula: uno *Stato forte* per un *governo circoscritto*  nei suoi compiti e *debol**e* rispetto al direzionamento dei processi sociali.

Come ha fatto una corrente teorica sviluppatasi negli anni Venti, sicuramente influente nella redazione della Costituzione di Bonn e nella definizione della politica economica e sociale dell’era Adenauer, ma fino a quel momento relegata tutto sommato al solo contesto tedesco, a compiere a partire dagli anni Ottanta un vero e proprio salto qualitativo in termini di prestigio e di capacità egemonica, arrivando ad influenzare in maniera, sicuramente non esclusiva, ma più che rilevante, i principi e i criteri regolanti la *governance* economica di un intero continente? La risposta che ci diamo è che ciò sia stato reso possibile dal lavoro di aratura intellettuale compiuto sul terreno delle filosofie politiche e sociali dagli autori esaminati più volte citati. In particolare, Luhmann: con il suo prestigio in campo sia nazionale che internazionale, il sociologo tedesco avrebbe fornito l’adeguata «infrastruttura teorica»[[259]](#footnote-260) che ha poi permesso di attecchire sul piano della *Weltanschaung* e del senso comune all’insieme dei precetti politici, economici e morali espressione delle varie correnti neoliberali, incluso per l’appunto l’ordoliberalismo. A confermare parzialmente questa ipotesi vi sono alcune pagine, particolarmente acute, di uno studio di Isidoro Mortellaro, in cui quest’ultimo mette in evidenza come la stessa fisionomia ordoliberale della *Soziale* *Marktwirtschaft* tedesca assurga al rango di *framework* ideologico condiviso oltre il clivage destra/sinistra solo a partire dalla fine degli anni Ottanta[[260]](#footnote-261). Fino a quel momento sarebbe erroneo guardare ai concetti di *Stabilität* e di *Soziale* *Marktwirtschaft* attraverso la lente di «interpretazioni unidimensionali», volte a raffigurare un’incontrastata egemonia ordoliberale che dagli anni Trenta in poi segnerebbe il modello sociale della Germania occidentale e poi unificata: un’interpretazione che per Mortellaro è semmai funzionale a «colorare la favola poi raccontata e propagandata con successo» in seguito[[261]](#footnote-262). Nonostante l’effettiva influenza del pensiero ordiliberale sulla stesura della Costituzione di Bonn e sull’ispirazione di taluni suoi articoli e principi di regolazione sociale, durante il trentennio glorioso «il *mercato* non è mai stato concepito come cuore assoluto della *autoregolazione* sociale», essendo invece «rimodellato, riplasmato da un ordine plurale di forza: statali, sociali, private. A colorarlo, dargli anima vi è stato il “consenso di base delle democrazie”, il compromesso tra le forze in campo»[[262]](#footnote-263). Semmai, è solo nel contesto degli anni Ottanta, segnato dalle idee analizzate in profondità in precedenza e dall’egemonia internazionale delle teorie e delle politiche monetariste coniate da Milton Friedman e dai *Chicago boys* e messe in pratica oltreoceano da Reagan, che l’«assillo anti-inflazionistico» riesce ad animare una svolta della politica economica in senso *supply-side* e a compiere l’«assolutizzazione di una politica a calibratura neoliberale»[[263]](#footnote-264) destinata a plasmare la costruzione europea. Dapprima con le *cinque raccomandazioni* al governo federale stilate dalla *Bundesbank* nel settembre del 1990, e in seguito attraverso la vittoria delle richieste avanzate da quest’ultima durante le negoziazioni di Maastricht relative all’UEM – richieste volte ad affermare nei Trattati la «indipendenza assoluta della Banca Centrale Europa» e il primato della stabilità dei prezzi fra gli obiettivi della sua azione –, la tendenza ordoliberale riesce ad ottenere la costituzionalizzazione dell’attenzione da essa storicamente mostrata nei confronti della moneta, della sua solidità e del suo valore. Nel processo di adeguamento del *Grundgesetz* «ai nuovi standard normativi dettati dalle regole sull’UEM» e dai principi della *governance* economica dell’Unione, l’art. 88 viene infatti riformulato e riscritto, citando espressamente l’obiettivo della stabilità dei prezzi e facendo così entrare per la prima volta nella carta costituzionale tedesca «compiti, ambiti e filosofie di condotta monetaria»[[264]](#footnote-265).

*6.5. La complessità sistemica come “trampolino di lancio” per la spoliticizzazione: le “affinità elettive” tra Luhmann e l’ordoliberalismo*

Questa lunga precisazione ha avuto la funzione di argomentare ulteriormente la tesi esposta in precedenza, quella secondo cui il successo ordoliberale in ambito europeo sia stato reso possibile dalla presenza di un terreno precedentemente arato intellettualmente da approcci teorici sostanzialmente affini ma formalmente “neutri”, come appunto quello luhmaniano – che ha tra i suoi *topoi* proprio quello della necessità di porsi quale super partes rispetto a clivages ormai anacronistici quali quello destra/sinistra o quello socialismo/liberalismo. Non a caso, uno studioso ed osservatore attento delle dottrine giuridiche e politiche come Pietro Barcellona, riconosceva al volgere degli anni Ottanta come la teoria sistemica e la sua categoria della *complessità*, lungi dall’essere una mera metodologia di rappresentazione e descrizione della società, detenesse al contrario lo statuto di una autentica «strategia sociale» e «operativa». Mettendo infatti in discussione tanto – sul piano epistemologico – la stessa possibilità di padroneggiare i dati su cui fondare una piena conoscenza del sensibile, quanto – sul piano dell’organizzazione sociale – la possibilità per il potere politico di intervenire efficacemente su una realtà inevitabilmente policentrica e soggetta ad una pluralità di principi regolativi, l’idea luhmaniana di complessità assume la valenza di una strategia capace di modificare «radicalmente il terreno dell’intervento politico»[[265]](#footnote-266). La categoria della complessità svolgerebbe dunque il ruolo di un «potente strumento di neutralizzazione del conflitto nel modo in cui veniva inteso dalla dottrina politica e sociale tradizionale»[[266]](#footnote-267). Come si è visto infatti, nell’ambito della teoria sistemica, riducendosi i processi decisionali a «puro procedimento di canalizzazione e istituzionalizzazione degli interessi e dei bisogni», la democrazia finisce per perdere del tutto la sua componente «valoristica». Una volta resa indifferente a qualsiasi aspetto sostanziale, contenutistico e valoriale, essa non può che «ridursi a pura tecnica, a puro procedimento, da porre accanto e sullo stesso piano di altre tecniche e di altri procedimenti»[[267]](#footnote-268). Al di fuori dalla possibilità di rappresentare interessi collettivi e blocchi sociali (chiaramente impossibile entro un quadro di bisogni ed interessi complessificato e quindi estremamente individualizzato), così come dalla possibilità di esprimere «opzioni generali» e progetti alternativi, viene meno la stessa opportunità di immaginare una politica riformatrice e

deperisce ogni idea di riforma intesa come trasformazione radicale, messa in forma diversa e nuova degli interessi dei bisogni. L’innovazione sistemica è un connotato permanente e strutturale del sistema complesso; ma è allo stesso tempo un processo adattativo incessante, in cui è impossibile discriminare con un taglio netto il vecchio e il nuovo. La complessificazione costituisce un continuum di innovazione e come tale finisce col rendere impossibile l’innovazione radicale: la riforma[[268]](#footnote-269).

Con la sua ambizione di adottare un realismo estremo a fini descrittivi e analitici, la teoria luhmaniana, disincentivando qualsiasi intervento o riforma profonda della realtà sociale, sembra assumere la funzione di una difesa radicale dello status quo. Ci pare dunque siano evidenti le assonanze – perlomeno sul piano dei *desiderata* e delle ricadute pratiche – tra una visione come quella di Luhmann e la concezione neo e ordoliberale di una costituzione economica «vincolante per il futuro»[[269]](#footnote-270) e volta a neutralizzare qualsiasi intervento finalizzato ad alternare fisionomia e finalità del mercato e dei processi economici.

*6.6. Egemonia neoliberale e mutazione antropologica della sinistra italiana: la trasformazione delle culture politiche nella lente dell’*istituzionalismo discorsivo

Complessità sistemica, autonomia del politico e concezione minimale della democrazia – intese sia come categorie analitiche volte a spiegare le crisi fiscali e di governabilità dello Stato sociale, ma anche come principi normativi finalizzati ad indicare le direttrici lungo le quali ridefinire i sistemi politici e i modelli sociali sottostanti – sarebbero quindi diventati i cardini di una nuova “egemonia”, o – per richiamare il concetto coniato da Vivienne Schmidt nell’ambito del suo *istituzionalismo discorsivo* (DI)– della costellazione di *background ideas* caratterizzante la fase storica apertasi a partire dalla fine degli anni Settanta. Affrontando proprio il tema della profonda capacità di adattamento e resistenza dell’immaginario e della *Weltanschaung* forgiati dal neoliberalismo, Schmidt definisce queste come delle «unquestioned assumptions of a polity, the deep philosophical approaches that serve to guide action, the unconscious frames or lens through which people see the world, and/or the meaning constellations by which make sense the world». La loro forza e la loro specifica resilienza deriva dal fatto di essere delle «underlying assumptions, deep philosophies, or taken-for-granted ideas that are rarely questioned or contested except in times of crisis»[[270]](#footnote-271). Solo nel momento in cui un determinato tipo di idee e costrutti teorici, dapprima usati come semplice tesi o argomento al pari delle altre, retrocede nella sfera del «background» culturale, facendo addirittura dimenticare la loro stessa esistenza come teorie partigiane a sé stanti, solo allora esse arrivano a strutturare e plasmare «people’s thoughts about the economy, polity and society», in maniera assolutamente inconscia[[271]](#footnote-272).

Chiaramente la lunga strada che conduce determinate idee verso lo stadio del *background* non vede solo l’opera e l’azione di grandi intellettuali e pensatori impegnati nella produzione di una «new core idea», ma contempla anche il lavoro svolto da quelli che Schmidt definisce dei «second-hand dealers», ossia dei “mediatori” o degli “imprenditori politici” («uomini politici, spin doctor, partiti») impegnati nella traduzione concreta di questo apparato teorico-ideologico e nella sua diffusione presso l’opinione pubblica. Nel nostro caso, per mettere in relazione le idee e le tesi uscite vittoriose dal dibattito illustrato (quelle della Trilaterale e quelle di Luhmann) con il processo di trasformazione dell’identità e della cultura politica dei due principali partiti della sinistra italiana (il Pci, poi Pds, e il Psi), partiti che da quelle idee verranno profondamente influenzati e ai cui capisaldi attingeranno nel formulare le proprie risposte alla crisi del patto sociale postbellico, è necessario però fare riferimento ad una terza categoria illustrata da Schmidt. Sarebbe a dire, quella dei «bricoleurs», o dei «pragmatic ideational entrepreneurs», termine con cui la politologa statunitense indica delle figure (individuali o collettive) capaci di risolvere pragmaticamente dei problemi, rimodellando i precedenti testi programmatici o, più al fondo, le culture politiche antecedenti, innestando su di esse degli «elements of neo-liberalism» e delineando così una nuova sintesi ed un nuovo «compromesso» ideologico[[272]](#footnote-273). L’obiettivo dei capitoli successivi sarà dunque quello di esaminare in che modo i «pragmatic ideational entrepreneurs» posti ai vertici dei due partiti reinventeranno le rispettive culture politiche adattando i tradizionali capisaldi della propria identità non solo ad un senso comune politico che porta oramai i segni del dibattito sulla crisi dello Stato sociale e delle sue letture vittoriose. Ma adattandosi anche ad un’opinione pubblica sempre più permeata nel proprio modo di pensare, e quindi di votare, da questo retroterra culturale, da queste *background ideas*, di tipo neoliberale. Il ricorso all’istituzionalismo discorsivo quale metodologia e quadro teorico entro cui collocare il processo di trasformazione culturale al centro della ricerca, può essere particolarmente utile e fecondo in virtù dei pilastri concettuali che strutturano questa precisa corrente delle scienze sociali. Affrontando il nodo del cambiamento sociale e istituzionale focalizzandosi sul ruolo trasformativo delle “idee” e dei processi interattivi (i “discorsi”) che ne accompagnano la circolazione, l’istituzionalismo discorsivo si adatterebbe in maniera particolarmente adeguata ad una ricerca come la nostra, volta ad indagare l’impatto di due macro-eventi – il dibattito sulla crisi dello Stato sociale e la definizione di un nuovo quadro istituzionale continentale come risultato dell’azione di promozione e mediazione condotta da Jacques Delors – su identità e cultura politiche di due attori sociali e istituzionali centrali nel contesto italiano quali Pci e Psi. L’istituzionalismo discorsivo fornisce un quadro esplicativo ricco di un simile mutamento, e ciò in quanto gli strumenti teorici approntati riuscirebbero a dare conto della relazione dialettica fra *agency* e *structure*, osservando cioè il rapporto biunivoco e non unidirezionale tra i due elementi. Ad essere evitato è così sia il quadro teorico per cui si ha uno o più attori totalmente indipendenti rispetto alle strutture circostanti ed agenti solo sulla base di un calcolo razionale, o nel caso opposto delle strutture in grado di tracciare dei “sentieri” determinati da delle “congiunture critiche” e lungo i quali gli attori sarebbero costretti a muoversi e ad agire fuori da qualsiasi scelta autonoma (path dependency). Afferma a tal proposito Schmidt:

DI simultaneously treats institutions as given (as the context within which agents think, speaks, act) and as contingent (as the results of agents’ thoughts, words and actions). These institutions are therefore internal to the actors, serving both as structures that constrain actors and as constructs created and changed by those actors. As a results action [...[ it is the process in which agents create and maintain institutions by using what I call their background ideational abilities. These underpin agents’ ability to make sense of and in a given meaning context, that is, in terms of the ideational rules or “rationality” of that setting. But institutional action can also be predicated on what I call foreground discursive abilities, through which agents may change (or maintain) their institutions. These discursive abilities represent the logic of communication, which enables agents to think, speak and act […] to deliberate about institutional rules even as they use them, and to persuade one another to change those institutions or maintain them. And it is because of this communicative logic that DI is better able to explain institutional change and continuity than the older three new institutionalisms[[273]](#footnote-274).

L’istituzionalismo discorsivo riuscirebbe insomma ad uscire dal dilemma esposto poc’anzi (primazia della *structure* piuttosto che dell’*agency*) grazie al fatto di combinare le «background ideational abilities with foreground discursive abilities». Così facendo, «DI puts the agency back into institutional change by explaining the dynamics of change in structures through constructive discourse about ideas»[[274]](#footnote-275). Dopo aver, insomma, analizzato le idee e i concetti attraverso cui determinati “attori” sono riusciti a modificare le “strutture” (in questo caso, le *background ideas*), analizzeremo in seguito il modo in cui queste strutture retroagiranno sugli altri attori, favorendone una mutazione identitaria e culturale e spingendoli in direzione di un *compromesso pragmatico* tra la loro precedente identità e le idee-forza del nuovo *mainstream*.

1. G. Hermet*, L’hiver de la démocratie,* Armand Colin, Parigi, 2007, p. 65. [↑](#footnote-ref-2)
2. A. Cantaro, *La modernizzazione neoliberista. Le istituzioni e le regole del nuovo ordine*, FrancoAngeli, Milano, 1990. [↑](#footnote-ref-3)
3. P. Leon, *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Castelvecchi, Roma, 2014, p. 120. [↑](#footnote-ref-4)
4. S. Bowles, *Il processo di accumulazione postbellico, lo Stato del benessere keynesiano e lo stallo dei rapporti tra capitale e lavoro*, in E. Fano, S. Rodotà, G. Marramao (a cura di), *Trasformazioni e crisi del Welfare State*, cit., p. 32.  [↑](#footnote-ref-5)
5. C. Andrè, *Ètat providence et compromis institutionnalisés. Des origines à la crise contemporaine*, in R. Boyer (a cura di), *Théorie de la regulation, l’état des savoirs*, La Découverte, Parigi, 2002, pp. 145-146. [↑](#footnote-ref-6)
6. S. Bowles, *Il processo di accumulazione postbellico,* cit., p. 32.  [↑](#footnote-ref-7)
7. Per le differenze di approccio tra modello statunitense e modello europeo, mi si permetta il rinvio a questa lunga – ma rilevante, per la sua capacità di condensazione dei termini della questione – citazione: «Negli Usa, l’obiettivo della piena occupazione aveva quasi natura costituzionale ed era comune a entrambi i partiti, democratico e repubblicano, affidando una parte molto rilevante dei diritti sociali (i fondi pensione e l’assistenza sanitaria) alla contrattazione tra le parti sociali, peraltro realizzata generalmente a livello di singola impresa. In quel Paese, diventava così politicamente obbligatorio evitare la crisi di domanda, e i governi si misuravano largamente sul successo occupazionale. In Europa, invece, diventa gradualmente obbligatorio lo stato sociale universale, originariamente a carica integrale del bilancio pubblico, poiché provvede una rete di sicurezza per i cittadini (e non solo per i lavoratori) anche durante le crisi. L’obiettivo della piena occupazione, ancorché presente in qualche Costituzione (come il diritto al lavoro in Italia), non è un obiettivo politico generale. In Europa […] sono garantiti […] i diritti sociali, ma non c’è una difesa “costituzionale” della piena occupazione attraverso politiche macroeconomiche. Per chiarire, la piena occupazione, e perciò l’azione combinata del mercato *e* dello Stato, è un altro modo di definire l’adeguatezza della domanda effettiva, mentre lo stato sociale universale ha incidenza sulla domanda effettiva, ma rappresenta più una difesa del benessere e del diritto del cittadino che uno strumento per l’occupazione» (P. Leon, *Il capitalismo e lo Stato*, cit., p. 105). [↑](#footnote-ref-8)
8. C. Andrè, *Ètat providence et compromis*, cit. pp. 148-149. [↑](#footnote-ref-9)
9. F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano. Dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli, Roma, 2010; F. Conti, G. Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma, 2013. [↑](#footnote-ref-10)
10. P. Leon, *Il capitalismo e lo Stato*, cit., p. 100. [↑](#footnote-ref-11)
11. S. Bowles, *Il processo di accumulazione postbellico*, cit., p. 36. [↑](#footnote-ref-12)
12. Ivi, p. 32. [↑](#footnote-ref-13)
13. Ivi, pp. 35-37. [↑](#footnote-ref-14)
14. P. Leon, *Il capitalismo e lo Stato*, cit., p. 104. [↑](#footnote-ref-15)
15. P. Borioni, *Nordic Welfare in Ordoliberal Europe: from welfare parity to social hierarchy?*, in S. Hanninen, K. M. Lehtela, P. Saikkonen, *The Relational Nordic Welfare State. Between Utopia and Ideology?*, Edward Elgar, 2019. [↑](#footnote-ref-16)
16. S. Bowles, *Il processo di accumulazione postbellico*, cit., pp. 33-34. [↑](#footnote-ref-17)
17. P. Leon, *Il capitalismo e lo Stato*, cit., p. 110. [↑](#footnote-ref-18)
18. Ivi, pp. 120-123. [↑](#footnote-ref-19)
19. Ivi, pp. 111-114. [↑](#footnote-ref-20)
20. S. Leonardi, *Modelli e forme della partecipazione dei lavoratori: le promesse non mantenute della democrazia industriale?*, in S. Leonardi (a cura di), *La partecipazione dei lavoratori nell’impresa, p. 40.* [↑](#footnote-ref-21)
21. S. Bowles, *Il processo di accumulazione postbellico*, cit., p. 37. [↑](#footnote-ref-22)
22. I. Masulli, *Gli aspetti economico-sociali della crisi degli anni Settanta e le trasformazioni successive*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna, 2009, p. 4. [↑](#footnote-ref-23)
23. S. de Brunhoff, *Welfare State e politiche economiche*, in E. Fano, S. Rodotà, G. Marramao (a cura di), *Trasformazioni e crisi del Welfare State*, cit., p. 47. [↑](#footnote-ref-24)
24. S. Bowles, *Il processo di accumulazione postbellico,* cit., p. 38. [↑](#footnote-ref-25)
25. I. Masulli, *Gli aspetti economico-sociali,* cit., p. 4. [↑](#footnote-ref-26)
26. IMF, *World Economic Outlook*, Washington, 1989, tabella riportata in I. Masulli, *Gli aspetti economico-sociali della crisi,* cit., p. 4. [↑](#footnote-ref-27)
27. OECD, *Economic Outlook*, Parigi, 1989, tabella riportata in I. Masulli, *Gli aspetti economico-sociali della crisi,* cit., p. 6. [↑](#footnote-ref-28)
28. Ivi, p. 7. [↑](#footnote-ref-29)
29. W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano, 2013, pp. 43-44. [↑](#footnote-ref-30)
30. Ivi, p. 46. [↑](#footnote-ref-31)
31. Ivi, p. 48. [↑](#footnote-ref-32)
32. A. Pedone, *I problemi finanziari del Welfare State nelle economie contemporanee: tentativi e progetti,* in E. Fano, S. Rodotà, G. Marramao (a cura di), *Trasformazioni e crisi del Welfare State*, cit., pp. 166-167. [↑](#footnote-ref-33)
33. D. Rodrik, *Global capital rules,* in «Project Syndicate», 13 dicembre, 2012. [↑](#footnote-ref-34)
34. A. Somma, *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, DeriveApprodi, Roma, 2018, p. 89. [↑](#footnote-ref-35)
35. *Havana Charter*, art. 2. [↑](#footnote-ref-36)
36. P. Borioni, *Socialdemocrazia e capitalismo: dalla parità capitale-lavoro alla rimercificazione*, in «Studi storici», 2012, n.1. [↑](#footnote-ref-37)
37. F. Romero, *Gli* *Stati* *Uniti* *in* *Italia. Il Piano Marshall e il Patto atlantico*, in *Storia* *dell'Italia* *repubblicana*, vol. 1, Einaudi, Torino, 1994, pp. 259-267. [↑](#footnote-ref-38)
38. C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione. 1945-49,* Einaudi, Torino, 1975, pp. 250-260. [↑](#footnote-ref-39)
39. J. M. Keynes, *Autosufficienza nazionale,* cit., p. 96. [↑](#footnote-ref-40)
40. O. Chessa, *Sovranità*, in «Rivista AIC», 2017, n. 3, p. 26. [↑](#footnote-ref-41)
41. A. Barca, M. Pivetti, *La scomparsa della sinistra in Europa*, Imprimatur, 2016, versione Kindle, cap. 4. [↑](#footnote-ref-42)
42. A. Somma, *Sovranismi*, cit., p. 91. [↑](#footnote-ref-43)
43. U. Allegretti, *Diritto e Stato nella mondializzazione*, Città Aperta, Troina, 2002, pp. 43-44. [↑](#footnote-ref-44)
44. G. Ruffolo, *Età dei torbidi? Il capitalismo finanziario nell’età della globalizzazione*, in «Italianieuropei», 2008, n. 5. [↑](#footnote-ref-45)
45. I. Masulli, *Gli aspetti economico-sociali della crisi*, cit., pp. 7-8. [↑](#footnote-ref-46)
46. L. Sacconi, *Corporate Social Responsibility as a Contractarian Model of Multi-stakeholder Corporate Governance: Normative Principles and Equilibrium Properties*, in J. P. Touffut (a cura di), *Does Company Ownership matters?,* Edward Elgars Publishing, 2009. [↑](#footnote-ref-47)
47. J. M. Keynes, *Autosufficienza nazionale*, cit., p. 96. [↑](#footnote-ref-48)
48. A. Baldassarre, *Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, Bari, 2002. [↑](#footnote-ref-49)
49. C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano, 1991. [↑](#footnote-ref-50)
50. U. Allegretti, *Diritti e Stato nella mondializzazione*, cit., p. 41. [↑](#footnote-ref-51)
51. W. Streeck, *Tempo guadagnato*, cit., p. 25. [↑](#footnote-ref-52)
52. M. Fioravanti*, Costituzione*, cit., p. [↑](#footnote-ref-53)
53. C. Crouch*, Postdemocrazia*, Laterza, Bari, 2004, p. 41. [↑](#footnote-ref-54)
54. Ivi, p. 49. [↑](#footnote-ref-55)
55. G. Ferrara, 2007, p. 100. [↑](#footnote-ref-56)
56. Ivi, p. 106. [↑](#footnote-ref-57)
57. Ivi, p. 37. [↑](#footnote-ref-58)
58. C. Crouch, *Postdemocrazia,* cit*.,*, p. 45. [↑](#footnote-ref-59)
59. G. Hermet, *L’hiver de la démocratie*, cit. p. 66. [↑](#footnote-ref-60)
60. G. Messina, *Dalla democrazia sociale al neoliberalismo. La* governance *come paradigma dello Stato postmoderno*, in M. Gambilonghi, A. Tedde, *Progettare l’uguaglianza*, cit.; A. Dattorre, *L’Europa e il ritorno del “Politico”. Diritto e sovranità nel processo di integrazione*, Giappichelli, Milano, 2020. [↑](#footnote-ref-61)
61. A. Pizzorno, Identità e scambio politico nel conflitto industriale, in Id., Le radici della politica assoluta, Feltrinelli, Milano, 1993, pp. 204-231. [↑](#footnote-ref-62)
62. P. Ignazi, *Partito e democrazia. L’incerto percorso della legittimazione dei partiti*, versione ePub, cap. V, il Mulino, Bologna, 2019, p. 1. [↑](#footnote-ref-63)
63. R. Inglehart, *The Silent Revolution: Changing Values and Political styles among Western Publics*, Princeton University Press, 1977. [↑](#footnote-ref-64)
64. A. Bolaffi, M. Ilardi, *Intervento dei curatori*, in Id., (a cura di), *Fine della politica?*, Editori Riuniti, 1986, Roma, p. 7. [↑](#footnote-ref-65)
65. P. Barcellona, A. Cantaro, *La sinistra e lo Stato sociale,* Editori Riuniti, Roma, 1984, p. 26. [↑](#footnote-ref-66)
66. W. Streeck, *Tempo guadagnato*, cit., pp. 39-40. [↑](#footnote-ref-67)
67. R. Meidner, *Capitale senza padrone. Il progetto svedese per la formazione collettiva del capitale*, Edizioni Lavoro, Roma, 1980; F. Georgi, *L’autogestion en chantier. Les gauches françaises et le « modèle » yougoslave (1948-1981),* Arbre bleu Éditions, 2018*;* A. Bullock*, Report of the commitee of inquiry on industrial democracy,* 1977; B. Trentin, G. Amato, M. Magno, *Il piano d’impresa,* EDS, Roma, 1980. [↑](#footnote-ref-68)
68. P. Barcellona, A. Cantaro, *La sinistra e lo Stato sociale,* cit., p. 13. [↑](#footnote-ref-69)
69. Ivi, p. 26. [↑](#footnote-ref-70)
70. G. Pasquino, *Teoria e prassi dell’ingovernabilità nella Commissione per le Riforme Istituzionali*, in «Stato e mercato», 1983, n. 13. [↑](#footnote-ref-71)
71. A. Bolaffi, M. Ilardi, *Intervento dei curatori*, cit., p. 7. [↑](#footnote-ref-72)
72. D. Palano, *La democrazia senza partiti,* Vita e Pensiero, Milano, 2015, pp. 53-64. [↑](#footnote-ref-73)
73. R. S. Katz, P. Mair, *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito. La nascita del* cartel party, in L. Bardi (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 33. [↑](#footnote-ref-74)
74. P. Ignazi, *Partito e democrazia*, cit., p. 5. [↑](#footnote-ref-75)
75. Ivi, p. 1. [↑](#footnote-ref-76)
76. R. S. Katz, P. Mair, *Cambiamenti nei modelli organizzativi*, cit., pp. 40-42. [↑](#footnote-ref-77)
77. Ivi, p. 44. [↑](#footnote-ref-78)
78. P. Ignazi. *Partito e democrazia,* cit., p. 5. [↑](#footnote-ref-79)
79. A. Bolaffi, M. Ilardi, *Intervento dei curatori*, cit., p. 8. [↑](#footnote-ref-80)
80. C. Donolo, *Ingovernabilità*, in *Laboratorio politico*, 2, 1981 [↑](#footnote-ref-81)
81. C. Donolo, *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, De Donato, Bari, 1981, p. 9. [↑](#footnote-ref-82)
82. Si esprime così in quegli anni, a questo proposito, Claudia Mancina: «La ricorrente “crisi del marxismo” prende oggi questa forma: il ritardo della teoria politica rispetto alle trasformazioni attuali della politica e alla capacità del pensiero borghese di assumerle.» (Id, *Il dibattito sullo Stato. Marxismi a confronto*, Critica marxista, 1978, n. 5, p. 64. [↑](#footnote-ref-83)
83. G. Gozzi, *La sociologia critica tra analisi dello Stato e teoria dei sistemi*, in C. Offe, G. Lenhardt,  *Teoria dello Stato e politica sociale,* Feltrinelli, Milano, 1979,p. 7. [↑](#footnote-ref-84)
84. Questioni strettamente intrecciate e interdipendenti, come riconosciuto a metà di questa vicenda intellettuale da Giuseppe Prestipino: «Teoria dello Stato e indagine sulla crisi, specie quella che investe le istituzioni in quanto tali, procedono sempre più di concerto» (Id, *Stato e trasformazione sociale: le radici della complessità sociale*, Critica marxista, 1980, p. 2, p. 99). [↑](#footnote-ref-85)
85. D. Zolo, *Introduzione,* in C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Etas, Milano, 1977, pp. 3-4. [↑](#footnote-ref-86)
86. Ivi, p. 4. [↑](#footnote-ref-87)
87. C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, cit., p. 26. [↑](#footnote-ref-88)
88. Ivi, pp. 26-27. [↑](#footnote-ref-89)
89. Ivi, p. 22. [↑](#footnote-ref-90)
90. Ivi, p. 19. [↑](#footnote-ref-91)
91. Ivi, pp. 18-19. [↑](#footnote-ref-92)
92. Ivi, p. 23. [↑](#footnote-ref-93)
93. Ivi, p. 21. [↑](#footnote-ref-94)
94. Ivi, p. 24. [↑](#footnote-ref-95)
95. C. Offe, *Crisi del «management della crisi»: elementi per una teoria politica della crisi*, in T. Costa (a cura di), *Il capitale e lo Stato,* Bertani, Verona, 1979, pp. 86-88 [↑](#footnote-ref-96)
96. Ivi, p. 26 [↑](#footnote-ref-97)
97. Ivi, 60 [↑](#footnote-ref-98)
98. Ivi, p. 73 [↑](#footnote-ref-99)
99. Ivi, pp. 52-53. [↑](#footnote-ref-100)
100. Ivi, pp. 45-46. [↑](#footnote-ref-101)
101. Ivi, p. 54. [↑](#footnote-ref-102)
102. Ivi, p. 92 [↑](#footnote-ref-103)
103. Ivi, p. 68. [↑](#footnote-ref-104)
104. C. Offe, V. Ronge, *Tesi per una fondazione teorica della nozione di “Stato capitalistico” e per una metodologia materialistica della politologia*, in L. Basso (a cura di), *Stato e crisi delle istituzioni*, Mazzotta, Milano, 1978, pp. 38-42 [↑](#footnote-ref-105)
105. C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, cit., p. 39 [↑](#footnote-ref-106)
106. Ivi, pp. 69-71. [↑](#footnote-ref-107)
107. *Ibid*. [↑](#footnote-ref-108)
108. Ivi, pp. 74-76. [↑](#footnote-ref-109)
109. Ivi, pp. 80-81 [↑](#footnote-ref-110)
110. Ivi, p. 85 [↑](#footnote-ref-111)
111. Ivi, p. 83. [↑](#footnote-ref-112)
112. C. Offe, V. Ronge, *Tesi per una fondazione*, cit., pp. 49-50. [↑](#footnote-ref-113)
113. C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, cit., p. 93. [↑](#footnote-ref-114)
114. Ivi, p. 72. [↑](#footnote-ref-115)
115. C.Offe-G.Lenhardt, *Teoria dello Stato,* cit.,p. 23. [↑](#footnote-ref-116)
116. Ivi, p. 24. [↑](#footnote-ref-117)
117. Ivi, pp. 30-31. [↑](#footnote-ref-118)
118. Ivi, p. 31n. [↑](#footnote-ref-119)
119. Ivi, p. 32 [↑](#footnote-ref-120)
120. Ivi, pp. 37-38. [↑](#footnote-ref-121)
121. Ivi, pp. 42-46 [↑](#footnote-ref-122)
122. C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, cit., pp. 39-42. [↑](#footnote-ref-123)
123. Ivi, p. 105. [↑](#footnote-ref-124)
124. Ivi, p. 135. [↑](#footnote-ref-125)
125. Ivi, p. 134 [↑](#footnote-ref-126)
126. Ivi, pp. 108-9. [↑](#footnote-ref-127)
127. C. Offe, *Crisi del «management della crisi»,* cit., p. 84. [↑](#footnote-ref-128)
128. Ivi, pp. 85-90. [↑](#footnote-ref-129)
129. C. Offe, *Criteri di razionalità e problemi della funzione dell’agire politico-amministrativo*, in AA. VV., *Le trasformazioni dello Stato. Tendenze del dibattito in Germania e in Usa,* quaderni di Aut Aut, n. 9, La Nuova Italia, 1980, pp. 97-98. [↑](#footnote-ref-130)
130. Ivi, p. 100-102. [↑](#footnote-ref-131)
131. Ivi, pp. 105-108. [↑](#footnote-ref-132)
132. Ivi, p. 114. [↑](#footnote-ref-133)
133. C. Offe, *Stato, ingovernabilità e ricerca del “non-politico”*, in Id., *Ingovernabilità e mutamento delle democrazie,* cit., p. 55. [↑](#footnote-ref-134)
134. Ivi, p.45. [↑](#footnote-ref-135)
135. C. Offe, *La democrazia partitica e lo Stato assistenziale keynesiano. Alcune riflessioni sui loro limiti storici,* in A. Fano, S. Rodotà, G. Marramao (a cura di), *Trasformazioni e crisi del Welfare State,* De Donato, Bari-Torino, 1983, p. 389 [↑](#footnote-ref-136)
136. Ivi, 100. [↑](#footnote-ref-137)
137. C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, cit., pp. 109-110. [↑](#footnote-ref-138)
138. C. Offe, *Criteri di razionalità*, cit., pp. 98-99. [↑](#footnote-ref-139)
139. J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari, 1979, p. 6. [↑](#footnote-ref-140)
140. Ivi, pp. 5-11. [↑](#footnote-ref-141)
141. Ivi, pp. 11-22. [↑](#footnote-ref-142)
142. J. Habermas, *Problemi di legittimazione nello Stato moderno*, in Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Etas, Milano, 1979, p. 217. [↑](#footnote-ref-143)
143. J. Habermas, *La crisi della razionalità*, cit., pp. 25-32. [↑](#footnote-ref-144)
144. Ivi, p. 38. [↑](#footnote-ref-145)
145. Ivi, pp. 40-46. [↑](#footnote-ref-146)
146. Ivi, pp. 41-45. [↑](#footnote-ref-147)
147. Ivi, pp. 51-52. [↑](#footnote-ref-148)
148. Ivi, p. 66. [↑](#footnote-ref-149)
149. Ivi, pp. 52-54, 68-70 [↑](#footnote-ref-150)
150. J. Habermas, *Problemi di legittimazione*, cit., p. 223. [↑](#footnote-ref-151)
151. J. Habermas, *La crisi della razionalità,* cit., pp. 79-80. [↑](#footnote-ref-152)
152. Ivi, pp. 78-79. [↑](#footnote-ref-153)
153. Ivi, p. 82. [↑](#footnote-ref-154)
154. Ivi, pp. 86-87. [↑](#footnote-ref-155)
155. Ivi, pp. 90-93 [↑](#footnote-ref-156)
156. Ivi, p. 84. [↑](#footnote-ref-157)
157. Ivi, p. 88. [↑](#footnote-ref-158)
158. Ivi, p. 82. [↑](#footnote-ref-159)
159. Ivi, p. 150. [↑](#footnote-ref-160)
160. Ivi, p. 104. [↑](#footnote-ref-161)
161. Ivi, p. 149. [↑](#footnote-ref-162)
162. Ivi, p. 104. [↑](#footnote-ref-163)
163. M. J. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Franco Angeli, Milano, 1977, pp. 24-25. [↑](#footnote-ref-164)
164. *Ibid*. [↑](#footnote-ref-165)
165. G. Marramao, *Politica e «complessità»,* cit., p. 516. [↑](#footnote-ref-166)
166. S. Huntington, *Gli Stati Uniti*, in M. J. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., p. 76. [↑](#footnote-ref-167)
167. Ivi, p. 149. [↑](#footnote-ref-168)
168. Ivi, pp. 146-148. [↑](#footnote-ref-169)
169. Ivi, p. 148. [↑](#footnote-ref-170)
170. Ivi, p. 151. [↑](#footnote-ref-171)
171. M. J. Crozier, *Europa occidentale*, in M. J. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., p. 28. [↑](#footnote-ref-172)
172. *Ibid*. [↑](#footnote-ref-173)
173. Ivi, p. 35. [↑](#footnote-ref-174)
174. Ivi, p. 38. [↑](#footnote-ref-175)
175. Ivi, p. 40. [↑](#footnote-ref-176)
176. Ivi, p. 41. [↑](#footnote-ref-177)
177. Ivi, pp. 43-44.. [↑](#footnote-ref-178)
178. Ivi, p. 45. [↑](#footnote-ref-179)
179. Ivi, pp. 50-54. [↑](#footnote-ref-180)
180. Ivi, p. 63. [↑](#footnote-ref-181)
181. Ivi, p. 64. [↑](#footnote-ref-182)
182. Ivi, p. 53. [↑](#footnote-ref-183)
183. Ivi, p. 69. [↑](#footnote-ref-184)
184. Ivi, 70. [↑](#footnote-ref-185)
185. *Ibid.* [↑](#footnote-ref-186)
186. Ivi, p. 74. [↑](#footnote-ref-187)
187. Ivi, p. 70. [↑](#footnote-ref-188)
188. Ivi, p. 77. [↑](#footnote-ref-189)
189. Ivi, p. 78. [↑](#footnote-ref-190)
190. Ivi, pp. 80-81. [↑](#footnote-ref-191)
191. Ivi, pp. 86-91. [↑](#footnote-ref-192)
192. Ivi, pp. 91-99. [↑](#footnote-ref-193)
193. Ivi, p. 101. [↑](#footnote-ref-194)
194. Ivi, pp. 109-10. [↑](#footnote-ref-195)
195. *Ibid*. [↑](#footnote-ref-196)
196. D. Zolo, *La sfida di Luhmann*, Mondoperaio, 1980, n. 4, p. 92. [↑](#footnote-ref-197)
197. E. Franceschini, *Approccio sistemico e Welfare State,* Studi di sociologia, 1986, n. 1, p. 131. [↑](#footnote-ref-198)
198. N. Luhmann, *Le teorie moderne del sistema come forma di analisi sociale complessiva*, in J. Habermas, N. Luhmann, *Teoria della società o tecnologia sociale*, cit., p. 3. [↑](#footnote-ref-199)
199. *Ibid*. [↑](#footnote-ref-200)
200. D. Zolo, *La sfida di Luhmann*, cit., p. 93. [↑](#footnote-ref-201)
201. N. Luhmann, *Le teorie moderne del sistema come forma di analisi sociale complessiva*, cit., p. 1. [↑](#footnote-ref-202)
202. D. Zolo, *La sfida di Luhmann*, cit., p. 92. [↑](#footnote-ref-203)
203. G. Ruffolo, *Complessità e democrazia: ruolo dell’informazione*, Critica marxista, 1980, n. 5, pp. 17-18. [↑](#footnote-ref-204)
204. *Ibid*. [↑](#footnote-ref-205)
205. D. Zolo, *La sfida di Luhmann*, cit., p. 94. [↑](#footnote-ref-206)
206. Un concetto affrontato in una specifica intervista, pubblicata inizialmente su *Rinascita*, e ripubblicata successivamente in N. Luhmann, *L’inflazione del potere*, in A. Bolaffi (a cura di), *La democrazia in discussione. Interviste con Abendroth, Negt, Flettheim,von Oertzen, Habermas, Narr, Bahro, Luhmann, Offe*, De Donato, Bari, 1980. [↑](#footnote-ref-207)
207. G. Ruffolo, *Complessità e democrazia: ruolo dell’informazione*, cit., p. 20. [↑](#footnote-ref-208)
208. Ivi, p. 95. [↑](#footnote-ref-209)
209. Per il concetto di pianificazione politicain Luhmann, si rinvia a N. Luhmann, *Opportunismo e forme di programmazione nell’amministrazione pubblica*, in C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole*, cit. [↑](#footnote-ref-210)
210. G. Ruffolo, *Complessità e democrazia: ruolo dell’informazione*, cit., p. 20. [↑](#footnote-ref-211)
211. E. Franceschini, *Approccio sistemico e Welfare State*, cit., p. 133. [↑](#footnote-ref-212)
212. N. Luhmann *Complessità e democrazia*, in Id., *Stato di diritto e sistema sociale,* Guida, Napoli, 1978, p. 79. [↑](#footnote-ref-213)
213. Ivi, p. 64. [↑](#footnote-ref-214)
214. Ivi, pp. 64-65. [↑](#footnote-ref-215)
215. *Ibid*. [↑](#footnote-ref-216)
216. Ivi, p. 68. [↑](#footnote-ref-217)
217. Ivi, p. 69. [↑](#footnote-ref-218)
218. Ivi, pp. 69-71. [↑](#footnote-ref-219)
219. Ivi, pp. 77-79. [↑](#footnote-ref-220)
220. C. Punzi, *La democrazia della democrazia: la legittimazione in Niklas* Luhmann, “Revista Juridica, 2017, n. 1, pp. 109-110. [↑](#footnote-ref-221)
221. N. Luhmann, *Metamorfosi dello Stato,* in A, Cevolini (a cura di), *Potere e modernità. Stato, diritto, costituzione*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 20. [↑](#footnote-ref-222)
222. A. Febbrajo, *Prefazione all’edizione italiana*, in N. Luhmann, *Procedimenti giuridici e legittimazione sociale*, Giuffrè, Milano, 1995, p. XI. [↑](#footnote-ref-223)
223. C. Punzi, *La democrazia della democrazia*, cit. p. 110. [↑](#footnote-ref-224)
224. N. Luhmann, *Teoria politica nello Stato del benessere*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 54-55. [↑](#footnote-ref-225)
225. E. Franceschini, *Approccio sistemico e Welfare State*, cit., p. 132. [↑](#footnote-ref-226)
226. N. Luhmann, *Teoria politica*, cit., p. 56. [↑](#footnote-ref-227)
227. Ivi, p. 42. [↑](#footnote-ref-228)
228. Ivi, pp. 43-44. [↑](#footnote-ref-229)
229. Ivi, p. 59. [↑](#footnote-ref-230)
230. Ivi, p. 60-61. [↑](#footnote-ref-231)
231. Ivi, p. 62. [↑](#footnote-ref-232)
232. Ivi, pp. 78-79 [↑](#footnote-ref-233)
233. E. Franceschini, *Approccio sistemico e Welfare State*, cit., p. 136. [↑](#footnote-ref-234)
234. Ivi, p. 67. [↑](#footnote-ref-235)
235. Ivi, p. 114. [↑](#footnote-ref-236)
236. Ivi, pp. 123-128. [↑](#footnote-ref-237)
237. Ivi, pp. 111-115. [↑](#footnote-ref-238)
238. Ivi, p. 137. [↑](#footnote-ref-239)
239. E. Franceschini, *Approccio sistemico e Welfare State*, cit., p. 136. [↑](#footnote-ref-240)
240. N. Luhmann, *Complessità e democrazia*, cit., p. 64. [↑](#footnote-ref-241)
241. M. Revelli, *Putney. Alle radici della democrazia moderna*. *Il dibattito tra i protagonisti della “Rivoluzione inglese”*, Dalai, Milano, 1997. [↑](#footnote-ref-242)
242. L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano, 2014, pp. 243-248. [↑](#footnote-ref-243)
243. P. Barcellona, M. Carrieri, *Governo dell’economia e controllo operaio nelle strategie della sinistra europea*, Democrazia e diritto, 1982, n. 4, p. 28. [↑](#footnote-ref-244)
244. P. Barcellona, A. Cantaro, *La sinistra e lo Stato sociale*, cit., pp. 203-205. [↑](#footnote-ref-245)
245. Per questo concetto, fondamentale ai fini della comprensione della specificità del socialismo svedese e nordico, si rimanda agli studi di Walter Korpi. Fra tutti, *The Democratic Class Struggle*, Routhledge & Keagan Paul, Londra, 1983. [↑](#footnote-ref-246)
246. P. Borioni, *Socialismo svedese, fondi dei salariati, riforma del capitalismo,* cit. [↑](#footnote-ref-247)
247. C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, cit., p. 93. [↑](#footnote-ref-248)
248. W. Streeck, *Tempo guadagnato,* cit., p. 35. [↑](#footnote-ref-249)
249. Ivi, p. 38. [↑](#footnote-ref-250)
250. C. Salvi, *Crisi del governo rappresentativo e modelli alternativi,* Critica marxista, 2020, n. 5-6. [↑](#footnote-ref-251)
251. A. Cantaro, *La modernizzazione neoliberista*, cit., p. 27. [↑](#footnote-ref-252)
252. L. Patruno, *Il modello istituzionale europea e l’idea di Costituzione*, Giappichelli, Milano, 2006, pp. 204-205. [↑](#footnote-ref-253)
253. F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, p. 514. [↑](#footnote-ref-254)
254. P. Borioni, *Nordic Welfare in Ordoliberal Europe: from welfare parity to social hierarchy*, cit. [↑](#footnote-ref-255)
255. G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, cit., p. 26. [↑](#footnote-ref-256)
256. A. D’Attorre, *L’Europa e il ritorno del ‘Politico’*, cit. [↑](#footnote-ref-257)
257. Per un’ampia trattazione della tendenza ordiliberale, si rimanda a C. Laval, P. Dardot, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Decouverte, Parigi, 2009; A. Somma, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma, 2014; A. D’Attorre, *L’Europa e il ritorno ‘Politico’,* cit.. Per il dibattito interno alla stessa tendenza ordoliberale circa l’atteggiamento da tenere nei confronti dell’avvio del processo di integrazione europea, si rimanda poi alla puntuale ricostruzione di S. Quirico, *L’adesione della Germania alla CEE: le radici teoriche il dibattito politico*, in M. Mascia, D. Preda, F. Velo (a cura di), *A sessant’anni dai Trattati di Roma: dal Mercato comune all’Unione economica e monetaria*, Cacucci, Bari, 2018. [↑](#footnote-ref-258)
258. A. D’Attorre, *L’Europa e il ritorno ‘Politico’*, cit., p. 84. [↑](#footnote-ref-259)
259. Ivi, p. 70. [↑](#footnote-ref-260)
260. Nello stesso senso, si muove la ricostruzione di S. Quirico, *L’adesione della Germania alla CEE*, cit. [↑](#footnote-ref-261)
261. I. D. Mortellaro, *Tra due secoli. Tappe e approdi dell’Unione Europea. 1989-2011*, La Meridiana, Molfetta, 2011, p. 22. [↑](#footnote-ref-262)
262. Ivi, pp. 20-21. [↑](#footnote-ref-263)
263. Ivi, p. 23. [↑](#footnote-ref-264)
264. *Ibid.* [↑](#footnote-ref-265)
265. P. Barcellona, *Complessità e questione democratica*, Democrazia e diritto, 1987, n. 1, p. 16. [↑](#footnote-ref-266)
266. Ivi, p. 14. [↑](#footnote-ref-267)
267. Ivi, p. 16. [↑](#footnote-ref-268)
268. Ivi, pp. 18-19. [↑](#footnote-ref-269)
269. A. D’Attorre, *L’Europa e il ritorno del ‘Politico’*, cit., p. 71. [↑](#footnote-ref-270)
270. V. Schmidt, *The roots of neo-liberal resilience: Explaining continuity and change in background ideas in Europe’s political economy*, British Journal of Politics and International Relations, 2016, n. 2, p. 319. [↑](#footnote-ref-271)
271. Ivi, p. 328. [↑](#footnote-ref-272)
272. Ivi, p. 332. [↑](#footnote-ref-273)
273. V. Schmidt, *Discursive Institutionalism: The explanatory Power of Ideas and Discourse*, Annual Review of Political Science, 2008, n. 11, p. 314. [↑](#footnote-ref-274)
274. Ivi, p. 316. [↑](#footnote-ref-275)